Digitalizzato da Google

BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III.
RACCOLTA
VILLAROSA
A 18
704
NAPOLI

Digitalizzato da Google

Digitalizzato da Google

60534

Digitalizzato da Google

Raccolta Nazionale V.A. 704

MISCELLANEA

DI

VARIE OPERETTE.

8

TOMO OTTAVO.

Al Reverendiſs. Padre ,

FRANCESCO MARIA LEONI

Pubblico Profeſſore di Teologia e Storia Eccleſiaſtica nello Studio di Padova.

Biblioteca Nazionale V.E. NAPOLI

IN VENEZIA, MDCCXLIV.

Appreſſo TOMMASO BETTINELLI.

Con Licenza de' Superiori , e Privilegio

Digitalizzato da Google

Digitalizzato da Google

Rev.mo Padre Sig. Sig. Patr. Col.

Iun più giusto tributo io posso rendervi, Padre Reverendissimo, della mia servitù e divota osservanza, che questo, cui ho presentemente l'onor di

Digitalizzato da Google

offerirvi: La Miſcellanea, che da Voi ſopra ogn' altro riconoſce i ſuoi fauſti principj e il ſuo proſeguimento, condotta ormai fin all' ottavo Tomo, doveva alla per fine eſſer fregiata col voſtro Nome; non già come lo fu ne' Tomi precedenti, in cui fra gli altri Autori che l' opre loro contribuirono, Voi pur ſiete concorſo a illuſtrarla coll' erudite Voſtre produzioni; ma come Protettore e Mecenate di eſſa: ed era poi mio preciſo dovere, che una Raccolta, quale ſi è queſta, da me intrapreſa a ſtamparſi per Voſtro eccitamento, e per quelle ſperanze di buono e felice eſito, che il favor Voſtro più di tutto e la Voſtra approvazione ſeppe iſtillarmi, a Voi ſi conſecraſſe: la qual coſa ſe da me non è ſtata eſeguita per lo innanzi, cagion ne fu principalmente la Voſtra modeſtia, che dal cercar queſte pubbliche teſtimonianze vi tenne ſempre lontano e dal permetterle ancora; e un mio penſiero altresì, che quanto più avanzata ſi foſſe la Raccolta medeſima e di preziosi capitali fornita, tanto più di Voi degna ne riuſcirebbe l' offerta, ch'io volea farvi, e meritevole del Voſtro aggradimento.

Trop-

Digitalizzato da Google

Troppo è noto il Vostro merito, Reverendissimo Padre, e troppo egli è superiore a quelle lodi, che per me Vi possan esser tessute; nè la povertà, che ben conosco, de' miei bassi talenti, tanto avanti s'arrischia. Oltre di che, quando pure entrar volessi nel vasto campo de' Vostri Studj, dell' Opere che deste al Pubblico, di quelle che meditate e avete già per le mani; e il corso ripetere delle Cattedre sostenute e che tuttavia sostenete con tal gloria ed applauso, quale a pochi è avvenuto riscuotere in cotesta Università, specchio e norma dell' altre: per molto ch' io ne dicessi, molto più mi resterebbe da dire; e verrei senza dubbio a discostarmi dal fine, che mi son proposto, cioè di farvi una semplice offerta della mia Miscellanea, siccome per le accennate cagioni ben si doveva, che per lo valor suo e per l'onesto mio intendimento grata Vi fosse, e non per quegli allettamenti, che, se v'è chi li gusta e ne va gonfio ed altero, a Voi certamente non piacciono, nè con Voi a me torna di adoperare. Restami dunque il supplicarvi ad accettar con lieta e umana fronte questo tenue mio dono,

anzi

Digitalizzato da Google

anzi questo tributo della mia servitù ; continuando alla presente Raccolta ed a me ancora la Vostra protezione ; mentre con pieno ossequio mi dichiaro

Di V. P. Reverendiss.

Venezia 4. Maggio 1744.

Umil. Obblig. Serv. Osseq.
Tommaso Bettinelli.

IN.

Digitalizzato da Google

INDICE
DELLE OPERETTE

Contenute in queſto VIII. Tomo.

I. LETTERA all' Eminentiſsimo e Reverendiſsimo Sig. Cardinale ANGELO MARIA QUERINI Bibliotecario della S. R. C. Veſcovo di Breſcia ec. intorno agl' Italiani, che dal ſecolo XI. infin verſo alla fine del XIV. ſeppero di Greco, del Reverendiſs. P. D. GIANGIROLAMO GRADENIGO Ch. R. P. r

II. BESSARIONIS S. R. E. Cardinalis ACTA SELECTA, quæ ad ejus legationem in urbe Bononia, Exarchatu Ravennæ & Romandiolæ Provincia pertinent, e MS. Codice deprompta. 149

III. NICOLAI PEROTTI in Poggium Florentinum *Oratio*. 181

IV. ALOYSII LOLLINI *Epiſc. Bellunenſis* Opuſcula duo, primum *De Titulorum Epiſcopalium diminutio-*

Digitalizzato da Google

rione, alterum *De malo Increduli-tatis*. 231
V. Due LEZIONI intorno alla Idrografia di D. FILIPPO ANASTASIO. 269
VI. Due DISCORSI di OTTAVIO SANTORO, il primo intorno alla Porpora degli antichi, il ſecondo intorno all'origine delle Gioje e delle Pietre che dentro gli animali ſi generano. 319
VII. Dell'Incendio e preſa di Troja RAGIONAMENTO di D. NICCOLO' CAPASSO. 401
VIII. MEMORIE del P. D. GABRIELLO GUALDO Ch. R. 427
IX. JOH. TESTÆ J. C. Oratio in funere *Andreæ Marani* Vicetini. 453
X. RENATI CATI Ferrarienſis J. C. Oratio habita in Patrio Gymnaſio anno CIↃ. IↃ. LII. 475

Digitalizzato da Google

LETTERA

All' Emin.mo e Rev.mo Sig.r Card.le

ANGELO M.A QUERINI

Bibliotecario della S. R. C.

VESCOVO DI BRESCIA ec.

Intorno agl' Italiani,

Che dal Secolo XI. infin verso alla fine del XIV. seppero di Greco,

DI GIANGIROLAMO GRADENIGO C. R;

Digitalizzato da Google

FATEOR ME NEC REPERISSE CUNCTA QUAE DILUCIDARE CUPIVI, NEC CUNCTA POTUISSE QUAE REPERI; CUM ET RERUM MAGNITUDO SCIENDI CUPIDITATEM SUCCENDERET, ET DIVERSITATUM CONFUSIO FASTIDII NIMIETATEM PRAEBERET. VValafridius Strabo *in fine lib. de Reb. Eccleſiaſt.*

Digitalizzato da Google

Eminenza.

INfra gli altri grandiſſimi e moltiſ-
mi favori, onde l' Eminenza Vo-
ſtra ſi compiace di tuttogiorno ono-
rarmi, dacchè (ſono oggimai nove
anni) alla Cattedra di Maeſtro in
Divinità in queſto ſuo ragguar-
devole Seminario ſi è degnata tra-
ſcegliermi ed eſaltarmi ; quello da
me più ſi pregia, con cui degli eru-
ditiſſimi parti del ſublime ſuo Inge-
gno mi fa di quando in quando cor-
teſe dono gradito. Imperciocchè ri-
conoſco dall'aſſidua loro lettura, che
di molte idee la mia mente ſi è an-
data ognor fecondando, e di varie
cognizioni di tutte le ſcienze fornen-
do. Oltra di che mi ho ſentito accen-
der nell' animo quel nobile e profit-
tevol deſiderio, che il Morale affer-
ma dover naſcere nel cuore di chiun-
que prende in mano le altrui dotte
fatiche: *ſi videris quam multa tibi labo-
raverint, concupiſces & ipſe ex illis unus
eſſe*. Quindi avendo io veduto, quan-
to Ella in queſti ultimi tempi intor-

Digitalizzato da Google

no alla Storia Letteraria de' Secoli trasandati siasi adoperata con sommo onore de' nostri Maggiori, e con frutto indicibile de' viventi, e di quelli che verranno appresso di noi; e venerando sommamente qualunque sua azione, per imitarla almeno nella gloria del disegno, comechè non posia nella felicità del riuscimento, mi son posto in pensiero, non sapendo che alcun altro siasi addossato questa fatica [a], di mettere in chiaro lume, quanto per me si potrà, lo studio delle Lettere Greche, in quella parte d' Italia che incomincia dal Monte Cassino, si stende per la Toscana, Romagna e Lombardia, tocca Genova, e mette fine a Venezia, ne' quattro Secoli che precedettero il decimoquinto, col metter in vista quegl'Italia-

[a] Potrebbe essere che l'abbino impresa il Burton e Ingevvaldo Elindio nelle loro Storie della Lingua Greca; nel qual caso mi sarebbero per avventura stati di giovamento: il perchè non ho cessato di accuratamente ricercarli non meno in Italia, che fuori; ma non mi è riuscito di trarre altra notizia, che quella de' loro titoli riferita dal Chiarissimo Signor Apostolo Zeno nelle Giunte al Vossio stampate ne' Giornali d'Italia, del Burton al Tom. 9. p. 172. e dell' Elindio al T. 12. p. 355.

Digitalizzato da Google

liani che in que' Secoli non tanto colti, quanto sono stati i seguenti, hanno studiato ed appreso la Greca Lingua. Al che tanto più mi vi son applicato di buona voglia, quanto che potrebbero forse alcune mal intese espressioni di certi Scrittori circa un tal punto far credere, che di que' tempi ella fosse pressochè totalmente negletta da' nostri, come quelle dell' Autore dell' Apologia dell' insigne Frammento di Petronio, mentre e' parla così delle versioni dal Greco: *Quod certe nemo Scriptor, qui trecentos abhinc annos vixerit, facere potuit, cum eo sæculo neque Luciani, neque omnino Græci cujuscumque Auctoris ulla esset inter Latinos cognitio.* E come quell'altre del Panvinio nel libro de' Veronesi per dottrina illustri [c]: *Guarinus Veronensis litteras Græcas primus Italicorum post Imperii Romani casum in Italia suscepit*; confermate dal testimonio del Chiarissimo Autore delle Giunte al Vossio in questa maniera [d]: *Per*

[b] Amstelodami 1668. (*prope finem*)
[c] p. 51.
[d] Giornale de' Letterati d'Italia T. 12. p. 354.

Digitalizzato da Google

altro avvertì molto bene lo ſteſſo Pa-vinj, che Guarino fu il primo degl' Italiani, che dopo la decadenza dell' Imperio imparaſſe e ſapeſſe di Greco. Nella quale intrapreſa, ſiccome non ho temuto di cadere ſotto l'altrui cenſura, tra per avervi impiegato que' ritagli di tempo, che avanzavami alle altre mie più ſerie occupazioni e agli ſtudj più gravi; e per avere davanti agli occhi, con che mi difendere, l irreprenſibile eſempio di V. E. che in molti luoghi delle divine Opere ſue ci ha fatto vedere e toccar con mano, quanto agli ſtudj ſacri giovi l'andarſi internando nella Storia benchè profana de' tempi paſſati: così non ho dubitato a chi doveſſi offerire lo ſcarſo frutto delle mie ricerche nella propoſta materia, mentre io chiaramente vedeva doverſi per tutte le ragioni preſentare a V. E., e ſpecialmente per queſta, ch'eſſendo Ella in ogni genere di letteratura eccellente Maeſtro, ed in quello che Storia Letteraria ſi chiama, eccellentiſſimo) di che piena fede ne fanno i molti libri ſu di tal materia alla luce mandati)

Digitalizzato da Google

avrebbe potuto con agevolezza ſupplir le mancanze, e corregger gli errori che pur troppo dalla mia penna ſarebbero ſcorſi, e dare all'opra quel luſtro che da me non le può venire, e che nulladimeno è richieſto, perchè poſſa ſenza diſonore dell'Autore in pubblico eſcire. Oltre a che a chi più giuſtamente volevaſi preſentare una lettera intorno allo ſtudio delle Lettere Greche, che a V. E. la quale è verſatiſsima nelle medeſime, come a tutto il Mondo è paleſe, e come ognuno puote raccorre dall'Uffizio Quadrageſimale de' Greci già ventidue anni ſono da Lei ſtampato in Roma, in cui oltre all'elegante e fedel traslazione Latina al paragone di un preſtantiſſimo Codice Barberino, ha ricoſciuto e gaſtigato le infette di cattiva credenza interpolazioni de' Greci Sciſmatici con ſommo vantaggio ed onore della Religione Cattolica, e con pari confuſione de' nemici del-

e De Brixiana Litteratura, *Brixiæ* 1739. Vindiciæ Pauli II. *Romæ* 1740. Diatriba præliminaris ad Franciſci Barbari Epiſtolas, *Brixiæ* 1741. Decas Epiſtolarum, *Brixiæ* 1742. Decas altera Epiſtolarum, *Romæ* 1743.

Digitalizzato da Google

la medesima; e dall' eruditissimo Libro: *De Primordiis Corcyræ*, in cui colla vera interpretazione delle parole e de' testi Greci ha corretto non pochi sbagli di Uomini insigni tratti in errore dal non averli intesi nel nativo e proprio lor senso; e dalle due eruditissime Lettere intorno a Platone l'anno scorso mandate l'una al P. Montfaucon d'immortale memoria, l' altra al Reverendiss. P. Generale de' Benedettini dell'insigne Congregazione di S. Mauro, nelle quali ha fatto vedere quanto innanzi sentisse nell' intendimento de'passi più difficili di quel gran Filosofo; e finalmente da tutti gli altri suoi Libri, per entro a' quali si vede sparsa una vastissima cognizione della Greca favella, lo studio della quale è stato da Lei molto promosso in Brescia in molte maniere, e sovra tutto colla introduzione de' caratteri Greci. Per tutto ciò col più profondo rispetto gliela presento, e la prego e la supplico a volerle dare un' occhiata, che al penetrantissimo ingegno di V. E. sarà più che bastante per ravvisarvi ciò che potreb-

be

Digitalizzato da Google

be renderla men degna di comparire fra' Letterati, e a disporsi a sopportare di buon animo qualunque noja, che ad ora ad ora le verrà nel leggere questa mia d'ogni eleganza ed erudizione sfornita lettera, o ha Dissertazione, a cui tosto mi accingo col prendere il principio un poco da alto prima di venire al soggetto principale della medesima.

Fra i principali frutti, che i Romani ricavarono dalle guerre, ch'ebbero con le Repubbliche Greche, uno fu certamente il passaggio delle Scienze e delle belle Arti in Italia, onde vinta interamente e domata la Grecia, soggetti si fece con nuovo genere di vittoria i medesimi suoi vincitori, ed esercitò sopra di loro un imperio tanto più glorioso, quanto fu volontario e fondato sopra una certa superiorità di cognizioni, la quale si fe rispettare tosto che fu da Romani riconosciuta *f*: il perchè a ragione cantò Orazio *Epist.* 1. *lib.* 2.

f Rollin Histoire tom. 12. art. 2. p. 555. *Parisiis* 1738.

Digitalizzato da Google

Græcia capta ferum victorem cepit, & artes
Intulit agresti Latio.....
Et post Punica bella quietus quærere cœpit,
Quid Sophocles, & Thespis, & Æschylus utile ferrent.

E questa felice mutazione ebbe suo principio dallo studio profondo della Latina lingua, non meno che della Greca, la quale comechè due secoli prima vi fosse stata da Pittagora condotta, riguardo almeno a quella parte d'Italia, che da' nostri Maggiori *Magna Græcia* si nominò; nulladimeno, perchè scarsissima notizia n' appresero allora gl'Italiani, si può veramente affermare, che solamente in quel torno ella vi penetrasse, e profonde mettesse le sue radici: imperciocchè in poco tempo amendue queste lingue vennero da' Romani sì e per tal modo coltivate, che ugualmente da molti erano intese ed usate, e più grand'Uomini fra quella gente in Greco scrissero libri; fra' quali, per non riandarli tutti, basta annoverare Fabio Pittore, Scipione Affricano,

Digitalizzato da Google

cano, Marco Varrone, e Marco Tullio col ſuo amiciſſimo Attico. Egli è vero però, che col cangiarſi il governo della Repubblica Romana, e collo ſmarrirſi il bel fiore di lua libertà ſi è andato perdendo tal ſano lodevoliſſimo coſtume: avendo poſcia nella decadenza del Romano Impero le ſtraniere barbare genti innondato queſto nobile Paeſe, in un co' bei coſtumi quello altresì vi diſcacciarono degli ſtudj, introducendovi invece la più nera folta ignoranza. Nulladimeno, come io andava fra me ſteſso divilando prima di metter mano all'opra, queſta barbarie non avrà potuto cangiare affatto gl' ingegni degl' Italiani (de' quali ſcriſſe gia Cicerone g: *Ingenia vero* (*ut multis rebus poſſumus judicare*) *noſtrorum hominum multum ceteris hominibus omnium gentium præſtiterunt*) e di acuti e pronti e di ſaper vaghi ch' eſſi erano, renderli ſtupidi, groſſolani e neghittoſi; ben ſapendo che la qualità degl' ingegni viene prodotta dalla tempe-

g De Oratore lib. 1. num. 4.

Digitalizzato da Google

rie del clima, e che il medesimo aere felicissimo respirando l'Italia, anche nel più fitto bujo degli altrui oscuri costumi, avrà sempre messi vivaci somiglianti ingegni; onde a ragione vi fu, chi cantò:

. . . . . *In ogni tempo*
Nodrì l'Arte, e onorò gl'ingegni egregi.

Per la qual cosa, se io mi fussi indotto a credere, che in così lungo volger di lustri, quanti scorsero dalla decadenza dell'Imperio fino all'età di quel celebre Guarino Veronese, che uno si fu de' glorioſi Ristauratori delle belle e buone Arti in Italia nel Secolo xv., fusse stata la lingua Greca posta in non cale dagl'Italiani, e' mi sarebbe paruto di sentire troppo bassamente della bontà del nostro Paese; il perchè ripieno di quest'idea che giusta sembravami, se l'amore della Nazione non mi faceva travedere, venni in deliberazione di far esperimento, se a' miei pensamenti il fatto medesimo risposto avesse, massimamente ciò facendo entro a certi limiti di tempo e di luogo. Posciachè troppo largo

il

Digitalizzato da Google

il giro avrei preso e dalla mia idea lontano, se fussi salito insino a que' primi tempi, ne' quali incominciarono gl'Italiani ad applicare, avvegnachè leggermente, al Greco linguaggio condottovi già da quel tale, come più su toccammo,

Che primo umilemente
Filosofia chiamò per nome degno [b];

allora quando venne Roma per Junio Bruto liberata dal giogo de' Re, che per lo spazio di dugenquarantaquattro anni la signoreggiarono; e viepiù se da quello avessi incominciato, nel quale su la distruzione della Greca gloria edificò Roma il fondamento di sue grandezze, e tanto più che su di questo punto assai eruditamente, riguardo a questi antichissimi tempi, fu discorso nell'anno 1559. da un gentile e dotto Cavaliere Veronese C. Lodovico Nogarola in una sua lettera indirizzata ad altro suo di lui niente men erudito Concittadino Adamo Fumano esemplarissimo Canonico

di

[b] Petrarca nel Trionfo della Fama cap. 3.

Digitalizzato da Google

di quella Città [i]; e nè il neceſſario ozio io avrei per riandarne le venerabili priſche memorie. Per quello poi riguarda a' luoghi, il pregio dell'opra certamente io non averei fatto, ſe tolto aveſſi a diſcorrere per tutta Italia; atteſo che manifeſta cola è, e per molte ſtorie confermata, eſſerci ſtato nel Regno di Napoli, ed anche di là per lungo tratto fino a dugent' anni fa, grande uſo della Greca lingua ſpecialmente nell'eſercizio della Religione: *In Calabria enim* (atteſta nel ſuo viaggio d'Italia il P. Montfaucon) *& in aliis Neapolitani Regni regionibus, atque in Sicilia ad proxima uſque ſecula Græca lingua obtinuit, ut non plebejo ſolum uſu, ſed etiam Eccleſiaſtico in officiis ſuis Græca lingua frequentaretur, donec Xiſti IV. juſſu ac decreto, omnibus ut latine perſolverent officia proviſum eſt.* E ciò a cagione della moltitudine delle famiglie Greche, che avevano quivi dimora.

Sono quindi venuto in deliberazione di racchiudere le mie ricerche, ri-

[i] Fu riſtampata da Gio: Alberto Fabricio in Amburgo 1709.

Digitalizzato da Google

riguardo al luogo, dentro quella parte d'Italia che incomincia dal Monte Cassino, si stende per la Toscana, Romagna e Lombardia, tocca Genova, e mette fine a Venezia; e quanto al tempo, dal Secolo XI. dopo la Umana Redenzione fino al ritorno di Costantinopoli del più su mentovato Guarini; perchè avendo cominciato dopo il Secolo X. le Città d'Italia per mezzo della unione che Lombarda [K] appellossi, a respirare alcun poco della perduta libertà, si applicarono di bel nuovo gl'Italiani a' buoni studj, assaissimo conferendovi lo zelo e la dottrina del S. Pontefice Gregorio VII. A stabilire una tal'epoca mi fa scorta il Signor Prevosto Muratori Letterato di quella sublime fama che al Mondo è nota, mentre nel T. 3. delle Antichità d'Italia del mezzo tempo così egli si esprime [l]: *Post annum Christi millesimum assurge-*

re

[K] Intorno a questa Società si può leggere la Dissertazione 48. del Signor Muratori stampata in *Milano* 1741. alla p. 247. delle sue Antichità Italiane del mezzo tempo.

[l] Tom. 3. Antiquitatum Italiæ p. 870. *Mediolani* 1740.

Digitalizzato da Google

re in Italia cœperunt litteræ, melioriqueſidere frui. e così quella nera taccia ſi toglie all'Italia, che ſe le reca ingiuſtamente da quegli ſtranieri, e vieppiù da quegli Italiani, che ancor nel Secolo XII. giacente ce la dipingono nelle più folte univerſali tenebre della Ignoranza.

Prima però di darmi alla teſtè propoſta ricerca, altro più forte penſiero m'induſſe a credere aſſai ſimile al vero queſta mia opinione con riſovvenirmi il commerzio, che ne' quattro detti Secoli ebbero gl'Italiani co' Greci, di cui non laſcian luogo a dubitare le Iſtorie. Le Storie in fatti delle coſe de' Secoli dopo la diſceſa del Figliuolo di Dio in terra XI. XII. XIII. XIV. ci riferiſcono; in occaſione che molte città d'Oriente vennero allora in poterè non meno de' noſtri, che de' Franzeſi, frequentiſſime vicendevoli fra gl'Italiani e que' d'Oriente miſſioni di Ambaſcerie e di lettere, per metter in pronto le ſpedizioni alla conquiſta di Terra Santa, le quali ebbero incominciato ſullo ſpirare del Secolo XI. dalla pie-

tà

tà e dallo studio del Romano Pontefice Urbano di questo nome II. nel Concilio fatto prima a Chiermonte in Alvernia, poi al Torzo in Torena [m].

Supposto questo commerzio pertanto non leggier conghiettura mi sembrava il pensare, che la lingua Greca venisse studiata da parecchi Italiani; divisando che sarà stata appresa da chi per necessità, da chi per utile, da chi per vaghezza o di sapere, o di comparsa. Anzi i Principi stessi ragion vuole che stimolassero i propri sudditi al di lei acquisto, a cagione che non è da persuadersi che avranno voluto trattare e conchiudere affari rilevanti per mezzo di soli Interpetri Greci, la cui fede sempre fu loro sospetta; ma bensì che per bocca di un Nazionale in amendue le lingue esperto avranno le proprie intenzioni rappresentate e stabiliti gli accordi; secondo che tengono provido costume di adoperare con la nazione Turca, la Repubblica Veneta e molt'altri Principi.

A ta-

[m] Giovanni Villani Istorie di Firenze lib. 4. cap. 23. p. 91. *Fiorenza* 1587.

Digitalizzato da Google

A tale mio diviſamento pare, ſi opponga Euſebio Renaudoſſio, il quale nella ſua Diſſertazione delle verſioni Arabe di Ariſtotile, ſtampata dal Fabricio nel dodiceſimo Volume della ſua Greca Biblioteca alla p. 748. laſciò ſcritto: *Licet ab anno* 1096. *quo Hieroſolymitana Urbs in Chriſtianorum poteſtatem venit, multa eſſent Græcos inter atque Europæos commercia; pauci tamen admodum ex iſtorum numero græce ſciebant, & ex ipſa Græcia ſtudiis humanioribus, aut philoſophicis ſubſidium ex tranſmarina expeditione exiguum omnino comparatum eſt, vel prope nullum.* Ma ſe ben ſi conſiderano le conghietture già addotte, e le coſe che ſi addurranno in appreſſo, chiaro, a mio parere, ſi ſcorgerà, che il ſentimento del Renaudoſſio, ſe generalmente ſi pigli, non può ſuſſiſtere; laonde a me ſembra, che più coerente alla Storia di que' tempi ſia il ragionare di altro Scrittor Franzeſe, che è Adriano Valeſio, il quale nelle note ad un Elogio fatto da certo Anonimo all'Imperator Be-

ren-

Digitalizzato da Google

rengario disse [n]: *Post occupatum a Carolo Magno Imperium Occidentis; cum nostros inter & Græcos crebra essent epistolarum commercia, cœpit in Occidentalibus nosci, & in usu esse lingua Græca, quod qui Scriptores nostros Eginardum, Abbonem, Luitprandum, Dudonem, aliosque legerit facile agnoscet Græca verba, aut proverbia Latinis inserta.* Dal che prende maggior forza il pensier mio, mentre quell'avvantaggio, che afferma il Valesio aver tratto la sua Nazione per rispetto della cognizione delle Greche Lettere da un tal commerzio, perchè, conghietturare non si potrà derivato alla Nazione Italiana altresì, la quale ebbe se non maggiore, egual parte almeno con la Franzese in quegli affari? Simile corrispondenza quanto valevole sia per mettere quasi in necessità una Nazione d'imparare la lingua di quelle genti, colle quali ha a fare, ben penetrò il Senato di Cartagine allorchè [o] niuna corrispondenza

[n] Tom. 2. parte 1. Scriptorum rerum Italicarum p. 587. *Mediolani* 1723.

[o] Justinus Historicus lib. 2. cap. 5. p. 226. *Patauii* 1722.

Digitalizzato da Google

za volendo, che i ſuoi Cittadini aveſſero colla Grecia, loro vietò con ſolenne decreto pubblicato dopo la vittoria ſovra de' Siciliani, ottenuta dal giovane Magone, qualunque ſtudio nel parlare e nello ſcrivere Greco.

Egli è bensì vero, che un tal commerzio in Italia non produſſe tutto quel frutto, che ritrar ſi poteva anco in que' tempi dalla Greca Terra madre feconda di famoſi ingegni e di felici parti, e che dappoi aſſai copioſo raccolſe il decimoquinto Secolo; ma ciò recar non dee meraviglia, nè infievolir la forza del mio diſcorſo: imperciocchè ne' Secoli andati non per anche negli animi degl' Italiani era nata la brama lodevole di paſſar nella Grecia affine ſolo di apprendervi le Greche Lettere. Deſtoſſi queſta per gran ventura prima che in altri, nel mentovato Guarino Guarini non già in età avanzata, come ci laſciò ſcritto il Pontico nella Vita del primo Criſolora, ma bensì in età ancor verde, ſecondo che aſſai bene pruova il Chiariſſimo Signor Apoſtolo Zeno nel

Digitalizzato da Google

nel T. 2. de' Giornali d'Italia p. 354. essendo da un Patrizio Venero condotto in Costantinopoli ad arricchirsi di un tal tesoro. Il costui salutevol esempio fu ben tosto seguito da Francesco Filelfo di Tolentino discepolo di Gasparino Barcisa dottissimo Cittadino di Bergamo, da Giovanni Tortellio, dal vecchio Aretino, da Mario Filelfo figliuolo di Francesco, e da parecchi altri, de' quali lodevole memoria si fa nella Diatriba di scelta e pellegrina erudizione ornatissima di fresco dall'Eminenza Vostra composta e premessa in grosso Volume a quello delle lettere quasi tutte non più stampate di quel Francesco Barbaro, che nel Secolo xv. qual novello Giulio Cesare della Veneta Repubblica al valore dell'armi, alla prudenza ne' consigli seppe unire una scelta intelligenza delle più sublimi e nobili Scienze, e una profonda cognizione delle lingue Greca e Latina.

Queste sono state le ragioni, per le quali, siccome io diceva, non reputai disutile di pormi ad esaminare lo studio Greco, ch'era in Italia prima

Digitalizzato da Google

ma del Guarini, dopo che venne meno il Romano Impero; e queſti altresì ſono i rifleſſi, pe' quali in ciò fare ne' ſoli quattro Secoli ho rinchiuſe le mie ricerche. Se io però andato ſia ne' miei diviſamenti lungi dal vero, ſarà di Voſtra Eminenza, giuſto eſtimatore non meno dell'altre, che di queſte coſe, il giudizio, mentre da qui innanzi non più valendomi di ſemplici conghietture, alle quali intorno a coſe dubbie ed oſcure ſi ſuol e ſi debbe deferire, uſo farò ſol tanto di meri eſempj, che circa un punto d'Iſtoria certo e chiaro, qual è, ſe io non m'inganno, il ſoggetto del preſente mio foglio, hanno luogo evidente, non meno che forza inſuperabile: e ſenza ſerbar l'ordine d'una lettera, la cui materia mi avveggo, che ſarà per creſcere oltre miſura, non tralaſcerò di dividere queſta qual ſiaſi mia ſcrittura in tanti capi, quanti per appunto ſono i Secoli, che mi ſon preſo ad eſaminare, ſperando di diminuirle per tal guiſa il tedio, giacchè mi avverte S. Fulgenzio [p] che

[p] Lib. 1. De dupl. Prædeſt. cap. XXX.

Digitalizzato da Google

che *Lectoris renovat studium temperies distincta librorum*. E da S. Agostino sono asficurato [q] che *sicut labor viatoris hospitio, ita libri termino reficitur Lectoris intentio.*

SECOLO XI.

PAPIA LOMBARDO 1053.

E Per farmi dal Secolo Undecimo, che è il primo di quelli che mi son proposto di chiamar ad esame, io leggo che verso alla metà del medesimo viveva in Italia un celebre Grammatico, o sia Maestro in tutte quante le belle Arti *Papia* di nome, perchè così egli si chiamò nella Lettera, che veggo messa in fronte dopo alcuni versi del Mombricio al suo Dizionario stampato in Venezia nell'anno 1491. e *Lombardo* era per avventura il suo soprannome. Egli aveva ben conosciuto che da' fonti Greci abbondevoli e dolci acque scaturiscono per irrigare la sterile mente nostra spe-

[q] Lib. 1. contra Adversarios Legis & Prophetarum.

Digitalizzato da Google

ſpecialmente nel fatto dell' Eloquenza, onde a dovizia ne attinſe. Di ciò oltre al Tritemio [r] a Jacopo Filippo da Bergamo, al Gatti, e ad altri Scrittori, che di comune conſenſo il dicono nella Greca e Latina lingua dottiſſimo, ce ne fa piena teſtimonianza il medeſimo ſuo Dizionario Latino, di cui due anni ſono ebbi il piacere di vedere e di agiatamente maneggiare un aſsai bello e antico Manoſcritto in Pergamena in foglio ſegnato *Scanzia K.ª* III. *n.* 48. nella Reale copioſa Biblioteca di Torino:

[r] Veramente il Tritemio al c. 414. degli Scritri Eccleſiaſtici, *Amburgi* 1719. Jacopo Filippo da Bergamo nel ſupplemento alla Cronaca alla p. 233. il Gatti nella Storia dello Studio di Pavia alla p. 132. *Mediol.* 1704. con altri lo mettono alla fine del Secolo XII. ma a me giova di ſeguitare l'autorità di più antico Scrittore Alberico dalle tre fonti, che fioriva nel Secolo XIII. da cui viene nella Cronaca pubblicata dal Leibnizio nel Tomo ſecondo delle giunte Iſtoriche, in *Hannover* nell' anno 1698. collocato nell'anno 1053. Il che faccio con paſſo tanto più franco, quanto che *Papiam..... quem certo conſtat Seculo XI. vixiſſe*, leggo eſſere ſtato dal mio Eminentiſſimo Mecenate ſcritto in una delle ſue non meno amene, che dotte ed eleganti Latine Lettere, la quale è indirizzata all'inſigne Antiquario de' noſtri giorni Signor Anton Franceſco Gori.

Digitalizzato da Google

rino: In coresto Dizionario, o vogliamo dire Glossario avvenendosi in parole di lor natura Greche, vi si legge a canto la sua parola Latina, e abbattendosi in prolisse autorità di Autori Greci, non vi si desidera la sua competente traslazione. Per cagion d'esempio alla voce: *Charitas*, ch'e' vuole essere tre persone dello stesso nome, adduce in pruova di ciò cinque versi di Esiodo non malamente in Latino traslatati.

DOMENICO MARENGO 1059.

Quasi nel medesimo tempo, cioè nell'anno 1059. reggeva la Patriarcal Sede di Grado Domenico Marengo di Vinegia, che succesſe a Domenico *f* Bulcano, e negli annali Ecclesiastici assai noto per le controversie tra la sua e la Chiesa d'Aquileja di bel nuovo da Popone Patriarca Aquilejense *g* risvegliate. Che nella Greca lingua più che mediocremente ei

f Dandoli Cronaca p. 242. T. 12. *Scriptorum Italicarum rerum, Mediolani* 1728.

g Ughelli Italia sacra t. 2. p. 1017. *Venetiis* 1717. e il chiarissimo Padre de Rubeis ne' suoi Monumenti *Ecclesiæ Aquilejensis, Argentinæ* 1740. più volte ne parla.

Digitalizzato da Google

foſſe verſato, argomentarlo ſi potrebbe dal carico, onde fu onorato nell'anno 1050. dal Santo P. Gregorio VII. di trasferirſi alla Corte dell'Imperatore Greco Michele per ivi trattare l'unione delle due Chieſe: ſe non che aſſai chiaro di ſua perizia in queſto linguaggio diede egli ſegno, ſcrivendo una lettera Greca a Pietro Veſcovo di Antiochia per rimuoverlo dall'errore a' Greci fin d' allora fatto comune della neceſſità di celebrare in Azzimo. L'erudito Arciveſcovo di Parigi Pietro di Marca fu per avventura il primo, che ne fece uſo, e di eſſa così parla nella Diſſertazione de' Primati n. XXI. p. 22. [u]: *Dominicus ille Gradenſis (qui miſſus erat a Gregorio* VII. *cum litteris ad Michaelem Imperatorem Conſtantinopolitanum ad unitatem Eccleſiæ reſarciendam anno* 1050. *quique in eadem Pontificis Epiſtola lib.* I. *Regeſti Epiſt.* XVIII. *Patriarcha Venetiæ dicitur*) *ſcripſit ad Petrum Antiochenum Epiſcopum Epiſtolam Græcam, quæ habetur in codice MS. Bibliothecæ Regiæ, cujus*

[u] *Francofurti* 1708.

Digitalizzato da Google

cujus hæc eſt inſcriptio &c. Poi rapporta alcune righe della lettera, la quale nell'anno 1681. fu in Greco ed in Latino interamente inſerita nel T. 2. [x] de' ſuoi monumenti della Chieſa Greca dal Cotelerio, che in oltre vi aggiunſe parimente Greco-latina del medeſimo Pietro la riſpoſta umile in vero, e pel noſtro Domenico molto onorevole, non già all' Autore, che oſtinatamente vi difende il ſuo errore. Di queſta alcuni pezzi erano prima ſtati pubblicati dall'inſigne Leone Allacci nel primo Tomo delle ſue Eſercitazioni contra di Creigtono [y]. Dal fin qui detto ſi fa manifeſto di non aver io avuto meno ragione di collocare nel preſente Catalogo Domenico Marengo, di quello aveſſe il Ducange di riferirlo nell' Indice degli Scrittori Greci, che ſta alla p. XLIV. del Tomo ſecondo del ſuo Gloſſario *mediæ & infimæ Græcitatis. Lugduni* 1688.

x p. 408. *Pariſiis* 1681.
y p. 430. 479. *Romæ* 1665.

Digitalizzato da Google

ANDREA, ED AMBROGIO MILANESI 1085.

Verſo il fine del medeſimo Secolo ſuccedono a queſti nella cognizione della Greca lingua due Milaneſi, l'uno chiamato Andrea, e l'altro Ambrogio. Imperciocchè Landolfo il Vecchio z nella Storia de' ſuoi tempi ſtampata nel Tomo quarto degli Scrittori delle coſe d'Italia nel novero di que' che in Milano traſcelti furono per trattare teologicamente la Quiſtione del Matrimonio legittimo de' Preti, la quale a que' giorni teneva in molto eſercizio e non leggier diſturbo e pericolo molte delle Chieſe Latine, e maſſimamente l'Ambrogiana, ci viene mentovando un certo Andrea Sacerdote verſato nella lingua Greca con queſte parole: *De a Decumanis autem Andreas Sacerdos in divinis, & humanis Græcis*

z lib. 3. cap. 21. p. 108.

a I Decumani formavano ſpeciale dignità nella Chieſa di Milano, che ſi conferiva a dieci. Di queſta ſpeſſamente parlaſi da Beroldo Scrittore di queſto Secolo nel ſuo ordine delle Cerimonie della Chieſa Ambroſiana pubblicato dal Chiariſsimo Signor Muratori nel tomo quarto dell'Antichità d'Italia del mezzo tempo alla p. 861.

Digitalizzato da Google

tis, & Latinis sermonibus virilis, seu decorus. Poi al capo 23. leggo posto un cotal titolo: *Sermo Ambrosii Biffi in* [b] *Latinis litteris, & Græcis eruditi, ideo Biffarius dictus.*

GIOVANNI ITALO 1080.

Nel Catalogo di questi che nel Secolo XI. senza alcun dubbio seppero di Greco, metter eziandio potrebbesi quel Giovanni, la di cui propria Patria emmi incerta, ma certamente Italiano *vel mediocriter eruditis satis notus*, per usar le parole del Cotelerio [c], se una ragione, che fra poco dirò, alquanto non mi ritenesse. Passò egli intorno agli anni 1086. alla Regia Città di Costantinopoli, che da lui fu messa a romore per alcuni errori che in appresso dissemminò, e quivi ebbe per Maestro Michele Psello Uomo di mirabile perspicacia, ed Autore di moltissime

b La famiglia de' Biffi venne di Bergamo trasportata in Milano innanzi dell'anno 1180. giusta l'osservazione dell'infaticabile e della Repubblica letteraria assai benemerito Sig. Filippo Argelati Regio Secretario nella sua Biblioteca degli Scrittori Milanesi *T.* 1. *p.* 157. *Mediolani* 1743.

c Cotelerii monumenta Ecclesiæ Græcæ t. 1. in notis p. 375. *Parisiis* 1677.

Digitalizzato da Google

opere, fra le quali si annovera dall' Allacci nella Dissertazione degli Pselli [d] *laus Itali*. a cui Giovanni malamente poi corrispose. Molti Scrittori, come di Uomo nella Greca lingua versato e nelle scienze, ne fanno menzione, ed il Signor Muratori nel T. 3. delle Antichità d' Italia del mezzo tempo alla p. 875. recita in sua lode, ed in conferma di ciò queste parole colla citazione del libro quinto dell' Alessiade della Imperadrice Anna Comnena: *in eminentissimum sapientiæ, atque eruditionis omnis apicem evectus est; quippe qui ad Græcorum litteras, atque artes omnes quas profecto norat. &c.*

Ma,

[d] Fabricii Biblioth. Græcæ Vol. 5. p. 45. Amburgi 1723.

[e] Non posso qui trattenermi di non encomiare la grandissima inclinazione del Signor Muratori a ricredersi, qualor gli venga da chi si sia accennato trovarsi in alcun luogo delle sue utilissime opere alcun non che sbaglio, ma anche equivoco, che in una gran tela quasi è impossibile che non accada; posciachè io di me medesimo non mi fidando, gli espost con lettera quanto ho detto intorno a Giovanni ed a Pscllo, ed egli con sua cortesissima risposta così mi scrisse: *disattenzione non iscusabile è stata l'altra delle parole di Anna Comnena, le quali veramente riguar-*

Ma, se non vi fosse altro monumento per mostrare la sua perizia nel Greco, certa sentenza profferire non potrebbesi della sua non ordinaria per que' tempi erudizione in questa favella: imperciocchè le suddette parole non cadono sovra di lui, ma bensì del suo Maestro Psello; come chiaramente apparisce dal testo Greco, che dice così parlando di Giovanni almeno nelle due per me vedute Edizioni dell' Alessiade, cioè in quella di Parigi fatta nell'anno 1651. p. 144. e in quella di Venezia nell'anno 1720. p. 115.

Παιδείας τοίνυν λογικῆς ἐξ ἐκείνων μεταχών, καὶ Μιχαὴλ ἐκείνῳ τῷ ϕελλῷ ἐν ὑστέρῳ προσωμίλησεν, ὃς ἀπ' αὐτοῦ τοι παρὰ διδασκάλοις σοφοῖς ἐφοίτησε. Διὰ φύσεως δὲ δεξιότητα, καὶ νοὸς ὀξύτητα ..... εἰς ἄκρον σοφίας ἀπάσης ἐλήλακεν, καὶ τὰ Ἑλλήνων, καὶ τὰ χαλδαίων ἀνειβωσάμε-

guardano Psello, e non Giovanni Italo. Invece di rapportare le parole spettanti a lui, che sono riferite dal Paggi e dal Cave, bo dato le altre che nulla v' hanno che fare, ec. Grand' esempio di moderazione massimamente per i letterati di prima classe.

Digitalizzato da Google

νος, γέγονε τοῖς τότε χρόνοις περιβόητος ἐν σοφίᾳ. Τούτῳ γοῦν ὁ Ιταλὸς προσομιλήσας ec.

Nulladimeno dubbio non vi ha, che Giovanni foſſe molto verſato nel Greco linguaggio, perchè più ſotto ſi narra, ch'egli con molto concorſo ſpiegava ed interpretava pubblicamente in Coſtantinopoli come Maeſtro di Filoſofia aſſai acuto i più rinomati Filoſofi della Grecia, Platone, Ariſtotile, Proclo, Jamblico e Porfirio, e ciò certamente nella Greca favella, come apertamente ſi raccoglie non meno dal luogo, in cui parlava, che dal riferirſi alla p. 117. del medeſimo libro della Edizion di Venezia, che nel profferir le Greche parole non aveva potuto arrivare alla proprietà vera della nativa pronunzia, e nello ſcriver in Greco non di rado gli cadevano dalla penna ſoleciſmi, non che barbariſmi: oltra di che ne' Manuſcritti della Bibl. di Vienna vi ha un libro in Greco di Giovanni Italo, che ha queſto titolo: *μέθοδος Ρητορικῆς κατὰ συνόψιν*. ſopra di

che

che veder ſi può il Lambeccio al libro 7. dei Comentarj di quella Ceſarea Biblioteca *f*. Dalle quali coſe ſebbene manifeſta ſi faccia la ſua non mediocre perizia nel Greco, ciò nulla oſtante baſtevole non mi ſembra per francamente riporlo nel numero degl'Italiani che di que' tempi han ſaputo la Greca lingua; conciofſiachè non già in Italia, ma in Grecia menò quaſi tutta ſua vita; ſenonchè nel ſovraccitato libro ſi racconta eziandio, che eſſendo venuto all'Imperadore in ſoſpetto di tradimento, a Roma ſi fuggì, e quivi trattenneſi, finchè di nuovo rimeſſo in grazia, fu a Coſtantinopoli richiamato. Nel qual frattempo non è inverisimile, che inſegnaſſe a qualche Italiano la lingua, ch'ei poſſedeva: intorno a che non dirò altro, per non avventurar congetture, dalle quali ho già promeſſo di rimanermi.

E per vieppiù confermare il mio aſſunto paſſerò a riferire altre memorie del Secolo XI. le quali ci fa-

f p. 149. *Vindobonæ* 1665.

Digitalizzato da Google

ran veder almeno qualche cognizione del Greco non tanto in alcuna certa e determinata persona, come han fatto le ricordate finora, quanto generalmente in molti che vissero in quell'età. E primieramente di ciò ne fan fede le pubbliche carte.

Imperciocchè fra' Giudici del Sagro Palazzo, che allora nella Imperial dottissima Città di Pavia traevano loro dimora, essendo costume, che col proprio nome dessero valore a' Regj Diplomi, questo scrivevano alcuna fiata in lingua sì Greca, come Latina. Uno, o due esempj giovami di riferire. Nell'anno 1014. si tenne in Pavia avanti il Santo Imperatore Arrigo secondo un Giudizio pubblicato dal Signor Muratori nella prima parte delle Antichità Estensi al cap. 14. Fra le altrui sottoscrizioni questa leggesi Greco-latina alla p. 113. *s Sigefredus Judex sacri Palatii interfui.*

ϹVΓΗΦΡΗΔΟΥϹ.

Nello stesso modo pose egli il suo nome sotto di altra sentenza data

pa-

g Modena 1717.

Digitalizzato da Google

parimente in Pavia nell'anno medeſimo e di freſco ſtampata nelle dianzi lodate Antichità d'Italia nel t. 1. alla p. 411, ſiccome alla p. 524. del t. 5. della ſteſſa Opera ſi legge in quella guiſa ſottoſcritto Sigifredo ſotto di altra carta pubblica nell'anno 1043.

Roma ancora, la quale in ogni tempo [h] ebbe qualcheduno della Greca favella intelligente, ed atto all'Interpretazione de' libri Greci, faceva in queſto Secolo medeſimo pompa di ſuo ſapere nel Greco linguaggio fino ne' pubblici Muſaici [i]. Teſtimonio ne ſono i nomi de' Profeti Maggiori e Minori con parole Greche intagliati nelle Porte di Bronzo della Baſilica di S. Paolo alla via Oſtienſe, alcuni de' quali tuttavia legger ſi poſſono. Che al Secolo XI. debbaſi riferire tal lavorio il dottiſſimo Prelato Franceſco Bianchini nel ſuo Anaſtagio [i] così ce lo

[h] *Cum una Roma nunquam non aluerit aliquem Græce doctum, aptumque ad interpretandos Græcorum libros*; afferma il Signor Muratori nel t. 3. delle Antichità d'Italia p. 918.

[i] T. 3. p. 197. *Romæ* 1728.

Digitalizzato da Google

assicura: *Quare & in valvis æneis Sæculo* XI. *pro eadem Basilica S. Pauli via Ostiensi constructis tam Majores, quos vocant, quam Minores recensentur, ut constat ex litteris superstitibus quamplurium ex utroque numero ibidem adhuc spectandis, nempe:* BAPOVX, IEZEXIHΛ, ΔANIHΛ, IΩHΛ. Monsignor Ciampini nel Tom. I. de' suoi antichi Monumenri stampato in Roma nell'anno 1699. alla pag. 35. e seguenti, parecchie altre simili parole ci viene riferendo scolpite nella Chiesa di S. Paolo, che rappresentano i Misterj principali di nostra Redenzione. Ma io m'astengo dal rapportarle, poichè taluno dir potrebbe essere state scolpite per alcun Greco uomo, essendo assai probabile che quella Chiesa fosse concedura a que' Greci, che fuggendo la persecuzione degl'Iconoclasti si ricoverarono in Roma.

Più forte argomento ritrar si potrebbe da' sagri Uffizj, che la principal Chiesa del Mondo, cioè la Cattedrale di S. Pietro celebrava nel Secolo XI. e pubblicati infra gli altri

Digitalizzato da Google

tri dal noſtro dottiſſimo Venerabile Cardinale Tommaſi, e dal non meno per pietà, che per dottrina Chiariſſimo P. Mabillon; perciocchè in queſti riſonavano di quando in quando non ſolo parole, ma intere eziandio ſentenze in Greca favella.

Ma io non voglio ſovra di un tal punto entrare adeſso in più lungo diſcorſo, perchè mi riſerbo ad altro tempo il dimoſtrare, quanto frequentemente del Greco linguaggio nel corſo di queſti quattro Secoli ſi ſerviſſe la Chieſa di Roma. Aggiugnerò ſolamente per maggiore conferma del punto principale di queſta Lettera, che ancora in altre Chieſe d'Italia coſtumavaſi di que' tempi recitare negli Uffizj Divini, non che parole, ma Simboli, Orazioni, e Lezioni intiere in Greca favella. Di che ne fa certa fede quell' anonimo Autore, che nel XII. o XIII. Secolo compoſe un'opera intorno a' riti e ad altre coſe Eccleſiaſtiche, la quale ſi conſerva manoſcritta infra gl' inſigni Codici della Biblioteca del Capitolo Canonicale di Verona.

Digitalizzato da Google

rona. Imperciocchè, al riferire del Sig. Marchese Maffei d'immortale memoria, nella parte prima dell'opuscolo intitolato: *Bibliotheca Veronensis MS.* con altri eruditissimi opuscoli Ecclesiastici stampato sul fine della sua recentissima Storia Teologica intorno alla Grazia ed al libero Arbitrio, si leggono queste parole nel secondo libro della seconda parte: *Apostolorum Symbolum & Oratio Dominica super masculos & feminas dicuntur & exponuntur Græca & Latina lingua.* E in altro luogo: *Leguntur igitur* (Sabbato Sancto) *in quibusdam Ecclesiis* XXIV. *Lectiones*, XII. *Græce*, XII. *Latine*: *Græce*, *propter auctoritatem LXX. Interpretum*, *quorum auctoritas floruit in Græcia*: *Latine*, *propter auctoritatem Hieronymi*, *cujus translatio prævaluit in Italia*. E benchè, come più sotto fa vedere con molti esempj il suddetto Signor Marchese, i versi Greci de' Salmi sieno scritti in quel Codice con Latini caratteri; onde si raccoglie essere molto antica la pronunzia delle Greche parole, che da' Gre-

Digitalizzato da Google

Greci e dagl' Italiani Greciſti ora ſi pratica: nulladimeno non ſi vuole inferire da ciò, che fuſse in que' tempi totalmente ſconoſciuta in Italia la Greca lingua; ma ſolamente ſi deve conchiudere (ciò che ne ricava il Signor Maffei) che eſsendo in quell'età infrequente lo ſtudio del Greco, ſi aveva un tal coſtume, *ut & ab iis qui Græcas litteras nequaquam colerent, legi utrumque recitarique poſſet* [k]. Con che conchiuderò queſto Secolo XI. per far paſsaggio al XII. affine di moſtrare, che molti più in queſto fiorirono della Greca favella periti.

SECOLO XII. GROSSOLANO ARCIVESCOVO DI MILANO 1117.

E in primo luogo io poſso produrre il celebre Piero Groſsolano, o ſia Griſsolano, o pur Proculano, il quale nell'anno 1117. paſsò in Roma di queſta vita, e di cui ſi legge nel Catalogo degli Arciveſcovi di quella Chieſa dato fuori dal Mabillon [l]: *qui hanc ſedem annis no-*

[k] pag. 65. colum. 2.
[l] Muſæi Italici t. 1. p. 113. *Pariſiis* 1724.

Digitalizzato da Google

novem, & menſes quatuor perturbavit; oppure *annos novem, & menſes ſex*, come ſta in altro ſimile Catalogo dato alla luce dall' inſigne Geſuita Papebrochio [m]. Imperciocchè queſti vien chiamato *Græca, & Latina eloquentia inſignis*, ſecondo che riferiſce il Signor Muratori nel t. 3. dell' Antichità d'Italia alla p. 918. da Landolfo di S. Paolo il Giovane ſcrittore di quel tempo, e della medeſima Patria di Groſſolano, cui dimoſtroſſi anzi contrario, che nò.

Ma riuſcito non mi è di trovare queſto preciſo elogio preſſo dell' accennato Storico Landolfo ſtampato nel t. 5. degli Scrittori delle coſe d'Italia, e a tal motivo da me collazionato in Milano col teſto a penna, che nell' Archivio di quella Metropolitana eretto da S. Carlo e di molti prezioſi Codici arricchito con aſsai diligenza viene cuſtodito, e ſta in una Miſcellanea di manuſcritti in quarto ſegnata **E**. Io mi penſava, che non poco variando di queſta ſtoria i Manuſcritti, in alcuno

[m] T. 6. Sanctorum Maii p. 21. *Venetiis*.

Digitalizzato da Google

no di quelli ſi fuſse avvenuto il Signor Muratori in quelle parole. Quindi valendomi di quella ſincera amicizia, ond'egli ſi compiace di onorarmi, e di cui io aſsai mi pregio, riſolvetti di comunicargli, ſperando di trarne dal profondo ſuo ſapere lume ed ammaeſtramento, quanto mi accadeva, e mi andava immaginando; ma n'ebbi in riſpoſta eſser vero, che non ſi ritrovano in Landolfo da S. Paolo quelle parole preciſe; coſtare però quanto è ivi detto da ciò, che notò il Puricelli ſopra il ſapere di Groſsolano, e da una ſua opera contra i Greci citata dal Baronio, e dalla ſua eloquenza atteſtata da eſso Landolfo.

In fatti della perizia di queſto Milaneſe nella Greca lingua abbiamo un altro forte argomento; imperciocchè eſsendo egli mandato dal Sommo Pontefice Paſquale II. in Coſtantinopoli affine di ſvellere affatto ogni radice della ſetta di Eerulario, che non ceſsava di ripullulare di quando in quando, giuſta il penſa-

ſamento di Leone Allacci, *n* o ſemplicemente per ſottrarlo ai tumulti della ſua Chieſa Milaneſe ſecondo il Puricelli *o*, riſoſtenne validamente la cauſa Cattolica non meno colla voce, che con gli ſcritti alla preſenza dell'Imperadore Aleſſio, a cui preſentò la ſua prima diſputa. Queſta dalla Regia Biblioteca di Parigi traſcritta fu mandata dal P. Goar *p* Domenicano all' Allacci Greco-latina, la quale dall' Allacci fu inſerita nel t. 2. della ſua Grecia Ortodoſſa. Contra di queſt' Opera molti Greci del partito contrario ſi ſcagliarono con molti libri; *q* ſi difeſe non pertanto, e vi ſoſtenne con maggior efficacia-

n De conſenſione Eccleſiæ Orientalis, & Occidentalis libro 9. cap. 2. p. 626. *Coloniæ Agrippinæ* 1648.

o Monumenta Eccleſiæ Mediolanenſis n. 326. p. 251. *Lugduni Batavorum* 1722. inter antiqu. Italiæ Græcii.

p Vide Allatii monitum ad Lectorem ſub finem t. 1. Græciæ Orthodoxæ Romæ 1652. & notam Baluzii ad pag. 137. t. 12. Annalium Baronii editionis *Vindelicorum* 1740.

q Tra queſti Greci vengono dall' Allacci nel luogo citato del ſuo ſtrattato *de conſenſione utriuſque Eccleſiæ*, annoverati Giovanni Furno Monaco, Giovanni Eugenio, ed Euſtaſio Metropolita Niceno.

Digitalizzato da Google

ficacia le parti della verità l'inſigne Arciveſcovo Milaneſe con un altro ſcritto intitolato: *Diſputatio Petri Latini Mediolanenſis Epiſcopi adverſus Monachum Dominicum Joannem Fornen de Proceſſione Spiritus Sancti*. Queſt' Opera manuſcritta conſervavaſi ancora nel Secolo paſſato in Napoli, per ciò che ne riferiſce preſſo l'Allacci Donato Lilitello. E il Mireo aſſicurò per lettera il medeſimo Allacci, che una copia ne poſſedeva la Regia Biblioteca di Parigi: tutto ciò ſi conta dall'Allacci nel ſoprallegato libro della conſenſione della Chieſa Orientale e Occidentale alla p. 627. ove ſe ne può legger il titolo in Greco e in Latino.

Veramente diſſimulare non poſſo, che l'Allacci [r] e Giovanni Alberto Fabricio [ſ] hanno dubitato, che quella prima Orazione ſia ſtata per Groſſolano compoſta in Greco; ma a niun fondamento appoggiando eſſi il dubbio loro, ſembrami, non eſſer di ra-

[r] Nel luogo citato.

[ſ] Bibliotheca medii Ævi. Amburgi 1734. verbo *Groſſolanus*.

Digitalizzato da Google

ragione da ſtar in forſe ſovra di queſto fatto, e che perciò da me ſia ſtato a buona equità riposto nel ruolo degl' Italiani, che nel duodecimo Secolo ſepper di Greco: tanto più, che *utraque lingua Græca & Latina peritum* cel danno francamente Scrittori accreditati non meno antichi, che moderni, alcuni de' quali veder ſi potranno nella dianzi lodata Biblioteca degli Scrittori Milaneſi alla voce *Griſolanus*, mentre a me piace di due ſoli recare qui il teſtimonio, cioè del Tritemio, e del Baronio. *Griſolanus* (afferma il primo *de Script. Eccleſiaſticis n.* 397.) *Eccleſiæ Mediolanenſis Archiepiſcopus vir in divinis Scripturis eruditiſſimus, & in ſecularibus litteris mirabiliter doctus*, Græca *& Latina eloquentia inſignis*. E il Baronio così laſciò ſcritto all'anno 1116. n. VII. il quale fu per avventura il primo, che quella diſputa pubblicò, ſebbene ſolamente Latina: *Cum enim Griſolanus vir eſſet doctiſſimus, in primis vero litteris Græcis eſſet excultus, opportunus, dignuſque judicatus eſt, cui Paſchalis Papa onus Legatio-*

Digitalizzato da Google

tionis crederet in Orientem ad Alexium Comnenum Imperatorem ..... illud satis perspectum Grisolanum ipsum, Constantinopolim cum perveniſſet, adversus Græcos de Spiritu Sancto disputationem instituisse coram ipso Alexio Imperatore, quam quidem ipsi Græce scriptam reliquit.

PIERO DIACONO BENEDETTINO

1140.

Nè con minor giustizia farò a Grosfolano succedere Piero Scrittore Benedettino, e Diacono di Monte Casfino, il quale morì nell'anno 1140. conciossiacosachè *Vir sacris, humanisque litteris taliter eruditus, ut inter elegantissimos Scriptores sua tempestate præcipuus sit habendus*; come viene encomiato da Giovanni Batista Maro nelle note al Catalogo degli Uomini illustri di quell' insigne Monistero [s], compilato per opera del medesimo Piero; e in conferma di ciò fra le molte sue opere si veggano citate dal Cave, [u] *versiones aliquot librorum Græcorum*; benchè poi nell'indice

s T. 6. rerum Italicarum p. 59.

u Historia Litteraria Seculi XII. p. 579. *Colonie Allobrogum* 1720.

Digitalizzato da Google

dice avvegnacchè imperfetto delle opere dal medesimo Pietro scritte non ritrovo farsi menzione d'altre versioni dal Greco, che della seguente al cap. 66. *librum Hevæ Regis Arabiæ de prætiosis lapidibus ad Neronem Imperatorem ..... de Græco in Romanam linguam transtulit*: il medesimo ripetesi nel Catalogo degli Uomini Illustri di Monte Cassino al cap. 47. [x] su quali testi fondato il P. della Noce Abbate di Monte Cassino, indi Arcivescovo di Rosano, nelle vastissime note alla Cronica Casinense di Leone Cardinale d'Ostia pronunzia: (*Petrus*) *Græci sermonis non ignarus fuit, ut patet ex libro Hevæ ex Græco in latinum verso* [y].

S. TOMMASO D'AQUINO.

E qui prima che vada più innanzi, mi si permetta, che essendosi fatta menzione di Monte Casino, in ossequio e lode dell'Angelico S. Tommaso, che quivi fu allevato e cresciuto, avvegnachè abbia egli sortiti i suoi natali fuori de' limiti alla mia nar-

x t. 4. Scriptorum Italicarum rerum.
y t. 6. Scriptorum Italicarum rerum pag. 58.

Digitalizzato da Google

narrazione stabiliti, lui pure io francamente riferisca nel mio Catalogo; mercecchè in più e più luoghi de' suoi Scritti divini ad evidenza ci fa conoscere, che già una volta non fu da lui negletta la Greca lingua. Ben mi è noto, che la cognizione d'una tal favella gli viene precisamente negata dal preallegato Autore dell' Apologia scritta in difesa di un frammento di Petronio ritrovato nel passato Secolo in Traù alla p. 23. la quale Apologia da Claudio Nicazio [z] a Pietro Petit, e da Samuele Tenulio [a], e da Isidoro Ricquio a Stefano [b] Gradi Prefetto della Vaticana venne attribuita, essendo stata pubblicata col nome di Marino Statilio. Ma ciò nulla muover ci debbe, mentre che in più e più luoghi de' celesti suoi scritti ci fa ad evidenza conoscere, che della Greca lingua ebbe non mediocre perizia. Voglio per questa volta astenermi dall' addurne gli esempj, i quali di per sè potrà ognu-

[z] In Epistola de morte Petri Petit ad Joannem Georgium Grævium.

[a] In notis ad Frontinum p. 339.

[b] In notis ad librum 16. Annalium Taciti.

Digitalizzato da Google

ognuno vedere in moltiſsimi luoghi dell'Opere del gran Dottore, e in loro vece piacemi di traſcrivere un periodo di quell'Orazione onorifica quanto altra mai a queſto Santo, la quale fu compoſta e recitata dal Padre Giuſeppe Tommaſo Tavella Domenicano dell'Accademia, che in onor dell'Angelico celebroſsi in Genova nell'anno 1738. ove pure venne ſtampata: In eſsa a carte 5. l'Autore in tal forma ſi eſprime: *E che direſte poi, ſe aggiugneſſi, che nello imbatterſi egli in qualche Greca voce ricorre per iſpiegarla al natio fonte puriſſimo, come l'erudito Voſſio oſſervò libro 1. Philoſophiæ, notando per fino in cotal lingua l'indole di ſua coſtruzione, 2. 2. quæſt. 41. art. 6. in corpore; la differenza de' caſi ſuoi, Com. ad Rom. c. 2. l. 3. prope finem; la podeſtà de' ſuoi articoli, Joannis c. 1. l. 1. in medio? Non ſon egli queſte certe delicatezze, che da' Grammatici più cauti e più lezioſi non ſogliono andar diſgiunte? Non ſon egli queſti lumi, che ſuppongono in chi ſa avvertirli della ſua famigliar lingua un aſſoluto e pieno comprendimen-*

Digitalizzato da Google

mento? A questa lode io non so, che più si possa aggiungere, se non che alla cognizione della Greca lingua attribuisco l'aver S. Tommaso non di rado interpretato Aristotele più felicemente de' medesimi Arabi seguaci di Averroe, e di non pochi Greci nella dottrina di Aristotele versatissimi [c].

ALBERICO DI BOLOGNA 1160.

Ma per tornare alla serie degli Italiani, che seppero di Greco secondo l'ordine de' tempi, in cui vissero, io trovo che anco gli Aforismi d'Ippocrate vennero dal Greco intorno alla metà del XII. Secolo per Alberico di Bologna [d] nella Volgar nostra lingua trasportati; lo che senz' altro pruova la perizia della Greca favella, e il suo merito d'essere posto nel ruolo de' Grecisti d'Italia.

C UGO.

[c] Pensa il Renaudotsio nella Dissertazione *de Barbaricis Aristotelis librorum versionibus* inserita nel volume XII. p. 246. della Biblioteca Greca del Fabricio, che il testo più puro di quel gran Filosofo sia il Greco, del quale afferma, che molti codici verso l'anno 1200. furono dall' Oriente portati in Europa. Quindi io penso, che alcuno di questi sia capitato alle mani dell' Angelico.

[d] Ovidio Montalbani sotto nome di Antonio Bonaldo nella Biblioteca Bolognese *Bononiæ* 1641.

Digitalizzato da Google

UGONE ETERIANO, E LEONE FRATELLI TOSCANI 1180.

E perciò per non perder tempo, paſserò a far menzione di due Fratelli di nazione Toſcani, l'uno chiamato Ugone Eteriano l'altro Leone, come di quelli che vogliono aver il ſuo luogo nel preſente Catalogo. Ugone, che fiorì verſo l'anno 1177. preſentò al Sommo Pontefice Aleſsandro III. [e] una erudita difeſa ed aſsai forte dello Spirito Santo da eſso lui compoſta in Coſtantinopoli per abbattere l'Ereſia de' Greci, e per indurre alla vera credenza l'Imperatore Emanuele, che volle da lui ſalito in alta riputazione udire le ragioni de' Latini, poichè gli erano già venuti in ſo-

ſpet-

[e] Nel Trattato degli Scrittori Eccleſiaſtici del Tritemio al numero 398. riſtampato dal Fabricio in *Amburgo* nell'anno 1719. nella ſua Biblioteca Eccleſiaſtica, ſi legge che fiorì *ſub Alexandro* IV. ma io lo crederei error di ſtampa, mentre egli è certo, che tutto ciò accadette un Secolo prima del Pontificato di Aleſſandro IV. Onde lo ſteſſo Tritemio giuſtamente ſcriſse nel luogo preallegato: *claruit* (*Hugo Eterianus*) *ſub Federico Romanorum Auguſto* I.... *Anno Domini* MCLX. e più ſotto parlando di Leone Fratello di Ugone, atteſta che riſplendette nel tempo di Aleſſandro III.

Digitalizzato da Google

spetto i Dogmi de' Fociani. Moltissimi Scrittori, che hanno di lui parlato, affermano, che egli sapesse la lingua Greca, e ciò ricavasi non meno dalle sue opere, che dalla risposta datagli dal Clero di Pisa, a cui dedicò la sua opera del ritorno delle Anime dell' Inferno, di cui ecco l' Epigrafe: *Clarissimo..... Ugoni tam Græca, quam Latina lingua elimate instructo universus Clerus Pisanus* [f]. Avendo egli mandati in dono i suoi libri in difesa dello Spirito Santo ad Aimerico Patriarca di Antiochia, ne riportò in ringraziamento una bella risposta, che sta nel Tom. 1. p. 480. [g] degli Anecdoti del P. Martene, in cui chiaramente dicesi, che furono scritti in lingua Greca e Latina; al qual fondamento, siccome alla lettura del medesimo appoggiato, crederei non andasse lungi dal vero chi affermasse, questi libri nell' una e nell' altra lingua dall' Eteriano fatti aver avuto in mente il Tritemio,

f Tom. 22. p. 1175. Bibliothecæ Veterum Patrum *Lugduni* 1677.

g *Parisiis* 1716.

Digitalizzato da Google

quando al numero 398. degli Scrittori Ecclesiastici scrisse: *Hugo Eterianus .... Græco & Latino sermone ad perfectum instructus, quem tota Græcia mirabatur ..... scripsit multa præclara volumina tam Græce, quam Latine*. quantunque l'Allacci *De consensu utriusque Ecclesiæ lib.* 1. *cap.* 11. *p.* 658. dica, che da' Greci sono stati tradotti in lingua Greca; ed il Fabricio nella Biblioteca *mediæ, & infimæ Latinitatis* Tom. 4. p. 857. li faccia dall'Eteriano sol latinamente composti.

Aveva egli seco in Costantinopoli un Fratello di nome Leone, cui teneramente amava, come si ha dalla Prefazione della sua opera *de Hæresibus*, e da quella che Leone mise in fronte alla interpretazione della Messa, o sia Liturgia dal Greco in Latino, la quale corre sotto nome di S. Giovanni Grisostomo, e di cui più sotto farem menzione. Questi ancora sapea di Greco, poichè all'Imperatore Emanuele Comneno serviva d'Interpetre: *Leo natione Thuscus* (attesta il Tritemio *de Scriptio-*

ptoribus Eccleſiaſticis al numero 400.) *Imperialium Epiſtolarum ſub Emmanuele Græcorum Principe Magno Interpres Græco, & Latino ſermone peritus, cujus officium erat Epiſtolas miſſas Imperatori, vel aliis mittendas de lingua transferre in linguam.* lo che viene confermato dal Padre degli Annali Eccleſiaſtici, e da altri Iſtorici. Di tal ſua perizia altro ſicuro teſtimonio ei ci laſciò nella più ſu accennata traslazione della Meſſa di S. Giovanni Griſoſtomo, cui però viene dal più de' Critici levata. Onde tra le opere non genuine fu rigettata nel Tom. 12. ſtampato in Parigi nell'anno 1735. della belliſſima Edizione di quel ſanto Padre.

Beato Renano fè nell'anno 1540. in Colonia imprimere queſta traduzione, e in Anverſa nell'anno 1532. ſi vide riprodotta nel corpo delle Liturgie di Claudio di Sainctes *h*. Oltre a ciò vieppiù ſi fa manifeſta la ſua perizia nel Greco per la traduzione Latina degli Onirocritici Gre-

h Allatii de Conſenſione p. 654. *Fabricius Bibliothecæ Medii ævi* t. 4. p. 778. & *Græcæ* v. 5. cap. 15. p. 652.

Digitalizzato da Google

ci, in cui si espongono le varie sentenze degli Egizj, degl'Indiani e de' Persiani intorno alla significazione de' sogni; libro creduto di Acmet figliuolo di Seirimo, il quale, al dir del Fabricio nella Biblioteca Greca vol. 4. p. 410., credesi stato circa l'anno di Cristo 820. interpetre de' sogni di Mamuni πρωτοσυμβούλε del Califa di Babilonia, e stampato per la prima volta dal Rigalcio sul fine del suo Artemidoro col mezzo di un Manuscritto della Biblioteca Reale di Francia. Il Barcio, che di questa inedita Traduzione ha veduto e avuto per le mani il Codice scritto a penna, e al capo XIV. del libro 31. de' suoi eruditissimi Comentarj ha riportato i primi due capi, il primo senza il testo Greco a' suoi tempi non ancora stampato, e supplito poi dal Lambecio nel lib. 7. alla p. 263. della sua Biblioteca Cesarea, il secondo col suo testo originale: la chiama non disprezzabile, e indi fa vedere, che si è in essa osservato il costume dell'interpretazione Romana: *qui* (cioè Leone Toscano) *ita so-*

le.

lebat ſcripta trans mare ducere, ut in Latio nata videri poſſent. lo che non torna in piccola lode del noſtro Leone, e della ſua perizia nel Greco; e quantunque *ſane multa* (come ſoggiunge il Barcio) *abſcidit Leo iſte, quæ alius de ſchola interpres omittere capitale cenſuiſſet*; non ſi può dire però, che ſia ciò provenuto dalla poca ſperienza, ch' ei aveſſe nel Greco linguaggio, tra perchè le coſe da lui non traslatate forſe mancarono nel Manuſcritto da eſſo lui adoperato, e perchè dall' avere penetrato a fondo il ſentimento dell' Autore, e con eleganza a que' tempi ſuperiore traſportatolo in Latino ne' luoghi aſſai più difficili di quelli, che furono da lui omeſſi (infra' quali vi è una ſemplice citazione di un teſto faciliſſimo dell' Evangelio) ſi puote facilmente argomentare, che per tutt' altra cagione, che per mancanza di cognizione del Greco gli abbia tralaſciati.

MOSE' DI BERGAMO 1120.

Prima degli ultimi tre annoverar ſi voleva Moſè da Bergamo, per-

chè intorno agli anni 1120. fiorì nella cognizione del Greco, come sono per mostrare. Anselmo prima Vescovo di Avelbergen, poi Arcivescovo di Ravenna morto nell'anno 1159. [i] essendo ritornato dalla sua legazione di Costantinopoli, ove ad Emanuele Comneno Imperatore venne mandato dall'Imperator de' Romani Lotario II. [K] ebbe ordine dal Sommo Pontefice Eugenio III. di esporre quanto per lui erasi qui-

[i] *Radevicus Frinsingensis* tom. 6. *Scriptorum Italiæ* lib. 2. cap. 14. p. 797.

[K] Ughelli ne' Vescovi di Ravenna tom. 2. p. 368. seguito fra gli altri dal Compilatore dell' Indice del tom. 6. degli Scrittori delle cose d'Italia, appoggiato all'autorità di Ottone di Frisinga lib. 2. c. 11. mette quest' ambasciata assai più tardi, cioè sotto di Federico I. Io nulladimeno ho stimato meglio non mi scostare dal medesimo Avelbergen, che alla p. 161. de' suoi sovraccitati Dialogi ci fa certi, che accadde sotto di Lotario secondo: *quoniam ego* (sono sue parole) *aliquando magni Lotharii Romani Imperatoris Augusti Legatus fui in Constantinopoli*) nè mi costa, che altre Greche legazioni sieno state per l' Avelbergen eseguite. Fra quei, che addur potrei in confermazione di mia sentenza, se fosse d'uopo, uno sarebbe l'erudito Gofredo Ermanno, che nella Storia delle Controversie tra Greci e Latini stampata in *Lipsia* nell'anno 1737. scrive alla pag. 107. *Miserat Sæculo XII. Lotharius II. Imperator R. Anselmum Episc. Havelbergensem ad Joannem Græcorum Imperatorem.*

i operato. Ciò egli eseguì per via i Dialogi dati alla luce dal P. Da. cheri nel Tom. 1. del suo Spicilegio della nuova Edizione. Rammentando nel principio del libro 2. alcuni degli astanti della parte Latina, fa commemorazione di un certo Mosè da Bergamo con queste parole. *Tertius inter alios præcipuus Græcarum, & Latinarum litterarum apud utramque gentem clarissimus Moyses nomine, Italus natione, ex Civitate Pergamo; iste ab universis electus est, ut utringue fidus esset interpres.* Di cotesto Mosè, a dir vero, niun altro antico Scrittore, per quanto io sappia, ce ne ha conservata certa memoria; ma non sarei lontano dal persuadermi esser egli quel Mosè della Nobil Famiglia de' Muzj Bergamasca, di cui abbiamo in versi esametri leggiadri anzi che no, per quanto portavano que' tempi, una descrizione topografica e civile della sua Patria; perchè quantunque Achille Muzio, [1] che nell'anno

1. Nel Catalogo degli Storici del Langlet si dice l'opera stampata da Achille Muzio nell' anno 1596.

Digitalizzato da Google

1596. pubblicò in Bergamo sul fine del suo Teatro degli Uomini Illustri di quella Città questo Poema, giudichi, che l'Autore fioriſſe nell'anno 707. nulladimeno avendo il Signor Muratori collazionata con antico Manuſcritto, e riprodotta quest'opera nel Tom. v. degli Scrittori d'Italia, non ſa giuſtamente menar buona al Muzio tanta antichità, ſoſtenendo e nella Prefazione, che vi ha meſſa in fronte, e nella Diſſertazione dell'origine della Poeſia Italiana [m] alla p. 696. che l'abbia egli, compoſta verſo l'anno 1120. Poſciachè la maniera del Politico governo quivi dal Muzio deſcritta, non potè eſſere, che aſſai dopo il Secolo VII. nella Città di Bergamo introdotta; anzi di que' Magiſtrati nel Poema accennati un dotto Cavalier Bergamaſco ad iſtanza del Signor Muratori avendone fatta negli Archivj di ſua Patria diligente ricerca,

1596. col titolo di *Theatrum* d'Autore Apocriſo; ma queſta autorità niente muover ci debbe, non vi ſi adducendo alcun fondamento, t. 2. p. 264. *Venezia* 1726.

[m] Sta nel Tom. 3. delle Antichità d'Italia.

sa , non ha rinvenuti atti ſopra l' anno 1184.

A tutto ciò dà non leggier forza la teſtimonianza di certa Chioſa veduta dal Signor Muratori, e mentovata nella ſovraccitata Prefazione, nella qual Chioſa ſi dice: *quod quondam Magiſter Moyſes Pergamenſis valens, & probus homo in Scriptura eſſet in Curia Imperatoris Conſtantinopolitani, & cum laudaſſet ſæpe Civitatem ſuam, ſicut eſt mos bonorum Civium, & Dominus Imperator ſæpe diceret ei, libenter ſcirem ſtatum, & conditionem illius Civitatis, ipſe Magiſter Moyſes compoſuit hunc librum ad preces Imperatoris.* Nè ſi vuol porre in dubbio, che Mosè non foſſe di Bergamo, perchè *Pergamenſis* egli ſi dica non altrimenti che ſe foſſe ſtato nativo o di Pergamo città della Tracia Mediterranea, o pur di Pergamo Patria di Galeno poſta nella Miſia Meridionale, o finalmente di qualche altro luogo dal noſtro Bergamo di Lombardia affatto diverſo; imperciocchè e l'incoſtanza della Orto-

grafia nella lingua Latina varia pressochè in ogni Secolo, e specialmente dopo l'entrata de'Longobardi in Italia, che tutto corruppe e guastò, e molti antichi monumenti raccolti su questo proposito fra gli altri dal dotto Signor Abbate Giovanni Batista Angelini Bergamasco tolgono a chi non mal pensa qualunque ragione di dubitare intorno a ciò. E questo punto sarà da esso lui posto in chiaro con un trattato da inserirsi nella istoria della sua Patria, che con saggio criterio ha già condotta a fine, e che dovrebbe darsi alla luce, ove con iscritture posteriori al quarto Secolo faransi vedere, che dopo l'invasione de'Longobardi *Pergamum* spessissimo e *Pergomum* venne detta la sua Città, quando nelle antiche lapide, e nelle memorie anteriori al Secolo suddetto non mai altramente, che *Bergomum* venne chiamata.

Ma a che servono le prove in cose, ove il fatto toglie ogni ragione di dubitare? non appartiene egli l'accennato Poema per tutti i con-

Digitalizzato da Google

conti sì fattamente a Bergamo, che chi ad altra città appropriar lo volesse, ne sarebbe deriso? e se Mosè ad istanza dell' Imperatore di Costantinopoli, come abbiamo dall'addotta Chiosa, scrisse dello stato e della condizione della sua Patria, chi mai potrà con buon senno pensare, che ei fosse d'altra città, e di altra nazione? Che poi questi medesimo sia quel desso, che l'Avelbergen asserisce essere stato a' suoi dì in Costantinopoli *Græcarum & Latinarum apud utramque gentem clarissimum*; ce lo fa credere il confronto de' tempi, ne' quali seguì la legazione dell'Avelbergen, e fu scritto il mentovato Poema, che, secondo l'opinione del Signor Muratori, non sarebbero fra loro distanti, che trentasette anni incirca.

Ma chiunque ei si sia questo Mosè, di cui fa menzione l'Arcivescovo di Ravenna ne' suoi Dialogi, egli è certo però pel testimonio di questo Autore, ch'egli fu di nazione Italiano, e nella Greca lingua valente, le quali due cose mi con-

baſtano per conſeguire il fine, che mi ſono propoſto nel metterlo fra gl'Italiani, che di que' tempi non ignoravano il Greco.

E prima di laſciare queſti Dialogi, convien rammentare un altro Italiano Giacopo di nome, di nazione Veneto, che fra i Latini nell'uno, e nell'altro idioma dottiſſimi, che al ſovraccennato colloquio intervennero, ci vengono ne' medeſimi commemorati. *Aderant quoque non pauci Latini* (ſcrive nel luogo citato l'Avelbergen) *inter quos fuerunt tres viri ſapientes in utraque lingua periti, & litteratura doctiſſimi Jacobus nomine, Veneticus natione.* Nè debbe muover dubbio, l'aggettivo *Veneticus*, quaſi che coteſto Giacopo foſſe di Venezia città della Francia Luddunenſe nella Brittania Minore, ora detta Vannes; poichè avrebbe ſcritto lo ſtorico *Veneticus Civitate*, ſiccome ſcriſſe di Mosè *ex Civitate Pergamo*; laddove detto avendo *Veneticus natione*, tolta ci ha ogni dubbiezza, che non foſſe della noſtra nazione Veneta in Italia:

ſe:

Digitalizzato da Google

ſemipriſca enim ætate (per uſare la fraſe di Giuſto Fontanini Prelato di chiara memoria per la ſua vaſta erudizione [n]) *in publicis monumentis Dux Venetiæ, hujus ſcilicet nominis ſecundæ Provinciæ maritimæ, & Dux Venetiarum, non Venetiarum, quaſi Civitatis ita dictæ mos fuit*. In conferma zione di ciò tra que' moltiſſimi, che addur potrei, alcuni pochi eſempj giovami di qui arrecare. Nella Bolla, che in favore di Orſone Patriarca di Grado [o] nell'anno 1129. pubblicò in un Concilio appoſtatamente congregato il Sommo Pontefice Giovanni XIX. in tal guiſa il Popolo Veneziano d'Italia vien nominato: *Conſpirante namque Venetico rum Populo contra Dominum ſuum Ducem*. Il Padre della Storia Veneta Andrea Dandolo ſpeſſe volte in luogo di *Veneti* adopera la voce *Venetici* nella ſua accurata Cronaca data fuori dal Signor Muratori nel

T.

n Diſſertatio de Sancto Petro Urſeolo *Romæ* 1730.

o Sta nell' Italia ſacra dell' Ughelli t. 5. p. 112. inſeritavi dall' Autore delle Giunte ai Patriarchi di Grado. *Venetiis* 1720.

T. dodicesimo della insigne raccolta degli Scrittori delle cose d'Italia. A cagione di esempio alla parte 22. p. 218. *Dux namque utriusque & Dalmatinorum, & Veneticorum militibus circumseptus.* alla parte 28. p. 229. *a quorum rabie Venetici illa pernavigantes loca.* Che più? fino a' nostri giorni vi furono dottissimi Uomini, a cui è tornato a grado di così chiamare le stampe Venete, tra' quali basterà nominare Isacco Casaubono, che nella lettera a Giovanni Portesio, la quale nella Edizione fatta in Roterodamo nell'anno 1709. è la trecentesima vigesima nona, dice così: *In magnis Bibliis tamen Veneticis notæ Mazaretarum &c.* Dalle quali cose mi sembra potersi raccogliere sicuramente qual fosse la Patria di Giacopo. Così riuscito mi fosse come per verità mi son adoperato non poco per ricavare dalle antiche memorie notizie maggiori di lui; ma dacchè le fatiche a questo fine intrapresemi sono riuscite disutili, lascio la cura di più squisite ricerche al di-

li.

Digitalizzato da Google

ligentissimo Padre degli Agostini Bibliotecario della Vigna di Venezia, che intorno alla Biblioteca degli Scrittori Veneti va faticando; ed io passerò a far menzione di tre altri celebri Italiani Grecisti Goffredo da Viterbo, Ugoccione, e Borgundio Pisani, per chiudere con essi il Secolo xii., verso la fine del quale fiorirono.

GOFFREDO DA VITERBO 1180.

E per incominciare da Goffredo, [p] questi verso la fine del Secolo xii. rifplenderte assai e per le cariche sostenute, e per la sua vasta Istoria condotta da Adamo fino all'anno 1186. e finalmente per la cognizione di parecchie lingue Latina, Tedesca, Greca, Ebraica e Caldea, acquistate ne' lunghi viaggi di Oriente, onde meritossi di esser eletto Vescovo, quantunque non rilevisi, che si portasse a prenderne il possesso forse per gli affari della Curia, in cui si trovava occupato. Intorno a questo scrittore

si è

p Viene da alcuni assai ineruditamente annoverato fra gli Scrittori Domenicani. V. *Echard Bibliotheca Dominicana t.* 1. *p.* 1170. *Parisiis* 1719.

ſi è tentato per alcuni, avvegnachè indarno, di togliere a Viterbo la gloria di eſſer gli ſtata fortunata Patria. Tra queſti il Baronio [a] all'anno 1186. n. 22. dubbioſo così ne ſcriſſe: *Gotifredum Viterbienſem (ut vulgo fertur) ſive Vitembergienſem*: ma io ragione alcuna recarſi non leggo di ciò dal Baronio. Il Signor Muratori nella Prefazione premeſſa alla ſua Edizione della parte più bella della ſua Storia di Goffredo, e inſerita nel Tomo VII. degli Scrittori d'Italia, va penſando che poſſano eſſere queſte due: Parlando Goffredo di Enrico II. e della Città di Bamberga dice: *Cætera de ipſo Enrico Imperatore, & de Civitate & Eccleſia Bambergienſi, ego qui ibi prima documenta Grammaticæ artis didici, tanquam eorum alumnus verſibus explicavi*. Poi avendo egli eſercitato il carico di Cappellano, e Notario di Corrado III. di Federico I. e del di lui figliuolo Enrico VI. tutti e tre Imperatori di Lamagna ove faceano lor di-

[a] Tom. 12. p. 931. *Venetiis* 1740.

dimora, è simile al vero, anzichè Italiano, ch'ei fosse Tedesco.

La prima ragione scioglie il Signor Muratori in tal modo: Goffredo nella Dedicatoria al S. P. Urbano III. dal medesimo Padre degli Annali rapportata si chiama da Viterbo: *Gotifredum Viterbiensem*; così anche nel codice Estense scritto intorno all'anno 1320. Perciò senza l'autorità d'altri codici migliori non si può a buona equità togliere all'Italia ed a Viterbo; tanto più che dal Baronio medesimo dopo alcune righe si disse assolutamente da Viterbo. Alla seconda ragione crederei si potesse dire, che essendo il Paese nostro dagl'Imperatori Alemani signoreggiato, presentavansi agl'Italiani di sovente motivi di colà trasferirsi; laonde niente dover esser di maraviglia, se a un Italiano nella Tedesca favella versato sieno state conferite quelle cariche. Del resto Francesco Mariani [r] nel suo trattato della Etruria Metropoli afferma, che:

[r] P. 277. *Romæ* 1728.

che potrebbe, se fosse suo scopo, molte cose addurre contra di quei che hanno contrastata a Viterbo la gloria di essere stata Patria di Goffredo. Lo che messo in chiaro, resta a provare quanto ei sentisse innanzi in molte lingue, e specialmente nella Greca, che è il nostro principal intendimento. Intorno a che dissimulare non posso, che dal Signor Muratori nella Prefazione da esso lui messa in fronte al suo Goffredo, che inserì nel Tom. VII. di quella gran raccolta, che gli ha guadagnato

Mille e mille anni al Mondo onore e fama [s];

gli fu ambiguamente negata la gloria di tante lingue con addurne questa sola ragione, che mi piace trascrivere: *Ex Godefredi verbis minime elucet miranda adeo tot linguarum in eo peritia, idque ævo illo in eruditione infanti miraculum quodvis superasset.* Ma quantunque l'autorità del Signor Muratori da me si tenga in gran conto, nè io sia con esso lui nè per do-

[s] Petrarca Sonetto, *Vinse Annibale* ec.

dottrina, nè per eſercizio in modo alcuno da pareggiare; ſpero nulladimeno, per eſsermi dalla di lui ſentenza diſcoſtato coll'arricchire del nome del Viterbienſe il preſente mio Catalogo, di non avermi a buona equità meritato quel rimbrotto:

Or tu chi ſe' che vuoi ſedere a ſcranna,
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una ſpanna? [r]

Poſciachè non vaghezza di contraddire, ma ragioni, che ſembrate mi ſono aſsai buone, mi hanno indotto a ciò fare non ſenza gran renitenza. E a vero dire, per una parte dal ſin qui eſpoſto ſi deduce per neceſsaria conſeguenza non eſsere ſtati del Greco linguaggio in que' tempi ignoranti cotanto gl' Italiani, come ſin adeſso dalla più gente ſi è creduto; anzi per altro parto [u] del medeſimo Autore, pochi anni ſono, uſcito alla luce, chiaro appariſce, che non mancarono nel dodiceſimo Secolo Italiani nella Greca lingua iſtrutti nonpoco: e per l'

al-

r Dante Paradiſo Canto XIX.

u Diſſertazione della letteratura d'Italia nel tom. 3. delle Antichità Italiane p. 881.

altra ſe dalle parole del Viterbienſe conto non rendeſi il valor ſuo nella detta favella; nel che mi profeſso di preſtar tutta la fede al Signor Muratori *: non però legittimamente inferir ſi puote, ſe mal non mi appongo, ch'egli non la ſapeſſe; perchè ognun ſa, quanto poco di forza abbiano gli argomenti negativi, come l'ha dimoſtrato fra gli altri eruditamente il medeſimo Signor Prevoſto in altra ſua bell' opera impreſsa in Milano nell'anno 1698. intitolata *De Corona ferrea Longobardorum*: ſpecialmente qualora vi ſieno Autori gravi ed accurati in contrario, comechè recenti, ſiccome ſoſtiene Giovan Batiſta Tiers Critico Franzeſe dilicato aſſai nella ſua Diſsertatione contra del Launojo ſovra la forza dell'argomento negativo y. Ora non pochi ſon quelli che riconoſciuta hanno in Goffredo una vaſta cognizione delle lingue Orientali. Infra gli altri Baſilio Eroldo nella Prefazione,

che

x Vide Præfationem ad Gotefredum p. 347. Scriptorum rerum Italicarum.

y *Pariſiis* 1662.

che premiſe al Pantheon, o ſia memoria de' Secoli di queſto Viterbienſe ſtampata in Francfort nell' anno 1584. non dubita di affermare *Latinæ, Græcæ, Hebrææ, Caldææ, multarumque aliarum linguarum barbararum guarum fuiſſe*. E quantunque il Signor Muratori aſſeriſca, che Eroldo fu il primo a concedere al Viterbienſe un sì gran fregio; nulladimeno non ſi vuol credere che l' abbia conceduto a capriccio, e ſenza alcun fundamento, ch' egli l'avrà potuto ricavare o da altri più antichi Scrittori, o da qualche altra ſua opera al preſente ſmarrita, o che ſen giace in qualche luogo naſcoſta e negletta. Nel ſentimento dell' Eroldo convengono Guglielmo Cave nella Iſtoria Letteraria all' anno 1170. [z], l'Ovdino [a] nel Comentario degli Scrittori Eccleſiaſtici, il Fabricio nella Biblioteca del mezzo tempo [b], e molti altri.

Se poi alcuno ſoſtener voleſſe, che dal ſin qui detto non ſi debba in-

[z] p. 593.
[a] T. 2. pag. 1628.
[b] T. 3. p. 215.

Digitalizzato da Google

inferire, salvo che fosse da Gotifredo imparato quel Greco idioma, che costumasi apprendere da' viaggiatori, vale a dire non l'antico de' libri, ma il volgare, che presso de' Greci almeno del mezzo tempo fu in uso; una tal conseguenza io non ricuserei di ammettere, purchè in un si ammettesse ancora che Gotifredo Italiano e fu preso dal bel genio della Greca lingua, e la seppe tre Secoli prima del Guarino.

UGOCCIONE PISANO 1190.

Viveva ancora in que' tempi Ugoccione Pisano, [c] il quale è il secondo degli ultimi tre, che poco fa ho prodotti, e che nell'anno 1191. per ispeciale privilegio del Sommo Pontefice Celestino III. accennato dall' Ughelli nell'Italia sacra era Vescovo di Ferrara [d], ove si fa esser morto nell'anno 1212. Il Fontanini

[c] Il Pancieroli de claris Legum Interpretibus lib. 3. cap. 1. p. 604. *Venetiis* 1637. il Doviat nelle Istituzioni Canoniche lib. 5. cap. 3. il Fabricio nella Biblioteca del mezzo tempo tom. 3. p. 895. lo fanno di Vercelli; ma ch'ei fosse Pisano, le citate sue parole non lasciano luogo a dubitare. Ughelli *Italia sacra* tom. 2. p. 540.

[d] Tom. 15. *Scriptorum rerum Italicarum*.

Digitalizzato da Google

ni nella pag. IV. della sua Prefazione al Decreto di Graziano stampato in Roma l'anno 1727. dice essere stato il primo questo Uguccione che interpretasse il Decreto di Graziano, la qual' interpretazione dice esser manuscritta ne' Codici Vaticani; poi soggiugne alla pag. VI. *Pro Hugutione Ferrariensi in exemplaria ab Antonio Augustino memorata initio Dialogi 9. lib. 2. De emendat. Gratian. ignavia librariorum invectus fuit Hugution Feria, alicubi etiam indicatus per notam compendiariam H. Aliqui non Hugutionem, sed Hugonem vocant: quod perinde est. Attamen Hugutionem, non certe Hugonem habet Adelardi Ferrariensis Dinastæ A. D. 1196. Hugutione ipso superstite extincti, Epitaphium Leoninum Ferrariæ nuper effossum in Æde principe, quum eam in splendidiorem formam extruendam curaret Amplissimus ejus Episcopus & S. R. E. Cardinalis Thomas Rufus, quem honoris causa nomino.* Ora chi la Greca lingua volesse ad Ugoccione attribuire, non anderebbe per mio avviso lungi dal vero. Egli medesimo

Digitalizzato da Google

ne, o sia Etimologia, è da crede-re, che molto più avrà egli ciò fat-to a suo luogo per entro l'Etimolo-gico, o sia Glossario della lingua Latina, di cui sono tante le paro-le, che in Grecia sortirono i loro natali, la cui Etimologia non d'al-tronde si può ricavare, che dalla favella di quello una volta fortuna-to Paese. In fatti quei che a Gio-vanni Balbi, di cui più sotto farem parole, danno la taccia di Plagia-rio, sono d'avviso che delle costui spoglie siasi egli, per quanto si ap-partiene all'Etimologia delle paro-le Greche, non poco arricchito. Ma per quante ricerche io abbia fatte, con mio dolore son costretto a con-fessare, che non mi è venuto fatto di ritrovarlo, affine di giustificarmi appresso di Vostra Eminenza; se senza addurre altre pruove men pas-so ad un altro Pisano di nome Bor-gundio, terzo ed ultimo de' propo-sti di sopra per conclusione del Se-colo XII.

BORGUNDIO PISANO 1190.

Fu questi a' suoi tempi, cioè pri-

Digitalizzato da Google

ma dell'anno 1194. in cui morì *f*, uomo di gran credito, perchè colla perizia de' maneggi accoppiar seppe la cognizione delle scienze e delle lingue. Il Signor Fabruzzi nella sua esatta istorica dissertazione dello Studio di Pisa inserita nel Tom. 21. degli Opuscoli Filologici raccolti dall'Erudito P. Calogerà *g*, lo dice Teologo, Poeta e Giureconsulto. Esercitò la Carica di Prefetto dell'Imperatore Federico Barbarossa, e quella di Ambasciador all'Imperator d'Oriente Emanuele per gravi affari di sua Patria. Ch' egli sapesse la lingua Greca, ne fanno fede due Autori contemporanei; uno si è l'Avelbergen nel luogo citato, da cui abbiamo che fu uno de' tre Latini *in utraque lingua periti*, e al mentovato colloquio presenti; e l'altro si è Roberto del Monte *h* nell' Appendice al Cronico di Sigiberto con queste parole: *Alexander III. Concilium Romæ tenuit*

...te-

f Ordino Com. 2. p. 1297.

g p. 5. *Venezia* 1740.

h Sta colle opere di Guiberto da Novigento alla p. 717. pubblicate dal P. Dacherì *Parisiis* 1651.

Digitalizzato da Google

.... tenuit aliud incarnationis Dominicæ anno 1180. *Ad hæc multæ convenerunt tam Eccleſiaſticæ, quam ſæculares Perſonæ, inter quas venit quidam civis Piſanus nomine Borgundio peritus tam Græcæ, quam Latinæ eloquentiæ.*

Ma delle altrui teſtimonianze non abbiamo biſogno, quando ce lo aſſicurano le medeſime ſue parole: *Omnibus in Chriſto Fidelibus Burgundio Judex, & Civis Piſanus in Domino ſalutem. Cum Conſtantinopolim pro negociis publicis Patriæ meæ a civibus meis ad Imperatorem Emmanuelem miſſus eſſem ..... Cum Beati Joannis Chryſoſtomi ſuper Evangelium S. Matthæi duæ expoſitiones imperfectæ ab eo conditæ proferantur ... prædictum opus integrum de Græco in Latinum tranſtuli.* Così egli nel Prologo che premiſe a queſta interpretazione preſſo dell'Oudino [i]. Il MS. dello ſteſſo Prologo ſi può vedere tra' Codici Vaticani, onde non ſolamente il principio, che varia però alquanto dal qui riferito, ma tutto intero leg-

[i] Ne' Comentarj all' anno 1150.

Digitalizzato da Google

geſi alla p. 827. del primo Tomo *Veterum Scriptorum & Monumentorum P.P. Martene & Durand. Pariſiis* 1724. Il Signor Marcheſe Maffei, lume ed ornamento della Rep. tutta letteraria, nella Biblioteca di Santa Croce de' Minori Conventuali di Firenze ne vide il Manuſcritto [k], che fu parimente conſiderato dal P. Mabillon, il quale nel ſuo viaggio d' Italia [l] ce ne dà queſta notizia riferita ancora dal Fabricio [m]: *In alio codice habetur alia verſio earum Homiliarum num. XC. a Burgundione Judice, origine Piſano, facta Domino Papa Eugenio III. præcipiente anno Dominicæ Incarnationis MCCI. indictione XV. in Kal. Decembris, uti Burgundio ipſe in fine teſtatur, qui alia tum Chryſoſtomi, tum Joannis Damaſceni latine vertit.* Di altre verſioni di S. Gio: Griſoſtomo dal P. Mabillon autore ſi fa Burgundio, poichè le Omelie di queſto S. Padre ſopra l'Evangelio di S. Giovanni, che latinamente

[k] Verona illuſtrata parte 2. libro 3. p. 68. in foglio *Verona* 17.

[l] p. 162.

[m] Bibliothecæ Græcæ Vol. 7. p. 647.

Digitalizzato da Google

mente diede fuori in Roma nell'anno 1470. Francesco Aretino [n], portano alcune la versione d'esso Burgundio, siccome dal premessovi avviso ha notato Riccardo Simon [o]. Il Codice conservavasi in Utrecht, donde alcune righe ne chiederte a Marquardo Gudio [p] il Bigozio per esaminare il valor della traduzione, poichè al Bigozio quella dell' Aretino sembrava assai imperfetta; e il Prologo messovi in fronte dallo stesso Traduttore si ha nel sopraccitato Tomo *Veterum Monumentorum* alla p. 828.

Tradusse in oltre l'Evangelio di S. Giovanni: *Hic attulit Evangelium S. Joannis translatum ab ipso de Græco in Latinum*; giusta la sopra lodata narrazione di Roberto del Monte, il quale aggiugne: *Hic etiam fatebatur magnam partem libri Geneseos a se translatam*. Egli di più il primo fu, che dal Greco in Latino traslatasse l'in-

n Metier, Annales typografici t. 1. p. 68. *Hagæcomitum* 1719.

o Lettres choisies, t. 1. p. 116. *Amsterdam* 1730.

p Burmanni Petri Epistolæ *Hagæcomitum* 1714.

Digitalizzato da Google

ſigne Opera di S. Giovanni Damaſceno *de Fide Orthodoxa*. Queſta interpretazione, avvegnachè preſso degli Eruditi non ottenga molta ſtima, nulladimeno non ceſsa d'aver il ſuo pregio, sì perchè è ſtata la prima, sì perchè fu di uſo ad Uomini illuſtri, come a Pietro Lombardo, a S. Tommaſo d'Aquino e ad altri. Il Manuſcritto conſervaſi [q] nella Bibliotecha Bodleiana, e di Treviſo [r], e in quella di S. Marco di Vinegia [ſ]. Ella è inedita, ſe vogliaſi preſtar fede al Fabricio [t]. Di altre traslazioni d'opere del medeſimo Damaſceno ſi fa Autore il Burgondio dal P. Lequien Domenicano [u] nella Prefazion generale alla ſua prezioſa Edizione di queſto S. Padre, a cui l'Eminenza Voſtra fin da quando dimorava nell' inſigne Abbazia Benedettina di Firenze, molto ha contribuito; del che giuſta e lodevole notizia

[q] Oudinus t. 2. p. 1296.
[r] Montfaucon, Diarium Italicum p. 76. *Pariſiis* 1702.
[ſ] Bibſioteca Latina di S. Marco di Venezia p. 59. *Venezia* 1741.
[t] Bibliothecæ Græcæ vol. 8. p. 776.
[u] N. 2. *Pariſiis* 1712.

Digitalizzato da Google

tizia ha trasmessa a' posteri lo stesso Padre sul fine della medesima Prefazione. Questi per avventura saranno gli accennati ne' Manuscritti della Bodleiana, *Logica: Elementarium de duabus naturis: Trisagium*. Il Cave all'anno 1148. seguito dall'Oudino nel luogo citato avvisaci: *latine etiam transtulit Gregorii Emisseni, seu potius Nemesii de Philosophia, sive de homine lib.* 8. pubblicati nell'anno 1515. in Argentina colla correzione di Gio: Conone e di Beato Renano. Di queste traduzioni pronunzia il Dupin: *Ne son pas bien polies, mais assez fideles* [x].

Altri argomenti, onde vieppiù la cognizione della Greca lingua nel Burgondio apparisce, somministra la trentesima nona fra le erudite lettere del Pignoria, in cui d'altro non si favella che di questo veramente per que' tempi insignissimo Letterato. Spero che non sarà fuori di proposito lo trascriverne alcuni versi: *Huic sunt qui adscribant versiones eorum*

x. Dupin. Nouvelle Biblioth. des Auteurs Ecclesiast. t. 9. p. 189. *Parisiis* 1693.

Digitalizzato da Google

Lettera intorno agl' Italiani

rum quæ in Pandectis y græce leguntur, licet Accursius Bulgarum Interpretem esse velit. Porro hic noster tunc temporis Græcæ linguæ inclaruit, & memini me vidisse olim apud nobilissimum virum & ab eruditionis laude clarissimum Vincentium Pinellum codicem Manuscriptum hoc titulo: Incipit liber Vindemiæ a domino Burgundio Pisano de Græco in Latinum translatus; quæ erant Schedia Geoponicon z. Incidit etiam in manus meas versio libelli nescio cujus Gregorii Nisseni ita inscripta: Liber B. Gregorii Nisseni incipit: Dominatori Friderico invictissimo Romanorum.

y. Il Fabricio nella Biblioteca del mezzo tempo t. 1. p. 806. dice: *Græca autem in Pandectis Burgundio Pisanus latina fecit*. Col Fabricio sentono Riccardo Simon nel t. 1. delle più su citate lettere Franzesi p. 116. e il Celebre Autore della Verona illustrata parte 2. lib. 3. p. 68.

z. Γεωπονικὰ sono venti libri Greci, che trattano delle cose spettanti alla Campagna. Non convengono gli Scrittori nell' assegnarne l' Autore. Ne parla diffusamente il Fabricio nella Centuria de' Plagiarj num. 100. p. 102. *Amburgi* 1738. e nel volume quinto, c. 5. della Biblioteca Greca, ove alla p. 505. pensa, che la traduzione di Burgundio sia per anco inedita. Un bel MS. ne conserva la Biblioteca Medicea di Firenze, registrato da Guglielmo Langio nel Catalogo de' MSS. della medesima pubblicato da Giovannalberto Fabricio nel fine del Prodromo della Storia letteraria di Pier Lambeccio: *Lipsiæ* 1710.

Digitalizzato da Google

num Imperatori, & Cæsari semper Augusto a Burgundione Judice natione Pisano translatus anno Incarnationis 1160. *Indic.* XIII. Qui il Pignoria riferisce l'Epitaffio sepolcrale oltre modo a Burgundio onorifico, e posto nell' anno 1194. III. *Kal. Novembris*.

Che l'opera del Nisseno sia quella *de Anima*, cui dagli speculativi si dà la taccia d'oscura, io son d'avviso, che dubitare non se ne possa. Posciachè nella dedicazione all' Imperador Federico, stampata nel sopraccitato Tomo *Veterum Monumentorum* alla p. 827. con queste parole si esprime Borgondio: *Quia in meis, Serenissime Imperator, vobiscum locutionibus naturas rerum cognoscere & earum causas scire Vestram Majestatem velle perpendi; idcirco librum hunc S. Gregorii Episcopi Nissæ fratris S. Basilii de Græco in Latinum Vestro Nomine statui transferre sermonem, in quo philosophice de natura hominis tractat, de corpore, & anima, de unitione utrorumque &c. ..... Hunc igitur librum fideliter translatum, ut potui studiose emendatum Vestræ Celsitudini porrigo &c.* Convien dire che coteста

Digitalizzato da Google

interpretazione molto si spargesse, poichè da più Autori di que' tempi ci viene rammentata; tra' quali accennerò Giovanni Veronese, il quale alla p. 771. della sua accurata Istoria riferendo le opere di S. Gregorio Nisseno dice: *item scripsit librum de Anima valde obscurum, qui a Judice Pisano translatus fuit tempore Federici II.* [a] *Imperatoris*. Se ne conserva la copia scritta a penna nel Secolo XIV. nella dianzi lodata insigne Libreria di S. Marco di Vinegia [b]. La storia di questo Veronese scrittore finora cre-

[a] Anco in Pastrengo Guglielmo *de Originibus* p. 34. *Venetiis* 1547. e in altri ancora si legge *Federici II*; ma io son d'avviso, che debba scriversi *Friderici I.* poichè essendo Burgundio a' tempi, ed al servizio di Federico I. che da' capelli e dalla barba rossa riportò il nome di Enobarbo, o di Barba rossa, di troppo ingannato si sarebbe lo scrittor Veronese, che accuratissimo per altro fu riconosciuto fino dal Panvinio, nel porre questa traslazione dell'opera del Nisseno al tempo di Federico II. imperciocchè tenne questi l'Impero 27. anni dopo la morte del I. cioè nell'anno 1227. in tempo che Burgundio fino dall'anno 1194. era già trapassato all'altra vita, quattro anni dopo la morte di Federico I. In tal guisa accordar ancora si può, ch' egli la traslatasse nell'anno 1160. come stava scritto nel libro ritrovato dal Pignoria; il che certamente non potrebbe dirsi, qualor l'accennato Imperatore fosse stato Federico II.

[b] P. 47.

Digitalizzato da Google

credutasi perduta [c] è stata ultimamente scoperta dal Chiarissimo Signor Abbate Tartarotti, che con una sua dissertazione inserita nel tom. 18. degli Opuscoli Calogeriani ha voluto consolare la Rep. Letteraria con la notizia di un sì felice discoprimento; ed ora intendo, che si truovi presso del più volte lodato Signor Marchese Maffei.

SECOLO XIII.

E dacchè abbiam fatta menzione del Signor Tartarotti, una sua giusta osservazione intorno al Secolo XIII. può dar principio al medesimo; che è il terzo de' quattro, entro a cui ho ristrette le mie ricerche. Dic'egli adunque così dopo le sovramentovate parole di Giovanni Veronese: *Da che si scorge, che anche prima della caduta dell' Imperio Orientale, e prima che il Crisolora portasse in Italia le Greche lettere, non mancarono sin dal principio del Secolo* XIII. *va-*

[c] Nella lettera intorno ai Manuscritti della Cattedrale di Verona inserita nel tom. 1. dell'ultima Edizione dell'Ughelli, e in quelle delle compressioni di Cassiodoro, tutti parti del più volte lodato Signor Marchese Maffei.

Digitalizzato da Google

valoroſi Italiani, che le coltivarono a ſegno di accingerſi a tradur libri in Italiano: impreſa, che ognun ſa quanto profonda ne ricerchi la cognizione. La qual'oſservazione è certamente aſsai più fondata, che non è quella dell'Autore dell'Apologia dell'insigne frammento di Petronio non ſolamente all'Italia, ma a tutto il nome Latino ingiurioſa di molto, non potendoſi all'Italia negar quella gloria, che pare contraſtar le ſi voglia con quelle parole, che già nel principio di queſta lettera furono da me recitate [d].

Ma venghiamo a produrre e a diſaminare a parte a parte i fondamenti e le ragioni, che ci faccian toccar con mano queſta verità.

STATUTO VERONESE 1200.

E primieramente Verona anche prima del Guarino ebbe Figliuoli più d'uno, che la Greca lingua imparorono. In fatti ttovaſi il Veroneſe Statuto di quel tempo compoſto di varj

[d] Apologia di Marco Statilio p. 23. la quale ſta nel fine di Tito Petronio Arbitro ſtampata in *Amſterdam* 1668.

Digitalizzato da Google

varj termini Greci, tra' quali il lodato Autore nella Verona illustrata apporta l'iscrizione del capo 148. che tratta del sensale, e s'intitola: *De Proxeneta Philanthropo*; i quai vocaboli Greci con altri, che tralascio in una legge municipale fatta col consenso di molti, che da molti dovette esser capita, pubblicata e spiegata a più indotti, non si potevano ragionevolmente inferire, se molti ancora non avessero saputo il loro significato, e perciò avuta cognizione del Greco.

ACCORSO FIORENTINO. 1229.

Per venire poi a' particolari Scrittori, a cui fu nota la Greca favella, nel principio di questo Secolo fioriva in Firenze, Città per le sue lodevoli opere sempre mai famosa, il celebre Giurisconsulto Accorso, onde nell'anno 1229. ne stabilisce assai fondatamente la morte l'eruditissimo Signor Conte Gian Maria Mazzuchelli nella di lui vita, che già tiene in pronto di dare al Pubblico nell Tom. I. della sua accuratissima Biblio-

a Parte 1. lib. 2. p. 69.

Digitalizzato da Google

blioteca degli Scrittori Italiani. Ora che questi più che mediocremente sapesse di Greco, lo afferma e con ragioni assai forti lo prova Alberto Gentili nel terzo de' suoi Dialogi f. così argomentando: *Nam si Græcam linguam non calluisset Accursius, nulla verba Græca procul dubio esset interpretatus, & tamen interpretatus est recte multa*. Che poi costumasse l'Accorso, avvenendosi in parola Greca, d'oltrepassarla, scrivendovi sopra il disonorevol motto, *Græcum est, non legitur*; non può indursi a crederlo il mentovato Autore. *Ego* (scrive nel luogo citato) *Accursii Glossemata omnia non legi; at ea verba: Græcum est: ullibi sint, ignoro; credo tamen non esse uspiam*. Quindi non saprei a qual ragione appoggiati affermino, che a lui fosse questo motto familiare, tanti Scrittori; tra' quali per la franchezza nell'asserirlo si distingue certo Inglese al cap. 3. p. 167. della Edizione Franzese fatta in Amsterdam nel 1711. del suo par altro dotto trattato sopra l'incertezza.

f) P. 188. *Lipsiæ* 1721.

Digitalizzato da Google

tezza delle ſcienze, a cui in una lettera ſtampata nel Tom. 2. degli Opuſcoli Calogeriani rivede aſsai bene le bucce il Signor Tartarotti.

BON-ACCORSO BOLOGNESE DOMENICANO 1230.

A Firenze non cedette in queſto Secolo Bologna Madre ſempre feconda di felici ingegni, perchè fu la Patria d'un certo Bon-Accorſo eccellente Greciſta. Queſti uſcito di fanciullezza veſtì l'Abito Domenicano, e in quella inſigne Religione molto profittò nelle Scienze. Circa l'anno 1230. venne ſpedito in Grecia, acciocchè ſi ſtudiaſse di affatto ſopire lo Sciſma di Fozio. Quivi egli ora nell'Iſole di Creta e di Negroponte, ora in Coſtantinopoli molte fatiche durò per lo giro di otto luſtri; nel qual tempo eſſendoſi fatta famigliare la lingua Greca, in eſſa e nella Latina compoſe molte operè utili a' Miſſionarj di Oriente contro i Dogmi di Fozio. Tra queſte diſtingueſi la preſente Greco-latina riferita nell'eſatta Biblioteca

Digitalizzato da Google

Domenicana del P. Echard *s.: Thesaurus veritatis Fidei*. Fu questa per Frate Andrea Dotto di cognome Religioso del medesimo Istituto presentata al Sommo Pontefice Giovanni XXII. Dalla Biblioteca Colbertina passata nella Regia di Parigi se ne conservano due Testi a penna in foglio. Il Padre Lequien nella Prefazione Generale premessa alla sua mentovata Edizione di S. Gio: Damasceno ci viene raccontando, che mentre rivolgeva i Greci Codici della Biblioteca Colbertina, glie ne venne alle mani uno segnato num. 3285. *qui* (per usare le sue parole) *Collectionem Latino-græcam continet variarum laciniarum, & Patrum Scriptorum, & Ecclesiasticorum, ac præsertim Græcorum operibus congestarum, quos Bon-Accursius Ord. Præd. Alumnus Sæculo* XIII. *medio ex Idiomate Latino in Græcum transtulerat, & ut nostris usui essent adversus Schismaticos*. Poi ne rapporta alcuni pezzi. L'Echard non fa men-

g Scripsit græce contra Græcos. Vide Fabricii Bibliothecam mediæ & infimæ Latinitats t. 1. p. 690.

Digitalizzato da Google

menzione di quest'opera, la quale sì dai titoli, come dal numero, ond'è segnata, sembrami uno squarcio della dianzi accennata.

FERDINANDO BRESCIANO, GIROLAMO SALINERTO, VALERIO STRADIVERTO, RODOLFINO CAVALERIO CREMONESI 1226. fino al 1297.

Nè meno delle tre dianzi mentovate città si rendette illustre Cremona in questi tempi, perchè di lei uscirono quattro Cittadini periti nel Greco. Ferdinando Bresciano, che vivea nell'anno 1226. Girolamo Salinerto Medico celebratissimo circa il 1230. e Valerio Stradiverto insino al medesimo tempo, e verso il 1297. Rodolfino Cavalerio, del primo de' quali il Signor Arisi nella sua molto esatta Cremona letteraria [k] registra due Volumi di lettere in lingua Greca distese; del secondo il medesimo Autore scrive alla p. 119. che fu *litterarum, & vocum Græcarum non expers*. Del terzo, che nella sua Patria si distinse e per

[k] Arisii t. 1. p. 106. &c. *Parmæ* 1702.

Digitalizzato da Google

e per l'acutezza nel penſare, e per la forza nel ragionare, e per la cognizione della lingua Latina, Greca ed Ebrea; del quarto finalmente nella Chieſa di S. Sepolcro di Cremona ſi legge queſta Inſcrizione riferita pur dall'Ariſi: *Rodulphinus Cavalerius Phyſ. Clariſs. Philoſ. e Aſtronomus Eruditiſſimus Græcæ, & Hebraicæ linguæ doctiſſimus in hoc tumulo jacet, qui obiit* IX. *Kal. Octobris anno ab Incarnatione Domini* 1297.

GIOVANNI BALBI GENOVESE DOMENICANO 1286.

Verſo l'anno poi 1286., ſecondo che riferiſce Giorgio Stella [i] Secretario della Rep. di Genova, nel principio del Secolo XIV. riſplendeva nella Religione de' Predicatori Giovanni Balbi [K] Genoveſe, a cui qualche cognizione della Greca lingua non ſi può al certo negare; imperciocchè e l'Abbate Giuſtiniani degli Scrittori Liguri, e il Baile [l], uno de-

[i] Con Giovanni di Voragine nel ſupplemento agli Scrittori Eccleſiaſtici del Bellarmino il confuſe Caſimiro Oudino, ma poi ſi è emendato nel t. 3. alla p. 577. de' ſuoi Comentarj.

[K] P. 1. p. 312. *Roma* 1667.

[l] Verbo *Balbi*.

Digitalizzato da Google

delle coſe noſtre fra gli ſtranieri de' più informati, nel ſuo gran Dizionario Iſtorico Critico, tale ce lo dipingono, e ad evidenza ce lo dimoſtrano l'opere ſue ſparſe di varj ſemi di letteratura Greca. Nè egli diſſimulare lo volle, quando nel capo 1. del ſuo *Theologicon*, che manuſcritto ſi conſerva nella Vaticana, laſciò ſcritte queſte parole riferite dal P. Echard: *Hoc difficile eſt ſcire, & maxime mihi non bene ſcienti linguam Græcam;* con raro eſempio d' umiltà in cui innanzi molto ſentiva, e per cui onorato viene del titolo di Beato. E quantunque ſembri, che alcuni Scrittori parlando d'un'altra opera ſua intitolata *Catholicon*, fra' quali il Vvalchio nella ſua Iſtoria Critica della lingua Latina al Capitolo de' Dizionarj, e Andrea Guarna Salernitano di cognome, e Cremoneſe di Patria nella ſua guerra Grammaticale pubblicata per la prima volta nell'anno 1511. [m] contender gli vogliano que-

[m] Et *Nimegæ* 1666. e di queſta Edizione io mi ſon ſervito.

Digitalizzato da Google

questa gloria; pur questa loro opinione mal fondata parrà a chiunque si prenderà la pena di andar le predette opere sue disaminando. Egli è vero, che in questa seconda null'altro fece per sentimento del Vvalchio, che ricopiar Papia e Ugoccione, facendovi qualche aggiunta; e il Guarna dice, aver egli tolto e rubato a S. Isidoro presso-chè tutto ciò che in essa si riscontra di Greco. Nulladimeno che il Balbi niente sapesse di lettere Greche, come quest' ultimo afferma, pare molto difficile a credere. Quest' opera per verità, quantunque più volte ristampata dopo la prima Edizione fatta in Magonza nel 1470., è piena d'inezie, e molte ne ha riferite il Rechembergio alla p. 552. del suo trattato *De ineptiis Clericorum*; e lo Zvvingero nell'orazione *De barbarie superiorum sæculorum*. Quindi però non si dee trar argomento contra dell' Autore, accagionandolo, come affatto ignorante della lingua Greca con taccia di plagiario, e d'impostore, quale ce l'ha volu-

Digitalizzato da Google

voluto far credere il Guarna, o come un ſemplice copiſta, quale lo ha dipinto il Vvalchio, e molti altri Scrittori.

PIETRO DI ABANO 1298.

Nè ſi vuol ommettere di rammentare infra quei ch'han fatto teſoro alla loro memoria del Greco, Pietro d'Abano, che verſo allo ſpirar del terzodecimo Secolo per le ſue ſtrane e nella vera Criſtiana credenza non poco ſoſpette opinioni diede aſſai che dire di sè. Dilettoſſi della Greca favella, come di comune conſenſo viene affermato da molti Scrittori mentovati nella ſua vita con iſquiſita e rara diligenza poſta in luce dal già lodato Signor Conte Mazzuchelli. Che poi per apprenderla abbia Pietro ſolcato il mare; ſecondo che altri affermano, per me aſſerirlo non poſſo, nè impugnarlo, non recandone coteſti Autori alcun argomento. Vo beneimmaginandomi che a darſi a tale ſtudio foſſe egli moſſo dal deſiderio d' apprendere fondatamente la Matematica, e la Medicina; imperciocchè

Digitalizzato da Google

chè contenendoſi queſte ſcienze ſpecialmente giuſta le idee di que' tempi quaſi tutte in Autori Greci, il vero guſto e valor de' medicamenti, e la forza delle Matematiche diſcipline rilevar non poteaſi da uno, a cui fuſse la lingua Greca affatto ignota": il perchè creder ſi dee, che poneſse ogni ſtudio, e non riſparmiaſse fatica per acquiſtarne almeno ſufficiente cognizione.

SECOLO XIV.

E con queſti otto Scrittori, che nel Secolo XIII. ſepper di Greco, che tanti e non più ne ho potuto ritrovare oltre a' compoſitori dello Statuto Veroneſe, darò fine al medeſimo per far paſſaggio al quarto ed ultimo de' propoſti Secoli, a cui darà glorioſo principio il gran Poe-

ta

" Quanta utilità rechi álle Matematiche, e álla Medicina la cognizione della Greca lingua lo hanno nelle Orazioni in lode di lei compoſte, e che leggonſi in fronte del Teſoro della Greca lingua di Enrico Stefano, copioſamente dimoſtrato Scipione Carteromaco, Marc-Antonio Antimaco, e Conrado Eresbachio: e con motto non meno acuto, che vero diſſe Catterinotto: *un Medicien ſans Grec eſt un pretre ſans Latin*. apud Auguſtum Begierum, Memoriále hiſtoricum p. 159. *Drestæ* 1734.

Digitalizzato da Google

ta Dante Alighieri, perchè nell'anno 1300. compoſe la ſua divina Commedia, onde non pochi argomenti ſi traggono della ſua perizia nella Greca favella.

DANTE 1300.

Egli è vero però, che non mancano Autori, i quali ſenza eſitare lo dicono ignorante del Greco; fra' quali baſterà il rammentare Carlo Lenzoni *o* e il celebre Anton-Maria Salvini *p*. Non dubita il primo di chiamarlo *ſenza lettera alcuna Greca*; ed il ſecondo ſi sforza di provare, ch'egli *non aveva queſta erudizione Greca per lo capo, colpa del ſuo tempo*; anzi vuole che tanto più s'ammiri *la divinità del cervello di Dante nel dir coſe, le quali ſi poſſano illuſtrare con quello, ch'egli non avea viſto; eſſendo pure le maniere Greche da lui uſate nel divino ſuo Poema, e già dal Senatore Pier Vettori ravviſate nelle ſue varie Lezioni con quel dipingere, ch'egli fa le coſe, e porle ſott'occhi, e con quelle tante ſue ſimilitudini,*

o Difeſa di Dante, Giornata 2. pag. 46.
p Lezione 32. delle ſue Proſe Toſcane.

Digitalizzato da Google

dini, ora nobili e alte, ora baſſe ed evidenti, pregio di quella Greca Poeſia, che egli non vide, ma immaginò.

Lo ſteſso Chiariſſimo Pier Vettori ancora, gran lume ed ornamento di Firenze, e della noſtra Italia, ſi può annoverar fra coloro, che Dante credettero del Greco linguaggio ignorante, fondato, per quel che appare, nella comune univerſale opinione, che ſolamente nel decimo quinto Secolo tornaſsero nell'Italia le Greche lettere in pregio, già per più Secoli ſtate interamente ſepolte: imperciocchè facendo nel Capitolo 21. del ſuo 31. libro delle varie Lezioni paragone di quel celebre paſſo della Cantica ultima dell'Inferno:

I' non morìi, e non rimaſi vivo:

Penſa oramai per te, s'hai fior d'ingegno,

Qual io divenni, d'uno e d'altro privo:

con quell'altro del Coro delle Supplicanti d'Euripide:

Επτὰ ματέρες ἑπτὰ πύρως
Εγειράμεθ' αἱ παλαίπωροι,
Κλεινοτάτως ἐν ἀργείοις.
Καὶ νῦν ἄπαις, ἄτεκνος

Γη-

Digitalizzato da Google

Γηράσκω δυσηνόστος,
Οὐτ' ἐν τοῖς φθιμένοισιν,
Οὐτ' ἐν ζωοῖσιν ἀριθμημένη,
Χωρὶς δή τινα τῶνδ' ἔχουσα μοῖ-
ραν.

Il Vettori, dissi, spiegasi nella seguente maniera: *Idem autem, quod acute excogitavit Græcus hic Poeta, in mentem quoque venit nostro non minori ingenio, neque doctrina prædito Poetæ Danti, qui si politiore hoc Sæculo natus fuisset, undique cultior & ipse, atque ornatior extitisset; obfuit enim ipsi nonnihil insciti a illius ætatis, qua vixit, nec sivit ipsam integram, absolutamque ingenii gloriam adipisci: qua de causa etiam putari non potest, eum sententiam hanc ab Euripide accepisse, sed naturæ suæ divinitate, idem quod antea Tragicus ille magnus viderat, & ipsum vidisse.* Quindi per verità chiaro si vede, che quantunque il Vettori apertamente non tolga al nostro divino Poeta il pregio d'intendente della lingua Greca, inclina però a credernelo ignorante, colpa degl'infelici tempi, in cui nacque. Ma con buona pace e del Lenzo-

Digitalizzato da Google

ni, e del Salvini, e dello ſteſſo Vettori ancora, altri potrebbe dire per lo contrario, che tante maniere Greche, e ſimilitudini ora nobili ed alte, ora baſſe ed evidenti, che nella Commedia di Dante ſi riſcontrano non di rado, e quel dipignere, ch'egli fa e porre ſott'occhi le coſe, foſſero frutto di quella Poeſia Greca, ch'egli vide, e non immaginò. E qui ricordar ſi potrebbe e Jacopo Filippo Mazzoni, che Dante [q] tolſe a difendere per aver in eſſa uſate parole foreſtiere, e Beliſario Bulgarini, che [r] per queſto appunto agramente lo cenſurò; a' quali Scrittori non venne unqua in mente di negargli la cognizione della Greca favella, forſe riputando ciò coſa contraria al buon ſentimento. Comunque però l'autorità de' tre ſoprallodati Scrittori abbia potuto un tal dubbio avvalorare; Monſignor Fontanini non ha dubitato d'affermare

in

[q] Difeſa di Dante, parte ſeconda lib. 6. in più luoghi.

[r] Nella riſpoſta ad Aleſſandro Carriero part. 2. p. 79. *Siena* 1581.

Digitalizzato da Google

in queſti ultimi tempi, che egli credeva *ſ* che contra il Lenzoni poteſſe moſtrarſi con più ragioni, Dante eſſere ſtato intendente di Greco, e aver letto Omero non per anche allora tradotto dal ſuo originale. Dello ſteſſo ſentimento creder ſi può ancora Monſig. Domenico Giorgi grande Amico del Fontanini, ed erudito Prelato della Corte Romana, il quale nelle ſue Oſſervazioni intorno al Griſolora ſcrive: *Di Dante viſono alcuni luoghi, i quali ſembrano cavati dal Greco* [t].

Due altri Uomini dotti poi più francamente ciò aſſeriſcono, il Boeſarde cioè, che così laſciò ſcritto: [u] *Danthes Haligerus Poeta ſui ſæculi nulli ſecundus erat non tantum græce, & latine peritus.* e il P. Negri, [x] che *nelle lingue Latina, e Greca* lo dice *profondamente perito*. Io ſarei per tan-

ſ Eloquenza Italiana p. 139. *Venezia* 1737.

t Sta negli Opuſculi Calogeriani tom. 25. p. 258.

u Pope-Blount Cenſuræ Celebriorum Auctorum p. 139. *Londini* 1710.

x Iſtoria degli Scrittori Fiorentini p. 140. *Ferrara* 1722.

Digitalizzato da Google

to d'avviso, che sull'autorità di questi chiarissimi Scrittori, e per lo confronto medesimo dei passi di Dante riportati dal Vettori e nel soprammentovato Capitolo 21. del 31. libro, e nel Capitolo 7. del 35. libro delle sue varie Lezioni, se gli potesse far grazia di una non mediocre cognizione della Greca lingua, avvegnachè e ne' passati tempi stati ci siano, e forse anche ne' presenti v'abbia taluno, che possa esser di contrario parere.

Nè crederei, che potesse pregiudicare a questa mia asserzione ciò che nel sopraccennato luogo dice lo stesso Anton-Maria Salvini dell'*Entomata* della Cantica decima del Purgatorio, ove pensa, che Dante prendesse in questa voce Greca un abbaglio, facendo del nome e dell'articolo una sola cosa; quasi che nel trasportare da una lingua all'altra le voci, necessario sia il renderle tali e quali senza diminuzione veruna, o accrescimento: Che anzi lodar si dee, perchè al genio acconciandosi dell'Italiana lingua, abbia più tosto vo-

Digitalizzato da Google

voluto dire *Entomata*, che *Entoma*, come s'avrebbe avuto a dire volendo ſcrivere in Greco, dando a queſta voce nel numero del più un finimento ſimile a tante da lui uſate, come ſono *le peccata*, *le dimonia*, e molte altre, che agevole coſa ſarebbe il rammentare, ſe o d'uopo ne fuſſe, o il Mazzoni anche ſu di queſto punto non lo aveſse dalle accuſe del Bulgarini abbondevolmente liberato nel luogo ſopraccitato. Una ſol coſa giovami di aggiugnere, ed è che non fu già il primo il gran Dante in tal licenza poetica: l'avea imparata prima dal ſuo maeſtro Virgilio, a cui nel Cantico primo dell'Inferno così ragiona:

Tu ſe' lo mio Maeſtro, e il mio Autore:
Tu ſe' ſolo colui, da cu' io tolſi
Lo bello ſtile, che m' ha fatto onore.

Virgilio adunque nel lib. 9. dell'Eneide verſo 716. dice:

Inarime Jovis imperiis impoſta Typhœo.

Virgilio preſe dall'Iliade V. v. 783. di Omero, Εἰς Ἀρίμοις, *in Arimis*,

Digitalizzato da Google

e di quelle due voci Greche l'eroe Poeta formò una sola in Latino, dicendo *Inarime*. Così al costui esempio fece l'eroe Poeta Tosco. Egli è vero, che ne venne Virgilio censurato; *sed & merito Virgilius est a Criticis defensus*, attesta di ciò parlando l'insigne P. Politi, lume ed ornamento della Congregazione delle Scuole Pie nelle note al tom. 2. del suo Eustachio alla p. 242. splendidamente stampato in Firenze nell'anno 1732.

Ma questo Secolo è tanto ferace d'Italiani, che intorno alla Greca lingua si occuparono (perchè quanto più ci accostiamo al Secolo xv. che si può, a giusto riflettere, trionfo chiamar di questa lingua in Italia, tanto più il di lei valore, utilità e bellezza anderemo negl'Italiani scoprendo) che punto non fa mestieri lo affaticarsi intorno ad un solo, quando altri il voglia ostinatamente negare addottrinato nella medesima.

Digitalizzato da Google

ORDINAZIONI DEL CONCILIO DI VIENNA IN FRANCIA, E DEL SOMMO PONTEFICE CLEMENTE V. 1311.

Prima però di venire a far menzione di alcuno, giovami avvertire, che ad eccitare vieppiù gl'Italiani a darsi in questo Secolo ad un tale studio molto averà contribuito la deliberazione, che si prese nel Concilio quintodecimo Generale celebratosi nell'anno XI. di questo Secolo in Vienna di Francia, perchè in esso si decretò, che pubbliche Scuole si aprissero in molte cospicue Città, come in Bologna, e ovunque fosse per risedere la Corte; e volle, che in ciascheduna di esse Città due vi fossero Maestri Cattolici, onde venisse insegnata la Greca lingua, e da lei nel Latino i libri si traslatassero. Un simile avvertimento fu uno de' ricordi, che al Concilio Generale secondo di Lione, ove doveasi trattare la riunione delle due Chiese Latina e Greca, diede il B. Umberto di Romans nella Borgogna V. Generale de' Domenicani, come ne-

Digitalizzato da Google

ceſsario a ſtabilire una ſoda riconciliazione. Queſto ricordo ſi è il XVII. fra i pubblicati nel T. VII. *Veterum Scriptorum Martene & Durand*, eſpreſso in queſte parole p. 164. *Ad hanc reconciliationem neceſſaria videtur ſcientia, ſeu peritia linguæ Græcæ, quia per genera linguarum diverſitas gentium in unitate Fidei congregatur*. E il MS. conſervaſi nella Vaticana, ſiccome atteſta l' eruditiſſimo P. Giuſeppe Catalano della Congregazione della Carità di S. Girolamo di Roma nella Vita che ha meſso in fronte al Libro intitolato, *Beati Umberti &c. de eruditione Religioſorum Prædicatorum. Romæ* 1739. Quindi a ragione lamentavaſi lo ſteſso Umberto, che ſcarſezza vi foſse nella Corte di Roma d'intendenti del Greco linguaggio, onde foſse coſtretta adoperare interpetri, *de quibus neſcitur, utrum intelligant, aut decipiantur*. Laonde sì per ſecondare le giuſte determinazioni del Concilio di Vienna, come per ovviare a un tanto incomodo, io penſo, che ſi riduceſse il Sommo Pontefice Clemente V. ad aprir-

aprirne in Roma quella pubblica Scuola *y*, da cui giova credere, che molti uſciſsero della Greca favella periti: ma non ſerve attenerſi alle conghietture avvegnachè fortiſſime, quando poſſiam ricorrere a' fatti, che ogni ragione tolgono di dubitare.

VALENTINO EMARSONO, DIONISIO PLASONIO, RAINALDO PERSICHELLO, TOMMASO DI ZACCARIA, ORTENSIO PANERINIO CREMONESI DAL 1360. FIN AL 1370.

Cremona, di cui nel Secolo precedente abbiam riportato quattro ſuoi figliuoli eruditi nel Greco, non fu meno feconda in queſto, in cui ne produſse cinque, come in varj luoghi della ſua Cremona letteraria afferma e prova il lodato di ſopra Signor Arisj; *Valentino Emarſono* che morì ſul principio del Secolo, di cui ſi legge la ſeguente inſcrizione ſe-

y Roma antica, e moderna t. 2. p. 215. *Roma* 1527.

Digitalizzato da Google

polcrale nella Chiesa di S. Vitale di Cremona z: *Valentinus Emarsonus Cremonensis Græcæ, & Latinæ linguæ doctissimus, liberalium artium peritissimus, & in arte medendi expertissimus in hoc tumulo jacet. Obiit Anno Domini MCCC. X. Kal. Januarii.*

Dionisio Plasonio, che morì verso l'anno 1360. di cui quest'altra si trova presso dello stesso Signor Arisj: *Dionysius Plasonius Græcæ, Latinæ, Hæbraicæ linguæ ornatissim. liberalium artium peritiss. acumine ingenii, rerum cognitione, & insigni morum probitate hic jacet... Obiit an. ætatis suæ 78.*

Rinaldo Persichello, che morì nell'anno 1370. per asserzione del medesimo Signor Arisj, fu insigne Maestro in belle lettere, e nella Greca lingua molto versato; e lo argomento dalla sua versione di Pindaro in versi Latini.

E finalmente in quel torno e Tommaso di Zaccaria, e Orrensio Panerinio vengono dal medesimo Signor Arisj lodati non meno per la co gni-

z Arisi, Cremona litteraria p. 140.

Digitalizzato da Google

gnizione di varie notizie, che per l'acquiſto del Greco linguaggio.

Ho voluto porre tutti queſti inſieme, perchè furono della ſteſſa Patria, e dal medeſimo Autore mentovati; per altro all'ordine de' tempi era richieſto, che dopo di Valentino Emarſono il primo degli annoverati, faceſſi ricordanza di Angelo del Cingolo, o ſia Clareno della Marca d'Ancona.

ANGELO DEL CINGOLO FRANCESCANO 1718.

Intorno a che egli è da ſaperſi, ch'ei dapprima profeſsò nella Religione Franceſcana, e in appreſſo inſtituì la Congregazione detta de' Clareni [a] che poi fu da S. Pio V. unita a' Franceſcani dell'Oſſervanza, come raccogliesi dalla ſerie di ſue vicende, cui egli intrepidamente ſoſtenne ſotto il Pontificato di Giovanni XXII. e da alcune ſue lettere pubblicate dal P. Papebrochio

ſul

[a] Vadingus t. 6. Annalium p. 316. *Romæ* 1733. Non ſo con qual fondamento ſia meſſo all'anno 1394. dal Fabricio *Bibliotheca Græca* tom. 8. p. 620.

Digitalizzato da Google

ſul fine del tom. 2. de' Santi del Giugno Bollandiano. Ma per venire a ciò che fa per noi, eſſendo egli ſtato da Raimondo Gaufredo Miniſtro generale del ſuo Ordine ſpedito con altri Religioſi dell'Inſtituto per la predicazione dell'Evangelio prima nell'Armenia, poi nell'Accaja, ebbe motivo e comodo d'impoſſeſſarſi del Greco parlare a meraviglia, in guiſa che atto ſi trovò alla traslazione in Latino di Opere Greche. Tra queſte ſi contano dal Vadingo [b], e dal Fabricio [c] alcuni opuſcoli di S. Giovanni Griſoſtomo, e di Giovanni Scolaſtico, o ſia Climaco [d], e alcuni Dialogi di S. Macario [e].

Il

b Biblioteca Franceſcana p. 22. *Romæ* 1654.

c Bibliothecæ mediæ & infimæ Latinitatis tom. 1e. p. 671.

d Il Fabricio nella Biblioteca Greca tom. 8. p. 260. penſa che queſta traslazione di Climaco non ſia ancora ſtampata.

e Poichè due ſono ſtati i ſacri Greci Scrittori di queſto nome, il Vadingo nella ſua Biblioteca ſi prende ad accuratamente eſaminare, ſe dell'Egizio, o dell'Aleſſandrino ſieno quei Dialogi per lo Clareno tradotti; nè eſſendogli venuto fatto di trarne da' monumenti preciſa notizia, va penſando, che ſieno alcune Omelie di Climaco l'Egizio diſteſe a maniera di dialogo, le quali per altrui pen-

Digitalizzato da Google

Il Radero dotto Geſuita nel c. 4. de' preliminari al ſuo Giovanni Climaco ſtampato in Parigi nell'anno 1633. così ne parla: *Primus omnium interpres Climaci, quod ſciam, fuit Angelus de Cingulo e S. Franciſci contubernio, Patrum Clarenorum conditor, qui ſub annum Chriſti* 1294. *Adolpho Imperatore, arctius vitæ genus, Cæleſtino V. Pont. M. auctore, in Monte Claro Anconitanæ provinciæ molitus eſt. ita de hoc* I. Gonzaga *in hiſtoria Ordinis ſui*: Horum PP. Clarenorum anteſignanus fuit doctiſſimus quidam Pater ac Frater Angelus de Cingulo, quod Anconitanæ Marchiæ oppidum eſt, cujus in ſacris Concionibus facundia atque doctrina, nec non Græcæ linguæ peritia illis temporibus mirabilis fuit. Nam & *Joannis Climaci* piiſſimum opus, & *Macarii Dialogum*, & libellum quendam *D. Joan. Chryſoſtomi* polito elegantiſſimoque ſtilo ex Græco in Latinum tranſtulit.

Digitalizzato da Google

lit. *Hæc Gonzaga. Legi de eodem alicubi & annotavi in notis ad Pastorem Climaci, hunc eundem Angelum de Cingulo Græcæ linguæ cognitionem velut Ephrem olim divinitus accepisse. Sed enim Ambrosius Camaldulensis inficias it Climacum ab Angelo de Cingulo polito & elegantissimo stilo e Græco versum: negat Clarenum hunc aperte & plane transtulisse, sed obscure potius & intricate, dum verbum verbo redderet; unde fieri necessario, ut linguæ nativæ, seu Latinæ genius pereat. Negat utriusque linguæ peritum fuisse, & quamvis Angeli nomen non exprimat, ita tamen describit & depingit illum, ut res oculis tangi possit. accipe verba Camaldulensis ad venerab. P. Matthæum præsidem ipsius.... Ceterum Camaldulensis vixit anno* CIↃ. CCCC. XXC., *ducentis nempe uno & triginta annis post Angelum de Cingulo. Interpretationem Angeli de Cingulo editam non vidi, sed existimo illam, cujus exemplar habemus MS. in Eberspergensi sede f.*

Ma

* *f* Joan. Climaci Opera, *in Isagoge* t. 1v. *Lutetiæ Parisiorum* 1633.

Digitalizzato da Google

Ma il ſentimento d' Ambrogio Camaldolenſe, quantunque d'un uomo nel Greco linguaggio aſſai perito, non può levare a queſto Clareno la gloria del Greco ſapere; mentre, ancorchè ſi conceda che le ſue traslazioni non foſſero nè eleganti, nè chiare, ſempre ſta che la Greca lingua ſapeva non poco; poichè più d'un poco convien ſaperne, per fare traslazioni comechè oſcure. Oltra di che da quello ſteſſo luogo del Camaldolenſe chiaro appariſce, che quelle traslazioni erano lodate da qualche perſona; il perchè molte parole fa Ambrogio aſſai caldamente, per provare il contrario.

DOMENICO CAVALCA DOMENICANO PISANO 1320.

Anche l'illuſtre Religion Domenicana nodrì nel ſuo ſeno di queſti tempi un Figliuolo eſperto nella Greca lingua; e fu queſti Domenico Cavalca, che della Santità di ſue operazioni, di ſuo univerſal ſapere, di ſua purezza nell'Italiana lingua diede ſul principio di queſto

Digitalizzato da Google

ſto Secolo non pochi ſaggi non ſolo in Piſa ſua Patria, ma in altre eziandio Città d'Italia. Al Cinelli ho l'obbligazione di poter ornare col nome di queſto inſigne Religioſo il preſente Catologo; poſciachè nel ſuo sbozzo de' Fiorentini Scrittori *g* dice ch'egli fu aſſai perito nel Greco linguaggio, e che traslatò da quello nel Volgar noſtro molte opere.

GIOVANNI VERONESE 1320.

Intorno a queſti medeſimi tempi annoverar anco ſi può quel Giovanni Veroneſe più ſu mentovato, poſciachè dopo l'anno 1320. era ancor tra' viventi; e che pellegrino affatto ei non fuſſe nella Greca lingua, l'ha raccolto dalla ſua Imperiale ed Eccleſiaſtica ſtoria il lodato Signor Tartarotti, il quale ſul fine della ſopraccennata relazione in que-

g Sta queſta notizia nel fine della Prefazione dello Specchio di Croce del P. Domenico Cavalca pulitamente riſtampato in Roma nell'anno 1738. avuta per avventura dal tom. 26. de' Giornali de' Letterati d'Italia, ove in occaſione di parlare dell'Iſtoria de' Letterati Fiorentini ſiamo in oltre avviſati, che prima che moriſſe, ebbe dal Cinelli queſt'opera il ſuo compimento.

Digitalizzato da Google

questa maniera di Giovanni si esprime: *Dando anche più indizj di non esser stato del tutto privo della lingua Greca.*

PIETRO DI BRACCO PIACENTINO 1380.

Piacenza ancor somministra novella prova al mio argomento, e la convalida col suo Piero di Bracco, il quale tornami meglio porre in questo luogo, comecchè sia fiorito dopo del Petrarca e del Boccaccio, co' quali maestro e discepolo penso di chiudere il per avventura tedioso mio Catalogo. Piero di Bracco adunque, che profonda cognizione avea de' sacri Canoni, onde dopo la metà del decimo quarto Secolo era salito in alta riputazione, adornato era in oltre della cognizione della Greca lingua sì e per tal modo, che potè traslatare da quella in Latino alcuni Dialogi di Luciano, e due Orazioni di Demostene [b].

[b] Oudino tom. 3. p. 1220.

FRAN-

Digitalizzato da Google

FRANCESCO PETRARCA FIORENTINO 1374.

Ma se mai ho avuto giusta cagione di rammentare qualcuno degl'Italiani Grecisti nel presente Catalogo, giustissima al certo la ho di riporre nel medesimo que' due grandi Uomini, a cui dobbiamo saper grado, se veggiamo la nostra lingua salita a tal pregio da poter gareggiare colle antiche più belle, Francesco Petrarca Padre della Toscana lirica Poesia, e Giovanni Boccaccio suo discepolo, onore della Fiorentina prosa. Senonchè perciò che si appartiene al primo di questi, a taluno di quei che delle cose la sola corteccia tengono biasimevol costume di offervare, parrà forse strano, e fuor di proposito (per non dire vaghezza mia d'accrescere numero a questo mio Catalogo) che venga per me qui riferito il Petrarca, di cui si potrebbe dire con verità ciò che d'Omero disse Dante,

Che le Muse lattar più ch'altro mai; [1]

quan-

[1] Purgat. 22. 102.

Digitalizzato da Google

quando l'Autor delle Giunte agli Scrittori latini del Voſſio da me, e da tutto il Mondo letterario giuſtamente tenuto in alto pregio, non dubita di pronunziare, che il Petrarca *nulla ſapeva di Greco* [K]. Ma io non per tanto penſo di non dilungarmi dal vero affermando, che queſto inſigne Poeta, il quale nato nell'anno 1304. viſſe fino all'anno 1374. ſiaſi dato non ſolamente alla Greca lingua, ma che in oltre non poco approfittaſſe nella medeſima. La prima delle quali due coſe vien confermata dall'univerſale autorità degli Scrittori di ſua vita fondati ſovra una delle ſue Senili, ove ſcrive, che ſi traſportò in Calabria per farſi ammaeſtrar nel Greco dal Monaco Barlaamo Calabreſe [l] che qui-

vi

[K] Giornale de' Letterati d'Italia tom. 9. p. 144.

[l] L'eruditiſſimo non meno, che compitiſſimo Monſignor Domenico Giorgi in alcune ſue oſſervazioni intorno ad Emanuele Griſolora, le quali ſolamente nell'anno paſſato ſono comparſe alla luce inſerite nel tom. 25. degli Opuſcoli Calogeriani, ſcriſſe, che due eſſendo ſtati i Barlaami Calabreſi, amendue un poco dopo l'altro Veſcovi di Squillace in Calabria, non il ſecondo, ma ben-

sì

vi la insegnava con applauso universale. Non mi è oscuro, che da questo suo Maestro poche lezioni potè sì il primo sia stato il precettore del Petrarca. Ciò però, secondo ch'io penso, non potè essere, perchè in tal caso bisognerebbe dire, che il Petrarca prima del suo nascimento valicato avesse il mare, si fosse portato in Sicilia, e quivi appresi vi avesse i rudimenti della Greca lingua; essendo fuori di questione, che nacque il Petrarca nell'anno 1304. e il primo Barlaamo, al riferire dell' Ughelli tom. 9. pag. 395., venne eletto Vescovo di quella Chiesa nell'anno 1303. la qual Chiesa governò per anni 9. e visse sino al 1312. in circa, secondo che scrive lo stesso Monsig. Giorgi p. 259. e in oltre si sa dalla lettera seconda del libro 9. tra le Famigliari dello stesso Petrarca, stampate nell'anno 1602. in ottavo senza luogo della stampa, che ringraziando egli Sigero Precori, a cui è scritta la lettera, dell' Omero, scrisse: *Barlaamum nostrum mihi mors abstulit, & ut verum fatear, illum ego mihi prius abstuleram: jacturam meam, dum honori ejus consulerem, non aspexi; itaque dum ad Episcopium scandentem sublevo, Magistrum perdidi, sub quo militare cæperam magna cum spe.* Dal che chiaro si vede, che per tacere le altre ragioni, che si potrebbono addurre, Messer Francesco diedesi alla disciplina non già del primo Barlaamo, ma bensì del secondo (seppure due sieno stati di tal nome i Vescovi di Squillace) eletto a quella Vescovile Cattedra, secondo l' Ughelli nell' anno 1342. Questa mia riflessione essendomi presa la confidenza di comunicare all' Autor medesimo, si è egli compiaciuto non solamente di approvarmela; ma in oltre mi ha scritto dotta cortese lettera, colla facoltà ancora di renderla pubblica, se mi aggrada, in cui lo sbaglio suo espone, e lo confuta fino all' evidenza; ed è la presente, tralascia-

Digitalizzato da Google

potè avere, per averglielo toſto rapito prima il Veſcovado, poſcia la di ſopra mentovata morte; della qual laſciati i primi periodi, che ſono di complimento. *Le mie deboli oſſervazioni ſopra Emanuele Griſolora ſtampate poco fa dal P. Calogerà meritano per ogni verſo compatimento, e ſpecialmente perchè ſono le primizie di mia gioventù, onde non ho alcuna difficoltà di confeſſare, che ſono ſoggette ad infinite riprenſioni. Credo dunque di eſſermi ingannato con aver detto, che il Barlaamo maeſtro in lingua Greca del Petrarca foſſe il primo Barlaamo, e credo d'aver inſieme coll'Ugelli, e con molti altri errato in diſtinguere due Barlaami. Intorno al primo Barlaamo decide la queſtione il teſto allegato da V. P. della lettera del medeſimo Petrarca, che è, ſecondo che ella mi accenna, la ſeconda del libro 9. delle Famigliari: la ſupplico però additarmi, in qual' Edizione ſia queſt' Epiſtola, perchè nell'Edizione di Baſilea, di cui mi ſon ſervito, non la ritrovo, anzi in in queſta Edizione non vi ſono, che otto libri delle lettere Famigliari. Quando io ſcriſſi le oſſervazioni, non aveva ancora potuto vedere il tom. 10. della Biblioteca Greca del Fabricio, perchè io ſcriſſi nell' anno 1720. e il tom. 10. del Fabricio uſcì alla luce nell' anno 1721. Oraivi Fabricio alla p. 427. pretende, che vi ſia ſtato un ſolo Barlaamo da Seminan Calabreſe, e che queſto ſolo foſſe il Veſcovo di Geraci. Se così è, non occorre andar a cercar altro; e quando il Petrarca confeſſa di aver procurato a Barlaamo il Veſcovato, e ſapendoſi, che fu aſſunto a queſto grado dopo di eſſere ſtato condannato e da Andronico Paleologo Imperadore, e da Giovanni Paleologo ſuo Figliuolo, mentre era ſotto la tutela di Giovanni Cantacuſeno, come lo atteſta lo ſteſſo Cantacuſeno nella ſua Iſtoria al lib. 4. cap. 24., ne viene in conſeguenza, che ſotto queſto Barlaamo il Petrarca ſtudiaſſe il*

Greco

qual disgrazia duolsi nel libro della Ignoranza di sè stesso [m]; ma non so vedere, perchè non vi abbia posto in appresso attendere, e soddisfare così al suo grande desiderio. In fatti ringraziando il soprallodato Sigero dell'Omero Greco mandatogli in dono, gli espone la brama e l'intenzione, che avea di proseguire

Greco. Il Cantacuseno al lib. 2. cap. 40. scrive, che Barlaamo dopo la morte di Andronico venne in Italia: & aufugiens in Italiam cum Latinis, ut antea sensit, ab eisque Hieracis Episcopus creatus est. *Andronico morì nell'anno* 1341., *Barlaamo era stato condannato nel Sinodo di Costantinopoli l'anno* 1340.; *sicchè dopo l'anno* 1341. *fu Barlaamo creato Vescovo. Se il Petrarca si adoperò per farlo Vescovo, non si può giammai ciò intendere del primo Barlaamo presso l'Ughelli, perchè allora il Petrarca era ancor fanciullo, e molto meno può dirsi, che il primo Barlaamo fosse il suo Maestro, quando egli afferma, che lo perdeva dopo averlo innalzato al Vescovato. Un' altra pruova mi somministra Giannotto Manetti nella vita del Petrarca presso il Tomasini p.* 203. *narrando, che apprese le Greche lettere da Barlaamo Monaco, e che imitò Catone, il quale in vecchiaja si mise ad imparare il Greco; e nota che avrebbe fatto molto profitto, se non fosse accaduta la morte del Maestro. Allude all' Epistola nona del lib.* 11. *delle Senili. Conoscendo dunque il mio errore, ingenuamente lo confesso, e così farò di ogn'altro, che V. P. e tutti si degneranno d'indicarmi*, ec.

[m] Tom. 1. p. 1004.

Digitalizzato da Google

re lo ſtudio Greco. Ecco le ſue parole. *Summum utique, & ſi verum rei pretium exquiritur, inæſtimabile munus habeo, cuique nil poſſit accedere, ſi cum Homero tui quoque præſentiam largireris, qua duce peregrinæ linguæ introgreſſus anguſtias, lætus, & voti compos dono tuo fruerer.... Græcos proprio in habitu ſpectare etſi forte non proſit, certe juvat. Neque præterea mihi ſpes eripitur ætate hac provectus in litteris veſtris, in quibus ætate ultima profeciſſe adeo cernimus Catonem. Tu ſiquid forſan ex me cupis, redde mihi fiduciæ tantæ vicem, & in me jure tuo utere. Ego enim, ut vides, jure meo utor in te, & quoniam petitionis ſucceſſus petendi parit audaciam, mitte, ſi vacat, Heſiodum, mitte, precor, Euripidem.*

Se poi abbia il Petrarca queſto ſuo deſiderio adempiuto col proſeguimento del Greco ſtudio, nè affermarlo poſſo, nè francamente negarlo; contuttochè quanto a me agevolmente mi ſottoſcriverei alla parte affermativa, mentre difficile mi ſembra, ſe dopo quelle ſcarſe lezioni aveſſe onninamente poſto in non cale lo ſtudio della Greca lingua,

Digitalizzato da Google

che aveſſe ſcritto in ſua lode l'accurato e lontano dall'iperboli ed eſagerazioni Jacopo Filippo Tommaſini [n]: *Quid dulcius, quid candidius hujus noſtri ſermone, qui in Latinis, Græciſque diſertus, & in Etruſcis ſenior:* che a lui aveſsero data molti Scrittori [o] la immortal gloria di riparatore in Italia della eloquenza non meno Latina, che Greca; e finalmente che Letterati anche di grido aveſſero tenuta per ſua la verſione di quell'Omero, che avente il nome del Petrarca conſervaſi manuſcritto nella Regia Biblioteca di Parigi [p], e ſarà per avventura quel deſso Greco certamente, di cui ſopra ſi è parlato. Con che rimane in qualche maniera provata anche l'altra delle coſe da me affermate e propoſte.

GIO.

n Petrarca redivivo c. 8. p. 43. *Patavii* 1635. Queſt'opera viene attribuita a Giovanni Rodio Daneſe, che per molti anni menò ſua vita in Padova, da Gaſparo Ofmano nell'Epiſtola 11. al Reineſio riferita dal Fabricio nella Centuria de' Plagiarj n. 31. pag. 37. *Amburgi* 1738.

o Gimma, Italia letterata p. 598. e 400. *Napoli* 1723.

p Labbè, Nova Bibliotheca manuſcriptorum pag. 2271. *Pariſiis* 1657.

GIOVANNI BOCCACCIO FIORENTINO 1375.

Per venire poi al suo discepolo Giovanni Boccaccio, che chiuse i suoi dì un anno dopo il maestro, e per finire con esso la lunga e forse tediosa serie degl'Italiani, che ne' Secoli bassi impararono la Greca favella, fu egli pure delle Greche lettere fortemente invaghito; laonde per impossessarsene, venduto [q] il patrimonio, conoscendo l'ingegno suo disposto ed acuto agli studj, si trasferì in Sicilia, e di là se ne venne a Venezia, ove essendosi in amicizia stretta legato a Leonzio Pilato di Tessalonica, di cui fa lungo elogio nelle Genealogie degli Dei [r], seco il menò a Firenze albergandolo per lo spazio quasi di tre

[q] Questo si è stato l'universale e costante parere sin adesso degli Scrittori; ma l'autorità del dottissimo Signor Domenico Maria Manni celebre per le molte sue opere già date in luce, che di una tal vendita più che mediocremente dubita nella prima parte della Storia del Decamerone del Boccaccio pubblicata nell'anno passato colle stampe di Firenze, ne fa sorgere anche in me qualche dubbiezza.

[r] lib. V. cap. VI. p. 113. *Basilea* 1532.

Digitalizzato da Google

anni in propria casa, facendosi interpretare l'Iliade d'Omero coll'avergli in oltre ottenuto un pubblico assegnamento, acciocchè leggesse quivi pubblicamente lo stesso Poeta. In fatti che non solamente nella lingua, ma nelle lettere Greche ancora maravigliosamente ei s'avanzasse, appare molto bene dalle opere sue, e massimamente dal comento sopra la Commedia di Dante, ove deriva il significato dal Greco di frequentissime parole non solo delle trite e volgari, ma ancora delle più recondite; e nella Genealogia degli Dei, recitando sovente in Greco versi di Autori Greci: nulla meno ne' titoli delle sue Egloghe, e nelle sue lettere una tal perizia vi scopre il soprallodato Signor Manni *f*. Per la qual cosa temendo egli questo sublime maestro del dolce nostro parlare l'altrui quantunque non retta critica, fece nel Capitolo settimo dell'ultimo libro delle Genealogie efficace eruditissima Apologia; onde di suo profondo sapere nelle Gre-

che

f p. 42.

Digitalizzato da Google

che lettere si deduce novello argomento chiarissimo. Tutto questo confermar anco potrebbesi, qualor d'uopo vi fosse per una sua [t] lettera, che latinamente ei scrisse al P. Maestro della Segna Agostiniano di Fiorenza già suo Confessore, a cui in morte lasciò non meno la sua per que' tempi preziosa libreria, che la cura di fare eseguire il suo testamento [u].

Col Boccaccio, che è il trentesimosettimo degl'Italiani, altri più, al-

t Fu data fuori dal P. Domenico Antonio Gandolfo Agostiniano nella Dissertazione intorno a' dugento Scrittori del suo Istituto p. 202. *Roma* 1704.

u Tra i Maestri del Boccaccio uno si fu Andalò del Nigro Genovese, dal quale fu ammaestrato nella Strologia e Geometria, siccome narra fra gli altri Isaaco Bulart: *Academie des Sciences & des Arts*, *tom.* 1. *lib.* 4. *p.* 263. *Paris* 1682. Il Signor Manni nel luogo soprallegato alla pag. 26. fondato per avventura sull'asserzione di Giuseppe Betussi, del Giustiniani, dell'Olduino, ed altri assai, che de' Liguri Scrittori hanno parlato, perito cel dà questo Andalò nella lingua Greca, adducendone in pruova una traslazione della guerra santa grecamente diffesa per Aniceto Patriarca di Costantinopoli; ma io entrarne non voglio mallevadore, poichè nel ruolo di que' Patriarchi non ho veduto registrato nè il nome di Aniceto, nè meno che una tal' opera sia giammai stata composta da alcuno di que' Patriarchi. Il perchè se prima notizie più sicure io non venga scoprendo, non veggo di potere a buona equità col nome di questo insigne Matematico arricchire il presente mio Catalogo.

Digitalizzato da Google

altri meno periti del Greco linguaggio da me fin adesso mentovati, voglio chiudere, come ho accennato, questo pur troppo tedioso Catalogo, che mi son preso l'ardire di porre sotto i purgatissimi occhi di V. E. perchè il tempo non mi ha permesso ed altre ragioni ancora lo mi hanno vietato il trovarne di più, comechè mi persuada, che altri molti degl'Italiani o pel commerzio, ch'ebbero co' Greci d'Oriente, e molto più di Sicilia, o co' mentovati Nazionali nel Greco valenti, si potrebbono annoverare in questa raccolta, se tutte si riandassero le opere, onde trar si possono somiglianti notizie, e le stampate, e quelle, che nascoste sono ancor negli Archivj, e negli angoli delle case, biasimevole dannoso pascolo della polvere, e delle tignuole, e quelle, che o la dannosa voracità del tempo, o il fuoco, o le acque, o altro sinistro accidente * involate ci hanno, e consunte, *

mas-

* Per quante maniere sieno periti libri sì manuscritti, come stampati, basta leggere fra gli altri lo Schelleronio nella sua disertazione de' libri abbruciati, inserita nel tom. 7. delle sue amenità Letterarie p. 75. *Francofurti* 1727.

Digitalizzato da Google

massimamente ne' lagrimevoli tempi de' Guelfi, e de' Ghibellini; e molto più ancora se i nostri maggiori presa avessero la cura lodevole di conservarsi alcuna memoria de' loro Concittadini, che la Greca lingua apprendevano, cosa per altro nè meno dopo il di lei risorgimento, per quanto io sappia, con la dovuta accuratezza eseguita; se eccettuare si voglia il chiarissimo Signor Dottore e pubblico Professore di Greche lettere in Firenze, il quale sul fine del primo Tomo delle sue belle disertazioni Omeriche stampato in Firenze, non sono più che due anni, ci viene in lunga serie mentovando que' valenti ingegni, che da pochi anni in qua hanno atteso in Firenze al Greco studio, tra' quali ei vi fa giustamente risplendere il glorioso nome dell' E. V.

E qui mi fermerei, ponendo fine a sì lungo tedio, che per avventura con tante mie ciance arrecato le averò, se non che parmi di esser ancor in obbligo di rimuover due dubbj, che forse potrebbono moversi; uno

Digitalizzato da Google

circa alla seconda congettura appoggiata al Commerzio, e l'altro circa l'autorità degli stessi fatti. E intorno al primo, se fosse egli vero, che nel tempo delle Crociate essendo venuta agl' Italiani in sospetto la Fede Greca, avessero eglino voluto ne' maneggi, e nelle interpretazioni adoperare alcuno della propria Nazione, ciò certamente avrebbero ancora fatto nel Concilio Fiorentino, ove si trattò di fare acquisto non già di Città, e ricchezze; ma solamente di Anime colla riunione al suo capo de' membri per la dannosa antica Scisma Foziana da tre e più Secoli separati; e pure tutta la parte Latina, non che l'Italia sola alle interpretazioni rapportossi di un Greco. Questi si fu Niccolò Sagondino nativo di Negroponte, e Segretario della Repubblica Veneziana. Tra le altre autorità addotte dal Chiarissimo Signor Apostolo Zeno nelle accuratissime sue giunte al Vossio, ed inserite ne' Giornali d'Italia y per provare, che il Sagondino sia intervenuto

y Tom. 14. p. 377.

Digitalizzato da Google

venuto in qualità di pubblico interpetre al Concilio Fiorentino, questa vi ha di Pier Leone Riminese tratta da una sua lettera allo stesso Sangondino: *Cum enim ex toto terrarum orbe in celebrem illum, frequentemque Christianorum omnium Conventum ad disceptationem adversus Græcos de Spiritus Sancti processione audiendam, tractandamque magno studio multi confluxissent; & utrinque tam Latinorum, quam Græcorum maximi & electi viri ad discurrendum parati magna expectatione convenissent, quæreretur-que tantarum rerum idoneus, ac dignus interpres; Tu solus ex omni Christianorum numero utriusque linguæ, ac disputationis doctissimus, atque excellentissimus & inventus, & habitus, qui tanta verborum, sententiarumque proprietate .... memoriter & commode omnia referebas, & in utramque vertebas linguam, quæ ultro, citroque discurrendo acutissime dicebantur.* In oltre ei solo comparisce di amendue le parti Interpetre non solamente per la sua sottoscrizione a piè della Confessione de' Greci intorno all' Euca-

Digitalizzato da Google

ristico Sagramento esposta dal Cardinale Bessarione, dal Mabillon rapportata alla p. 243. del Tom. 1. del suo Museo Italico, e riprodotta nel XVIII. Tom. de' Concilj Labbeani di Venezia alla p. 540., ma ancora, e più chiaramente per l'attestazione dell'ivi presente Cardinal Giuliani, che in tali voci esprimesi: *Ego Julianus Tituli Sanctæ Sabinæ Presbyter Cardinalis Sancti Angeli vulgariter nuncupatus, præsens fui omnibus prædictis, & recognoscendo litteram scriptam manu præfati Nicolai Sagondinei communis Interpretis Latinorum, & Græcorum &c.* Luogo adunque non resta a dubitare che il Sagondino egualmente da' Greci, che da' Latini sia stato eletto per comune interpetre in quel Concilio.

Da una simile opposizione in due maniere io penserei di potermi liberare, e dir potrei in primo luogo, che non sì fattamente al Sagondino avevano costume di rapportarsi i Padri Latini di quel Concilio per la interpretazione de' Greci Testi, che a chiusi occhi si fidassero delle di lui tra-

Digitalizzato da Google

traslazioni. Posciachè tre insigni Italiani nel Greco peritissimi furono quivi dalla parte Latina alcune fiate adoperati, cioè il celebre Guarini Veronese, Ambrogio il Generale de' Camaldolesi, e Lionardo Aretino Cancelliere della città di Firenze. Del primo l'E. V. nella non mai abbastanza lodata Diatriba, che precede il volume delle lettere di Francesco Barbaro, sulla fede di Lilio Giraldi non ne sa dubitare: *Guarinum autem* (così Ella scrive alla p. 280.) *in ea Synodo inter Latinam & Græcam nationem Interpretis munere functum fuisse testatur ibidem Gyraldus ex majorum Auctorum fide*. Di Ambrogio accertati ne veniamo dal Patriarca d'Efeso, il quale nella disputa, che tenne co' Latini nella sessione 22. [a] adducendo in suo favore un testimonio di S. Basilio, lo volle recitare secondo la di lui interpretazione: *ut positum est* (sono sue parole) *in vestro Codice, interpretante Ambrosio*. Ma un altro luogo assai più convincente, e in cui di Lionardo Are-

[a] Tom. 18. p. 318. Conciliorum Labbè *Venetiis*.

Digitalizzato da Google

tino ancor si fa in nostro proposito chiara menzione, giovami recare preso dalla sessione 21. Nacque nelle disputе fra l'Efesio, che le parti de' Greci sostenea, e Giovanni il Turrecremata, che quelle vi difendea de' Latini, gran disparere intorno alla germana interpretazione di un testo dello stesso S. Basilio; di che Giovanni facendo menzione questo ci lasciò a mio favore chiarissimo testimonio: *Nudius tertius, hoc est die Dominico, fui apud Reverendissimum Dominum Sanctæ Sabinæ; erat quoque F. Ambrosius, qui præsens est, & magno interpretandi dono præcellit. Itaque allatus est Græcus codex longe vetustissimus in membranis ab erudito quodam Græcarum litterarum interprete Leonardo Aretino hujus Civitatis Cancellario. Cum ergo librum præ manibus haberet, & quandam epistolam quæreremus, occurrit Homilia quædam B. Basilii de Spiritu Sancto. Confestim ergo dixi huic Reverendo Patri, ut totam mihi Homiliam perlegeret.* Da tutto ciò chiaramente apparisce, che oltre al Greço vi furono in quel consesso altri

Digitalizzato da Google

altri Interpreti di nazione Italiani.

Che se non per tanto sostener più si volesse, aver quel Concilio avuto per pubblico universale Interprete il solo Sagondino, risponderei in secondo luogo, che i Latini non si diedero allora molta pena di ammettere un Greco per tal carico, mentre cessato era in gran parte il pericolo di poter venire per la sinistra interpretazione tratti da' Greci in errore; Conciossiachè parecchi Italiani a quel Concilio presenti sapevano fondatamente la Greca lingua, siccome agevolmente, se superfluo non lo stimassi, dimostrar potrei col recarne in mezzo i loro nomi, per essere stato questo il vantaggio derivato all' Italia dalla distruzione del Greco Impero, dal ritorno di Costantinopoli del Guarini, non meno che dalla venuta in Italia di Grisolora l'Emanuele, [a] dalla di cui Scuola

[a] Tre sono stati quasi nel medesimo tempo i Grisolori, secondo che ha raccolto l'Allacci nella 1. delle sue esercitazioni contra di Craictone alla p. 3. ec. Il primo si fu Emanuele, ed è quello, di cui ho parlato; il 2. Giovanni, al quale molte lettere scrissero Emanuele, e Niceforo Gregora: Demetrio si è il 3.

Digitalizzato da Google

a aperta in Firenze trenta anni e più [b] avanti il Concilio Fiorentino, come dal Caval Trojano, uscirono moltissimi Italiani eccellenti nel Greco, siccome raccogliesi dalla già lodata Diatriba di V. E.; ed a maggior gloria del gran Cosimo de' Medici non meno Padre della Patria, che benemerito Instauratore delle belle e buone lettere in Italia, lo ha nell'avviso al Lettore premesso alla prima Decade delle sue bellissime lettere francamente asserito. Quest'abbondanza d'Italiani nel Greco linguaggio periti, come desiderasi ne' tempi scorsi dopo la decaden-

za

b In qual anno venisse il Crisolora in Italia per insegnarvi le Greche lettere, non convengono gli Scrittori; ma l'invito fattogli dalla Rep. di Firenze toglie tutte le questioni. L'erudito Monsignor Furieti nella Prefazione alla sua diligentissima Edizione dell'opere di Gasparino, e Bonifacio Barzisi alla p. 15. fu per avventura il primo, che ne desse contezza. *Anno* 1396. (così egli scrive) *Florentiam invitatus a Rep. Florentina fuit Chrysoloras, ut ex epistola inedita penes eruditum virum Dominicum Georgium Eminentissimi Cardinalis Imperialis Bibliothecarium, qua multorum Scriptorum error detegitur, quorum alii Chrysoloræ in Italiam adversum referunt ad annum* 1389. *alii ad annum* 1397. *vel* 1398. 1399.

Quella lettera fu nell'anno passato stampata nel tom. 25. degli Opuscoli Calogeriani.

Digitalizzato da Google

za del Romano Impero, così mi avanzai a congetturare, che i Principi Italiani potendo agevolmente venire per le Greche insidie condotti a mal partito, i loro intereſſi affidati non averanno puramente a gente Greca; ma dell'opera degl'Italiani si saranno serviti, ed a questo fine di stimolo loro saranno stati, e d'eccitamento allo studio del Greco linguaggio.

Per quello poi si appartiene a' fatti, dir si potrebbe: se fosse vero, che ne' quattro Secoli avanti il Guarino vi fossero stati non pochi Italiani, che la lingua Greca studiarono, in qual maniera il Panvinio, l'Autore dell'Apologia del frammento di Tito Petronio, ed altri gravissimi Autori sì Italiani, come forestieri, che addur si potrebbono nel medesimo intendimento, si lasciarono uscire dalla penna, che o di que' tempi non vi fosse stata fra i Latini cognizione di alcun Greco Scrittore, o che il Guarini sia forse stato il primo in Italia dopo la decadenza del Romano Impero, ad apprendere la

Gre-

Digitalizzato da Google

Greca favella ? e ſpezialmente perchè a loro, come tanto più vicini di noi a que' medeſimi tempi, dovevano eſsere più conti gli Autori, de' quali ſopra abbiamo trattato, ſe a queſto ſtudio ſi foſsero di fatto applicati. Intorno a che io ſon di parere, che l'eſpreſſioni citate di queſti Scrittori ſi vogliano intendere con queſta ragionevol limitazione, ſecondo che anco fu il ſentimento di alcuni altri grand' uomini, cioè che prima del Guarini non vi foſse in Italia una così vaſta ed erudita cognizione delle lettere Greche, quanto ſi vide fiorire dopo di lui; e ad interpretarla così m'induce l'autorità di Lionardo Aretino, che ſi rendette celebre nella medeſima età : imperciocchè queſt'inſigne Scrittore nel Comentario delle coſe d'Italia del ſuo tempo a ſomiglianza di molti altri affermò, che per anni ſettecento innanzi a lui niuno fra gl'Italiani ſeppe le Greche lettere : *Litteræ quoque* (ſono queſte le ſue parole) *per hujus belli intercapedines mirabile quantum per Italiam increvere, accedente tum primum*

Digitalizzato da Google

mum cognitione Græcarum litterarum, quæ septingentis jam annis apud nostros homines desierant esse in usu.... septingentis jam annis nemo per Italiam Græcas litteras tenuit. E pure, che egli si debba intendere colla soppraddetta limitazione, manifestamente appare da un'altra lettera del medesimo, di cui il pubblico è debitore a V. E. che da un Codice Vaticano l'ha pubblicata nella Lettera al Presidente Generale dell'insigne Congregazione di S. Mauro. Posciachè ridicendo l'Aretino in essa quanto aveva affermato nel Comentario, *Chrysolora Byzantius* (dice) *vir magnus quidem, ac prope singularis disciplinam Græcarum literarum in Italiam retulit, quarum cognitio, quæ quidem liberaliter erudita foret, septingentos jam annos nulla apud homines habebatur, &c.* Dunque si puote asserire con tutta ragione, che fosse mente ancora del Panvinio, e di altri il negare all'Italia, e a' Latini la cognizione nel Greco ne' Secoli prima del Guarini colla medesima limitazione; quantunque non l'abbiano così apertamente manifestata.

Digitalizzato da Google

ſtata. In fatti del celebre Cardinale e Bibliotecario della Chieſa Romana Anaſtaſio Romano, che due Secoli in circa fiorì prima del tempo che ho preſo ad eſaminare, non ebbe difficoltà di ſcrivere nella vita del Sommo Pontefice Giovanni III. lo ſteſso Panvini: *Anaſtaſius Romanæ Sedis Bibliothecarius, vir Latina & Græca Lingua eruditus*. Che ſe taluno voleſse intenderli più rigoroſamente, e da eſſi raccogliere, che in que' tempi non vi ſieno ſtati almeno tanti quanti ho voluto far credere periti del Greco linguaggio, io non me ne prenderei gran penſiero; purchè nulla s' inferiſse contra la verità de' fatti ad evidenza provati; dacchè per una parte nè una ſemplice autorità di Scrittore recente riguardo a' medeſimi non può in conto alcuno prevalere all'autorità de' contemporanei, che ne han laſciate memorie a' poſteri o ne' libri, o nelle iſcrizioni; e per l'altra ſi potrebbe render ragione aſsai buona, perchè gli Autori del cinquecento, quantunque più vicini di noi a' Secoli baſſi, non abbiano avuto de'

Digitalizzato da Google

de' medeſimi quella contezza, che ſi ha ne' tempi preſenti. Imperciocchè aſpirando eſſi principalmente a rimettere in tutto il ſuo primiero ſplendore gli ſtudj dell' eloquenza e dell' arti più belle, non ſi diedero tanto penſiero dell' opere de' Secoli più vicini, che tuttavia ſentivano in parte della barbarie, che avea ricoperta la faccia di quaſi tutta l'Europa, quanto di quelle degli antichi Scrittori Greci e Latini, che co' tratti più vivi dell' eloquenza ſparſa per entro i loro libri traevano in ammirazione gl'ingegni più ſublimi di quelli da cui ſi era già incominciato ad aſſaporare il buon guſto in quaſi tutte le facoltà. E imperciò eſſendoſi nel medeſimo tempo trovata la divina invenzione della ſtampa, laſciati in diſparte i rozzi parti de' Secoli baſſi nelle Biblioteche ſepolti, ſi poſero a diſotterrare principalmente i prezioſi pezzi dell'antichità per farne dono al pubblico col ſuddetto ritrovato dell'impreſſione; ma in progreſſo di tempo, e principalmente in queſti ultimi, tra per eſſerſi fatto più conto della ſto-

ria

Digitalizzato da Google

ria ancora de' medesimi Secoli per la connessione, che ha colle Ecclesiastiche cose, e perchè gli Autori antichi si trovano quasi tutti mandati in luce, e da molti con eccellenti opere mirabilmente illustrati ; si sono dati molti grand' uomini a disseppellire, e mettere in luce non solo colle stampe, ma eziandio con eruditissime dissertazioni i monumenti ancora appartenenti a quell'età più recente, e a noi più vicina ; fra' quali si è renduto celebre a tutta l'Europa il non mai abbastanza da me lodato Signor Prevosto Muratori. Per lo che non è maraviglia se noi abbiamo in questa età miglior contezza delle cose de' tempi bassi, che non ebbero gli Scrittori dianzi accennati, comecchè più vicini a que' tempi. Conciossiachè delle cose stampate e raccolte si possa acquistare più facilmente notizia, che delle non ancora stampate, o pur disperse, anzi sepolte negli Autori delle Biblioteche. Di fatto chi averà avuta la pazienza e benignità di leggere questa mia lettera, averà co' proprj suoi occhi veduto,

che

che la maggior parte, anzi a vero dire quasi tutte, delle notizie intorno agl'Italiani, che nel tempo sul bel principio da me esposto seppero di Greco, sono state per me ricavate e raccolte da libri e da iscrizioni antiche bensì, e per lo più contemporanee a' tempi, de' quali faceva menzione, ma inedite non meno a' tempi del Guarino, e dell'Aretino, ma ancor nel cinquecento, e solamente ne' due ultimi feliciſſimi Secoli per la Repubblica letteraria del XVII. e del presente XVIII. scoperte e illustrate con note, e dissertazioni, e colle stampe date in pubblica luce. Perlochè non debbe recar maraviglia, se a me quantunque inesperto, nè di età grave, nè di erudizione, coll'ajuto di tanti libri, che le cose di que' tempi in qualche parte ci narrano, sia accaduto di rinvenire numero assai maggiore d'Italiani valenti nel Greco linguaggio, che forse non si diedero a credere diversi Autori già trapassati, e per avventura ancor viventi; nella medesima guisa, che niuno dee maravigliarsi

Digitalizzato da Google

gliarsi, se il dianzi da me lodato Signor Manni nell'erudita sua opera della illustrazione istorica non meno della vita, che del Decamerone di Giovanni Boccaccio, dopo quattro Secoli abbia preso ad illustrare istoricamente la grande e moltiplice erudizione, onde piena e ricolma è quell'opera, quando niuno de' più vicini al medesimo Boccaccio ha intrapresa somigliante fatica; perciocchè siccome il medesimo Signor Manni afferma nell'avviso al Lettore, rispondendo a chi volesse ciò ascrivergli a fatica degna di biasimo, e pruova per molte favole discorrendo, niuno potuto averebbe intraprendere la verificazione di quelle novelle, se questi due ultimi gloriosi Secoli disotterrate non avessero e tratte in luce tante e sì belle cognizioni per la Storia.

Per le quali cose rimane dissipato ancora il secondo dubbio, s'io mal non m'avviso, che circa la veracità de' fatti da me raccontati si poteva non senza qualche ragione muovere da taluno; e perciò resta in tutta sua

forza,

Digitalizzato da Google

forza, quanto intorno agl' Italiani dal Secolo XI. ſino al ritorno di Coſtantinopoli del Guarino, che addivenne ſull' inclinare del XIV., fiorirono nella Greca favella, mi ſon ingegnato di provare in queſta Operetta, la quale, quantunque sfornita ſia di quelle doti, che richieſte ſarebbero per poter comparire avanti ai delicatiſſimi occhi di V. E., ſpero nulla dimeno, che ſarà da Lei reputata degna di qualche compatimento, poichè è ſtata da me intrapreſa e per quel medeſimo fine, con cui in chiudendo la lettera al celebre Canonico di Verona Adamo Fumano afferma di avere teſsuto la ſtoria degli antichi Italiani illuſtri per la cognizione del Greco quel gentil Veroneſe Cavaliere ſul bel principio da me accennato: *ut antiquus in litteris Italiæ ſplendor, & dignitas mea etiam induſtria pauliſper appareat*: e per un altro da me principalmente intelo, per dare a V. E. un pubblico teſtimonio di quella profondiſſima ſtima e ſervitù oſsequioſiſſima, che per tanti ſingolari meriti ſuoi e per tanti

Digitalizzato da Google

ti ſingolariſſimi benefizj da Lei ricevuti, è tenuto e ſi proteſta di avere per V. E.

Di S. Gaetano di Breſcia in queſto dì 1. Maggio 1743.

Il più Umile, ed Oſſequioſo de' Suoi Servi.
Giangirolamo Gradenigo Cherico Regolare.

Digitalizzato da Google

AL LETTORE.

Cento ſoli potranno aver veduto queſta erudita Lettera, mentre tanti e non più furono gli Eſemplari di eſſa diſtribuiti in dono a' ſuoi Amici dall'Autore medeſimo. Ella avrà qui un'edizione più eſteſa, e migliorata ancora con le correzioni e con le giunte che ſeguono.

Errori.	*Correzioni.*
Pag. 4. rig. 22. potrebbe	può
iv. abbino	abbiano
r. 23. Elindio	Elingio
p. 14. r. 14. viaggio d'Italia	viaggio d'Italia alla p. 211.
p. 29. r. 23. Biſſi	Biffi
p. 48. r. 8. dell'Accademia	nell'Accademia
p. 65. in fine.... Scrittori Domenicani (ſi aggiunga) co' quali null'altro *præter fidem Chriſtianam eſſe commercii*, atteſta con verità il P. Jacopo Echard nella Biblioteca del ſuo Ordine all'anno 1186. T. 1. pag. 740. *Pariſiis* 1719.	
p. 72. r. 23. Pancieroli	Panciroli
p. 78. r. 27. Verona 17.	Verona 1731.
p. 81. r. 3. dopo la voce *Prefazione*, ſi aggiunga: *Eidem vero Bur-*	

Digitalizzato da Google

Errori	Correzioni,
gundioni (ſono le parole del dotto Domenicano) *adſcribendam cenſeo aliorum quorumdam Damaſceni Joannis Tractatuum translationem, quam in Codice Regio 5966. reperi, quamque Enricus noſter Crabius in ſua Auctoris ejuſdem collectione edidit.*	
p. 85. r. 27. To. 1.	To. 5.
p. 87. r. 28. parte pr. l. 2.	parte 2. lib. 3.
p. 89. r. 2. To. 2.	Tom. 21.
p. 90. r. 6. dalla Biblioteca	nella Biblioteca Colbertina.
r. 27. *contra Græcos*	*contra Græcos* T. II. p. 159.
p. 92. r. 17. dopo la voce *Genova*, ſi aggiunga: nella Storia di quella Repubblica inſerita nel To. XVII. degli Scrittori delle coſe d' Italia, col. 970.	
r. 20. Giovanni Balbi K Genoveſe	Giovanni Balbi Genoveſe
r. 23. degli	negli
r. 24. Liguri, e	Liguri K, e
p. 94. r. 18. nel 1470. (ſi corregga e ſi aggiunga) 1450. ed ancor traſportata nella lingua Franzeſe ad uſo delle Scuole di Parigi, ſecondo che riferiſce il ſoprallodato autore della Biblioteca Domenicana;	
p. 105. r. 22. dopo la vo-	

Digitalizzato da Google

	te *si trasladassero*, si aggiunga: Veramente nel l. 5. c. 1. *de Magistris* delle Clementine, ove si riferisce questa ordinazione ad esso, menzione non vi ha della Greca lingua, ma solamente dell' Araba, Caldea ed Ebrea. Nulla di meno che alla Greca lingua ancor si estendesse quella santa ordinazione del Concilio Viennese, oltre alle ragioni che si potrebbero addurre, non lascia luogo a dubitarne l' originale scritto a penna portato a piedi della Decretale; il perchè molti Scrittori francamente lo hanno asserito, come Fabio Paulino nella Orazione de *Græcis Litteris cum Latinis conjungendis, pag.* 19. *Venetiis* 1586. Gio: Paolo Paravicino nella Biblioteca de' Sagri Canoni coordinati, alla voce *Lingua*. *Neopragæ* 1708.	
p. 107. r. 1.	in Roma quella pubblica Scuola	in Roma pubblica Scuola.
r. 26.	1527.	1727.
p. 109. r. 14.	1718.	1318.
p. 127. r. 6.	conservarsi	conservarci
r. 15.	in Firenze	in Firenze Angelo

Digitalizzato da Google

[148 Errori	Correzioni.
	Maria Rizzi
p. 132. r. 26. dopo la voce *perlegeret*, ſi aggiunga: A queſti tre vi ſi può aggiugnere il celebre e per pietà e per la predicazione e per le buone lettere Alberto di Sarciana Franceſcano ſull' autorità del Vvadingo nella Biblioteca Franceſcana.	
p. 133. r. 2. più	pur
p. 136. r. 26. ſue parole (ſi aggiunga) nei T. XIX. degli Scrittori delle coſe d' Italia, col. 920.	
p. 140. r. 25. gli Autori	gli angoli
p. 141. r. 20. di tanti libri	di pochi libri

Digitalizzato da Google

BESSARIONIS

S. R. E.

CARDINALIS

ACTA SELECTA

Quæ ad ejus Legationem in Urbe Bononia, Exarchatu Ravennæ, & Romandiolæ Provincia pertinent;

E MS. CODICE

DEPROMPTA;

Digitalizzato da Google

OGnun che ſa (ſiccome gli Eruditi ſan tutti) quanto di merito s'banno acquiſtato i dottiſſimi Padri Martene e Durand, fra l'altre Opere loro, con la famoſa Raccolta degli antichi Scritti, Strumenti e Documenti; e quanto debba l'Italia al Chiariſſimo Sign. Lodovico Antonio Muratori per quelli che con ſomma accuratezza va egli tutto giorno illuſtrando e pubblicando; ſaprà a noi pure alcun grado di queſti pochi Atti, o vogliam dire Diplomi del Cardinal Beſſarione, che ora primieramente eſcono in luce per mezzo noſtro; riſerbandoci tuttavia di produrne un maggior numero ne' Tomi avvenire, ſecondo i riſcontri che avremo del pubblico gradimento. Il Codice onde noi gli abbiam tratti, conſervaſi nella Libreria de' PP. Teatini di Ferrara. Egli è un Regiſtro degli Atti più riguardevoli del Cardinal Niceno, quando per Pp. Niccolò V. ſoſtenea la Legazione di Bologna, Ravenna e Romagna, unite allora ſotto un ſolo governo. Nè ſolamente uno Scritto ſi è queſto d'uno de' Segretarj, o Notaj del Cardinale ſuddetto; ma contiene eziandio in fine alcuni Atti ſteſi di mano del Cardinale medeſimo. E' da oſſervarſi, che da pertutto ſta ſcritto Biſſarion, e non Beſſarion, come latinamente dee dirſi il Gre-

co

co nome Βυσα'ειον. *Ma fu comune abuſo degli ultimi Greci, paſſati in Italia dopo la diſtruzion dell' Impero, il dare all' υ che ha forza propriamente di* e, *il valore ed il ſuono dell'* i *Latino.*

Digitalizzato da Google

BISSARION *Miſeratione divina Epiſcopus Tuſculanus S. R. Eccleſiæ Cardinalis in Civitate Bononiæ, Exarchatuque Ravennate, & Romandiolæ Provincia, Apoſtolicæ Sedis Legatus de Latere. Dilecto Filio Archipresbytero Eccleſiæ Collegiatæ Sancti Damiani Saxenatenſis Diæceſis ſalutem in Domino ſempiternam.* Ex injuncto Nobis Legationis munere, prout decens, & congruum eſt, ad ea libenter intendimus, per quæ inopiæ Eccleſiarum præſertim Cathedralium, illarumque Antiſtitum neceſſitatibus de ſubventionis auxilio provideatur opportuno, ut onera, ipſis ad eorum ſtatum decenter tenendum incumbentia, facilius ſupportare valeant. Sane pro parte Reverendi in Chriſto Patris Domini Mariani Epiſcopi Saxenatenſis petitio nuper Nobis oblata continebat, quod ejus Eccleſia Saxenatenſis, cui præeſſe dignoſcitur, fuerit, & ſit in annuis redditibus ita tenuis, & exilis, quod ipſe minime valeat ſecundum condecentiam ſtatus ſui ſe, & ſibi ſervientes

Digitalizzato da Google

tes commode ſubſtentare. Cumque in Diœceſi ejus ſit Eccleſia, ſeu Plebs ruralis nuncupata S. Mariæ Romagnani, habitu tamen, & non actu curata, in nemoribus, & locis ſylveſtribus conſtituta ad præſens vacans per obitum olim Sempliciani dudum Canonici Saxenatenſis, ſeu per obitum Sanctis olim etiam dictæ Eccleſiæ Saxenatenſis Canonici ultimorum Rectorum dictæ Eccleſiæ, ſeu Plebis: Idcirco ex ſpeciali gratia de ſubventionis auxilio ſuccurrere eidem vellemus, ac Plebem præfatam Epiſcopali dictæ Eccleſiæ Saxenatenſi perpetuo unire, & incorporare dignaremur. Nos ergo, qui indefeſſis ſtudiis votis favemus ſupplicum, piis præſertim, juſtis atque honeſtis, prædictam Plebem S. Mariæ, cujus fructus XV. Libras auri de Camera ſecundum communem æſtimationem valorem annuum non excedunt, ut idem Epiſcopus aſſerit, & ſic ut præmittitur vacantem, ſive alio quovis modo, aut ex alterius cujuſcumque perſona vacare dicatur, etiamſi tanto tempore vacaverit, quod ejus collatio,

Digitalizzato da Google

tio, ſeu proviſio juxta Lateranenſis Statuta Concilii ſit ad Sedem Apoſtolicam legitime devoluta, etiam ſi per Conſtitutionem, quæ incipit *Execrabilium*, vacaret, & inter aliquos lis, cujus ſtatum hic pro expreſſo haberi volumus, pendeat indeciſa, cum omnibus juribus, & pertinentiis ſuis, Epiſcopali dictæ Eccleſiæ Saxenatenſi auctoritate Legationis, & omni alia auctoritate, qua fungimur, perpetuo unimus, annectimus, & incorporamus; Decernentes, ut præfato Epiſcopo, ejuſque ſucceſſoribus liceat præfatam Eccleſiam Sanctæ Mariæ cum dicta Eccleſia Saxenatenſi perpetuis temporibus licite, & libere retinere, fructuſque, & redditus omnes, & ſingulos cum integritate percipere: Conſtitutionibus Synodalibus dictæ Eccleſiæ Saxenatenſis, nec non Provincialibus, ſeu ad Canonicos, & Capitulum dictæ Eccleſiæ Saxenatenſis proviſio, ſeu præſentatio Rectoris pertineat, cæteriſque in contrarium facientibus non obſtantibus quibuſcumque, quibus omnibus pro-

prio

Digitalizzato da Google

prio motu, & ex certa ſcientia derogamus; Decernentes ex nunc irritum, & inane, ſi ſecus ſuper iis a quocumque ſcienter, vel ignoranter contigerit attemptari. Quocirca Diſcretioni tuæ auctoritate præfata tenore præſentium committimus, & mandamus, quatenus per te, vel alium, ſeu alios eumdem Epiſcopum, vel Procuratorem ſuum ejus nomine recipientem in corporalem poſſeſſionem dictæ Eccleſiæ Sanctæ Mariæ, ac jurium, & pertinentiarum ejuſdem inducas, & auctoritate Noſtra inductum defendas, amoto exinde quolibet illicito Detentore, facias dictum Epiſcopum, vel ejus Procuratorem ad eamdem Eccleſiam admitti prout eſt moris, ſibique, vel ejus Procuratori de fructibus, redditibus, & proventibus, juribus, & obventionibus univerſis integre reſponderi, Contradictores per cenſuram Eccleſiaſticam, & alia juris remedia compeſcendo. *Datum Bononiæ VI. Januarii M. CCCC. LIII.*

BISSARION Miſeratione divina Sanctæ Romanæ Eccleſiæ Cardinalis

Digitalizzato da Google

Epiſcopus Tuſculanus, Apoſtolicæ Sedis Legatus de Latere in Civitate Bononiæ, Exarchatu Ravennæ, & Romandiolæ Provincia in ſpiritualibus, & temporalibus Generalis Vicarius. Reverendo in Chriſto Patri Domino Epiſcopo Regin. & dilectis in Chriſto Filiis Capitulo ejuſdem Eccleſiæ ſalutem in Domino &c. Cum a Nobis petitur quod honeſtati convenit, & ad honorem Eccleſiarum præſertim Cathedralium cedit, animo Nos decet libenti concedere, & petentium deſideriis præſidium impertiri. Cum itaque, ſicuti petitionis veſtræ Nobis oblatæ ſeries continebat, vos præfatus Dominus Epiſcopus Regin. una cum veſtris Canonicis pro honore dictæ Eccleſiæ ad imitationem aliarum Eccleſiarum Cathedralium duxeritis ſtatuendum quod quilibet dictæ Eccleſiæ Canonicus Almutia debeat uti in Eccleſia prælibata ſaltem diebus feſtivis, & ſolemnibus in officiis, & etiam Manſionarii prædictæ Eccleſiæ more Manſionariorum aliarum Eccleſiarum Cathedralium, ſubjecta pœna in hujuſmodi Conſtitutione contenta: Et ſucceſſi-

Digitalizzato da Google

ceſſive per aliam modo ſimili Conſtitutionem celebratam inhibueritis, & expreſſe mandaveritis, ne quis alius Canonicus cujuſvis alterius Eccleſiæ Collegiatæ in Civitate, vel Diœceſi Regina conſtitutæ uti debeat, poſſit, vel præſumat aliquibus, vel aliqua Almutia, vel Almutiis ſimili, vel ſimilibus, diſſimili, vel diſſimilibus ſub pœna excommunicationis, & beneficiorum privationis, prout in dictis Conſtitutionibus, quas hic pro expreſſis haberi volumus, latius continetur. Quare pro parte veſtra, & Capituli præfati Nobis ſupplicatum fuit, quatenus pro validiori ſubſiſtentia Conſtitutionibus prædictis, ac omnibus, & ſingulis contentis in dictis Conſtitutionibus Noſtræ confirmationis robur adjicere dignaremur, omnem ſupplendo defectum, ſiquis forſan intervenerit in eiſdem. Nos ergo veſtris, & Capituli prædicti in hac parte ſupplicationibus, quantum cum Deo poſſumus, annuentes, Conſtitutiones prædictas, quarum tenorem hic pro expreſſo haberi volumus, omnia-

que

que alia, & ſingula per vos, ut præfertur facta, & ordinata rata habentes, & grata, illa auctoritate Apoſtolica Noſtræ Legationis, omnique alia auctoritate, qua fungimur confirmamus, approbamus, & præſentis Scripti patrocinio communimus, ſupplendo omnes defectus, ſiqui intervenerint in præmiſſis, illaque decernimus perpetuis futuris temporibus inviolabiliter obſervari, non obſtantibus quibuſcumque Conſtitutionibus, Statutis, & conſuetudinibus, & aliis in contrarium facientibus. *Datum Bononiæ Die VI. Decembris M.CCCC.LII.*

BISSARION &c. Venerabili Viro Silveſtro Quirino de Venetiis Decretorum Doctori, Reverendiſſimi Domini Archiepiſcopi Ravennatis Vicario ſalutem, & ſinceram in Domino caritatem. Sedis Apoſtolicæ providentia circumſpecta nonnunquam rigorem Juris manſuetudine temperat, & quod ſacrorum Canonum prohibent Inſtituta de gratia benignitatis indulget, prout perſonarum, & temporum qualitate penſata id in Deo ſalubri-

Digitalizzato da Google

ſubriter expedire cognoſcit. Sane ex parte Bartholomæi de Stregonibus, & Mariæ Gaſparis de Manuſiis de Ruſſis mulieris conjugum Nobis oblata petitio continebat, quod ipſi diu ignorantes, aliquod impedimentum inter eos exiſtere, quominus poſſent adinvicem matrimonialiter copulari, matrimonium inter ſe per verba de præſenti clandeſtine contraxerunt, carnali copula inter eos nondum ſubſecuta; poſtmodum vero ad eorum pervenit notitiam quod quarto, conſanguinitatis gradu invicem ſunt conjuncti, propter quod in hujuſmodi matrimonio remanere non poſſunt, Apoſtolica ſuper hoc non obtenta diſpenſatione: Et, ſicut eadem petitio ſubjungebat, ſi inter Bartholomæum, & Mariam præfatos divortium fieret, diſſenſiones, damna, & ſcandala inter ipſos, eorumque conſanguineos, & amicos exinde verosimiliter exoriri poſſent. Quare pro parte Bartholomæi, & Mariæ Nobis fuit humiliter ſupplicatum, ut ipſis, & eorum cuilibet ſuper hoc de abſolutionis beneficio a generali excom-

mu-

municationis ſententia, quam propter contractum clandeſtine matrimonium hujuſmodi quomodolibet incurrerunt, & opportunæ diſpenſationis gratia providere de benignitate Noſtra dignaremur. Nos itaque ipſorum Bartholomæi, & Mariæ in hac parte ſupplicationibus inclinati, eorumque animarum ſaluti ptovidere, & hujuſmodi diſſenſionibus, ac ſcandalis, quantum cum Deo poſſumus, obviare volentes, R. V. de qua in iis, & aliis plenam in Domino fiduciam obtinemus, auctoritate Apoſtolica Nobis conceſsa, qua fungimur in hac parte, per hæc ſcripta committimus, & mandamus, quatenus eoſdem Bartholomæum, & Mariam, atque eorum quemlibet, ſi hæc humiliter petierint, ab hujuſmodi excommunicationis ſententia, auctoritate Apoſtolica præfata, abſolvatis in forma Eccleſiæ conſueta, injunctis inde eorum cuilibet pro modo culpæ pœnitentia ſalutari, & aliis, quæ de jure fuerint injungenda. Demum ſi ita eſt, & dicta Maria propter hoc rapta non fuerit,

cum

cum eiſdem Bartholomæo, & Maria, ut impedimento quarti conſanguinitatis gradus hujuſmodi non obſtante, in dicto ſic inter eos contracto matrimonio remanere, & ad illius ſolemnizationem juxta Sanctæ Matris Eccleſiæ inſtitutionem, & morem Patriæ, procedere libere, & licite poſſint, & valeant, auctoritate Apoſtolica prædicta diſpenſetis, prolem ex matrimonio ſuſcipiendam hujuſmodi legitimam decernendo. *In quorum &c. Datum Bononiæ XXII. Maii. M. CCCC. LIII.*

BISSARION Miſeratione Divina Epiſcopus Tuſculanus S. R. E. Cardinalis Nicænus vulgariter nuncupatus, in Civitate Bononiæ, Exarchatu Ravennatenſi, & Romandiolæ Provincia Sedis Apoſtolicæ Legatus de Latere: Dilecto Filio Johanni Anthonii Clerico Parmenſi, habitatori Caſtri Crepalcorii ſalutem, & ſinceram in Domino caritatem. Vitæ, & morum honeſtas, aliaque laudabilia probitatis, & virtutum merita, ſuper quibus apud Nos fide digno commendaris teſtimonio, Nos inducunt, ut tibi reddа-

Digitalizzato da Google

damur ad gratiam liberales. Cum iraque, ſicuti petitionis tuæ Nobis oblatæ ſeries continebat, Venerabilis Vir Dominus Minus Johannes Senenſis Decretorum Doctor, Reverendi Patris Domini Guroni Mariæ Eſtenſis Commendatarii Monaſterii Sancti Silveſtri de Mantua Mutinenſis Diœceſis in dicto Monaſterio generalis Vicarius, vacante Clericatu, ſeu Clericatus beneficio inſtituto in Eccleſia, ſeu Plebe Sanctæ Mariæ de Brennucio de Crepalcorio ſubjecta Monaſterio prædicto Sancti Silveſtri Cumoleni, Clericatum tibi Johanni præfato contulerit, & de eo providerit: Quare pro parte tua Nobis fuit ſupplicatum, ut dictum Clericatum de novo tibi conferre, & de eo providere vellemus. Nos itaque tuis ſupplicationibns inclinati, collationem, & proviſionem prædictas auctoritate noſtræ Legationis approbantes, eumdem Clericatum cum omnibus juribus, & pertinentiis ſuis tibi de novo conferimus, & de illo etiam providemus, niſi de illo tempore datæ præſentium ſit alteri jus quæ-

Digitalizzato da Google

quæſitum, curam, regimen, & adminiſtrationem ipſius tam in temporalibus, quam in ſpiritualibus tibi plenarie committendo; Mandantes omnibus, & ſingulis colonis, laboratoribus, & aliis terras, & poſſeſſiones dicti Clericatus tenentibus, quod tibi de ejuſdem fructibus, redditibus, & proventibus integre, & libere reſpondeant, & ut Litteræ Noſtræ debitum ſortiantur effectum, committimus, & mandamus omnibus, & ſingulis Eccleſiaſticis dumtaxat perſonis ſub Noſtra Legatione degentibus, ad quos præſentes Noſtræ Litteræ pervenerint, & earumdem vigore fuerint requiſiti ſingulariter, vel in ſolidum; Quatenus te induant in realem, atque corporalem poſſeſſionem dicti Clericatus, & inductum protegant, atque defendant, ammoto exinde quolibet illicito detentore, Contradictores quoslibet, atque rebelles per cenſuram Eccleſiaſticam compeſcendo. *Datum Bononiæ Die XVIII. Aprilis M.CCCCL. Indictione XIII. Pontificatus D. Nicolai Anno IV.*

* Julianus.

Digitalizzato da Google

BISSARION, &c. Dilecto Nobis Paſino Melmi de Malchiavelis ſalutem in eo, in quo eſt vera ſalus: Exhibita ſiquidem Nobis pro tui parte ſupplicatio continebat: Quod cum de anno M.CCCC.XXX. per D. L. Cardinalem de Comite tu ſupplicaveris, & alii Nobiles de Malchiavelis gratioſe exauditi obtinueritis Decretum, quod dicti Nobiles, qui erant numero VII. capita Familiarum nullo modo teneantur contribuere ad onera realia perſonalia vel juxta cum hominibus Roncaſtaldi, ſed intelligerentur eſſe ſegregati ab hominibus Roncaſtaldi, dummodo ſolverent ſingulo menſe Cameræ Communis Bononienſis libras decem & ſeptem, ſolidos decem Bonon. videlicet libras II. ſolidos decem pro quolibet capite familias, prout ſerioſius patet in dicto Decreto, petenſque ut cum aliqui ex dictis VII. capitibus ſive impotentia, aut malignitate recuſent ſolvere partem ſibi tangentem, inquietaris, atque compelleris perſæpe ad ſolvendum partem talium

ſive

Digitalizzato da Google

ſive recuſantium. Quare dignaremur noſtro ſpeciali Decreto ſecernere te ſupplicantem ab aliis hominibus de Malchiavelis, ſoluta parte tibi tangente. Nos autem, qui aſſueto noſtræ naturæ ordine ſupplicum precibus quamlibenter annuimus, ſi quidem digna eorum interceſſio Nobis videatur, rem prædictam ad Noſtram notitiam examinandam commiſimus prudenti Viro Paſchaſio Auditori Noſtro, qui ſumpta informatione diligenti, Nobis retulit, quæ pro tui parte expoſita fuerunt vera eſſe. Nos ergo precibus tuis morem gerentes, in iis, quæ poſſumus, habita relatione prædicta, Apoſtolica auctoritate, qua fungimur, Decretum alias tibi, & aliis de Malchiavelis indultum confirmamus, ac de novo concedimus tibi Paſino modo, & in futurum, ut ſolutis ſolidis quinquaginta Bonon. tibi tangentibus ſolvere pro parte tua, nullo modo debeas, ſive poſſis gravari cum dictis de Malchiavelis per aliquem Officialem Communis Bononienſis; Declarantes,

ut

Digitalizzato da Google

ut ſolutis dictis ſolidis quinquaginta Cameræ Bononienſi, tu, aut alius tuo nomine, vel tui poſterum deſcendentes ullo modo, aut ordine minime valeas moleſtari; Mandantes Theſaurario Cameræ Bononienſis, ac Defenſoribus haveris Cameræ, ac cæteris, ad quos pertinet: Quatenus præſens noſtrum Decretum obſervent, & faciant ab aliis inviolabiliter obſervari. *In quorum fidem &c. Datum &c. Die prima Aprilis &c.*

BISSARION &c. Diſcretis Nobis in Chriſto Baltaſari Presbytero Archipresbytero Imolenſi, & Thomæ, ac Chriſtophoro Canonicis Imolenſibus &c. ſalutem. Dignum arbitramur, & congruum, ut illis reddamur in exhibitione gratiæ liberales, quibus ad id præcipua virtutum merita laudabiliter ſuffragantur. Cum itaque, ſicut accepimus, Archipresbyteratus, ſeu Plebs Sanctæ Mariæ de Saluſtria Imolenſis Diœceſis cum Cura vacet, & vacare noſcatur ad præſens pro eo, quod Ludovicus Franciſci . . . . . Presby-

Digitalizzato da Google

sbyter Imolensis, dudum Archipresbyter, seu Rector dictæ Plebis aliud curatum seu incompatibile ecclesiasticum extitit beneficium pacifice assecutus; Nos volentes dilectum Nobis in Christo Emanuelem quondam Anthonii Cremonen. Fratrem Ordinis Prædicatorum, & Cappellanum Magnifici Domini Thadæi Imolæ &c. de vitæ, & morum honestate plurimum commendatum, horum intuitu favore prosequi gratioso, præfatum Archipresbyteratum, seu Plebem Sanctæ Mariæ de Salustria, sicut præmittitur, sive alio quovis modo, aut ex alterius cujuscumque parte vacantem; etiamsi per liberam resignationem dicti Ludovici, aut alterius cujuscumque extra Romanam Curiam coram Notario, & Testibus sponte factam: & si tanto tempore vacaverit, quod ejus collatio, seu provisio ad Sedem Apostolicam juxta Lateranensis statuta Concilii, aut alias quomodolibet legitime devoluta, seu specialiter vel generaliter reservata existat: & si super ea

in;

Digitalizzato da Google

inter aliquos lis pendeat indeciſa, cujus ſtatum hic pro ſufficienter expreſſo haberi volumus. Cujus fructus, redditus, & proventus XL. Florenorum auri de Camera ſecundum communem æſtimationem valorem annuum, ut dictus Emanuel aſſerit, non excedunt, cum omnibus juribus, & pertinentiis ſuis eidem Emanueli, cum quo, ut aſſerit, Apoſtolica auctoritate alias deſpenſatum extitit, ut acceptare, recipere, & retinere valeat, donec vixerit quodcumque beneficium curatum, etiamſi Archipresbyteratus, ſeu Prioratus, vel alia dignitas fuerit, Apoſtolica, & noſtræ Legationis, & omni auctoritate, qua fungimur, tenore præſentium conferimus, & de illo etiam ſibi providemus, Decernentes ex nunc irritum, & inane, ſi ſecus ſuper iis ſcienter, vel ignoranter contigerit attemptari. Non obſtante quod de dicto Archipresbyteratu, ſeu Plebe per quemdam Nicolaum Johanni & Canonicum Imolenſem tanquam Vicarium Capituli Imolenſis, Epiſcopali

pali Sede vacante, fungentem auctoritate Episcopalis Sedis prædictæ provisum fuisse dicatur licet nulliter, & de facto cuidam Nicolao Lippi de Ferris de Faventia, & quod occasione præmissa idem Nicolaus præsentialiter detineat, & occupet dictum Archipresbyteratum, seu Plebem: Nos enim volumus, quod non obstante dicta provisione idem Emanuel possit habere Archipresbyteratum, seu Plebem prædictam, & ejus fructus, & redditus cum integritate percipere valeat. Quocirca discretioni vestræ auctoritate præfata, & tenore præsentium committimus, & mandamus quatenus per vos, vel alium seu alios eumdem Emanuelem, vel Procuratorem suum ejus nomine recipientes in realem, & corporalem possessionem Archipresbyteratus, seu Plebis prædictæ Sanctæ Mariæ de Salustria, ac jurium, & pertinentiarum ejusdem inducatis, & auctoritate nostra inductum defendatis, ammoto exinde quolibet illicito Detentore, facientes dictum Emanuelem, vel

Digitalizzato da Google

ejus Procuratorem pro eo ad eandem Plebem, ſeu Archipresbyteratum, ut eſt moris, admitti, ſibique, vel ejus Procuratori de fructibus, redditibus, & proventibus, juribus, & obventionibus univerſis reſponderi, Contradictores quoslibet per cenſuram Eccleſiaſticam, & alia juris remedia compeſcendo. *In quorum fidem &c. Datum Bononiæ XXV. Junii M. CCCC. L. &c.*

BISSARION &c. Venerabili Patri Blaſio Abbati S. M. in Coſmedin alias Sancti Spiritus de Ravenna. Digna reddimur ex injuncto Nobis Legationis officio attentione ſolliciti, ut in admittendis eorum votis benevolum impertiamur aſſenſum, qui Monaſteriorum, Eccleſiarumque, atque Locorum, quibus præſunt, vacant incremento, & pacifico ſtatui. Sane pro parte tua petitio Nobis oblata continebat, quod Eccleſia Sancti Petri in Breſſeda ſine cura ſita in Territorio Ravennæ, quæ jamdiu eſt circumdata paludibus, & funditus ruinata, ita quod non eſt memoria in contrarium, quod

un-

unquam fuerit alicujus fructus, vel valoris, vacat ad præsens, & tam diu vacavit, quod si ejus collatio spectabat ad aliquem Prælatum, modo est devoluta ad Sedem Apostolicam; quodque præfatum Monasterium Sanctæ Mariæ in Cosmedin habet undique multa bona circum dictam Ecclesiam, unde facile videtur, dictam Ecclesiam fuisse subjectam dicto tuo Monasterio, licet ipsius Monasterii jura pro majori parte sint deperdita, nec id liquido valeas demonstrare. Quare eadem petitio subjungebat, ut dictam Ecclesiam unire, & incorporare dignaremur tuo Monasterio. Nos ergo, qui indefessis studiis votis favemus justis, prædictam Ecclesiam Sancti Petri, ut præmittitur, vacantem in perpetuum unimus &c. Mandantes Vicario D. Archiepiscopi Ravennatensis, & omnibus Personis Ecclesiasticis sub nostra Legatione degentibus, qui harum vigore fuerint requisiti, quatenus te inducant &c. *Datum Bononiæ XX. Octobris M. CCCC. L.*

BISSARION &c. Dilectis Nobis in Chriſto Communi, Maſſariis, & Hominibus Terrarum Succidæ, & Garnaglonis alpium Communitatis Bononiæ ſalutem, & ſinceræ dilectionis affectum. Fides, & devotio veſtra, quas ad Romanam Eccleſiam habetis, & præſentem ſtatum Civitatis Bononiæ; calamitas inſuper, quam ob varias preſſuras, & locorum ipſorum ſteriliratem ſubſtinetis, Nos inducunt, ut vos amplectamur favoribus gratioſis. Dudum ſiquidem per bonæ memoriæ Reverendum Patrem D. Fantinum Venetum pro Sancta Romana Eccleſia Gubernatorem Civitatis prædictæ Decretum Nobis comperimus fuiſſe conceſſum, & gratioſe indultum tenoris, & continentiæ ſubſequentis, videlicet: Fantinus Prothonotarius Venetus pro Sanctiſſimo Domino noſtro D. Eugenio Papa IV. & Sancta Romana Eccleſia Bonon. &c. Gubernator, Dilectis Nobis in Chriſto Communi Maſſario, & Hominibus Terræ Succidæ, & Garnaglonis alpium Communitatis Bononiæ ſalutem in eo,

Digitalizzato da Google

eo, qui eſt vera ſalus. Diffuſe ſatis de calamitate veſtra fides Nobis facta eſt per redditam ſupplicationem, quam & Communis nomine Nobis exhibuiſtis: fuit enim caſus ipſe miſerabilium facile, qui miſericordes ſunt, ad miſericordiam devinciens; non cum omnia inſperata natura quadam non facile tollerabilia ſint, ipſe imminens caſus in vobis erga noſtram fidem pietatem adduxit. Cum autem, ſicut expoſuiſtis, domicilia, communeſque habitationes veſtræ omnes radicatæ lapſæ ſint fluxu, & ruina montis, ubi reſidentia veſtri Communis ſita erat, locaque fertilia dicto caſu ſterilem ſuſceperint conditionem, ſupplicaſtis humiliter, ut cauſam haberent Homines minime deſerendi Commune veſtrum, quod imminuere dignaremur pro dimidio ſummam Librarum quinquaginta duarum, Solidorum tredecim, Denariorum quatuor Bonon. quos ſingulo anno ſolvere teneamini pro rata Salarii Vicariorum Capugnani, ac quod ſaltem ſal vobis, & veſtro Communi

Digitalizzato da Google

neceſſarium daretur vobis a Camera Salium Bononienſe pro libris tribus Bononien. ad rationem Corbis, ſicut fit cæteris aliis comitatibus Communitatis Bonon. propter eorum paupertatem. Nos autem etſi firmiter credamus damna, & jacturas veſtras, tamen habere volumus in re ipſa omnem poſſibilem informationem; remque commiſimus Reverendo D. Thelaurario, & Defenſoribus haveris Communis Bonon. Ipſi enim informati firmaverunt Nobis ea, quæ in ſupplicatione per vos narrata ſunt, vera eſſe, imminereque ad hæc pericula præter ipſa, quæ mons ipſe adhuc tendit ad deciſionem: unde ſuadebant Nobis, quod gratiam vobis faceremus: Quod ſal vobis daretur ratione Corbis pro Libris tribus Bonon. a Camera, ſeu Canipa ſalis noſtra; & quod Salarium Communis veſtri, videlicet Librarum quinquaginta duarum, Solidorum tredecim, Denariorum quatuor, quod annuatim ſolvere teneremini pro ſalario Vicariorum Capugnani; quod remitteremus, & im-

Digitalizzato da Google

minueremus ad Libras triginta duas, Solidos tredecim, Denarios quatuor Bonon. quæ annuatim solvi per vos pro salario Vicariorum teneantur. Residuum autem, videlicet Libras XX. ne præjuditium fiat Cameræ, aut aliis Communitatibus, solvant hoc modo &c. Nam facta est alias constitutio per Regimina Civitatis Bononiæ, & confirmata per quendam Reverendissimum Cardinalem alias Bononiæ Legatum, quod introitus Dacii molendinorum, qui pro rata contingente Communitatibus Succidæ, Garnaglonis, & Capugnani ad rationem Solidorum quatuor pro bucca Personarum dictarum Comitatum converterentur ad reparationem, & ad reaptationem balneorum de Laporetta Communitatis Benonienſis. Cum autem constitutio ipsa jam annis decem servata sit, reparationesque pro majore parte sint perfectæ, parumque restet ad suam perfectionem, suadebant, quod ex introitu prædicto Dacii molendinorum, pro rata contingente dictis Comitatibus, qui per Officiales deputatos colligi-

Digitalizzato da Google

tur cauſa dictæ reparationis, capian-
tur dictæ Libræ XX. pro completa
ſolutione eorum, quæ ſolvere tene-
bamini pro ſalario Vicarii veſtri.
Reſiduum vero introitus deputetur
ad ſolitam dictorum balneorum re-
parationem. Hoc enim ſuaſis Nobis
propter damna veſtra non mediocri-
ter placuit: unde volentes in iis,
quæ poſſumus, vobis, & veſtræ ca-
lamitati ſubvenire, auctoritate Apo-
ſtolica, qua fungimur, gratiam vo-
bis facimus, concedimus, & illargi-
mur ſecundum quod in relatione præ-
dicta ſignificatum eſt, quod Sal vi-
delicet vobis pro uſu veſtro exhibea-
tur a Canipa Salis Bonon. pro libris
tribus Bonon. quatenus ſiquidem ſol-
vere tantum debeatis pro ſalario Vi-
carii Capugnani annuatim libras præ-
dictas triginta duas, ſolidos trede-
cim, denarios quatuor Bononienſes:
aliæ vero XX. Libræ tantum ſolvan-
tur de introitu deputato pro balneo-
rum reparatione per eum, vel eos,
qui ad ſimilem exactionem deputati
ſunt, ſicut latius ſuperius expreſſum
eſt; Mandantes Theſaurario Came-
rae

Digitalizzato da Google

ræ Bonon. qui pro tempore erit, Defenſoribus haveris, Conductoribus, ac Superſtantibus Salis, Exactoribus, Vicariis Capugnani, Officialibus deputatis ad dicti introitus exactionem pro reparatione balneorum, ac omnibus, & ſingulis aliis Officialibus Noſtris, & Communis Bononienſis, quibus ſpectat, aut ſpectare poſſit in futurum, quatenus hanc Noſtram gratiam ſervent, faciantque de tempore in tempus ab aliis obſervari. In quorum fidem præſentis conceſſionis Noſtræ Decretum fieri, Sigillique Noſtri rotundi juſſimus impreſſione muniri. *Datum Bononiæ in Palatio Noſtræ Reſidentiæ Die quinto decimo Menſis Februarii M. CCCC. XXXII. Pontificatus Sanctiſſimi Domini noſtri D. Eugenii Papæ IV. Anno I. &c.*

Poſt cujus quidem Decreti, & Indulti conceſſionem, Spectabilis Miles D. Nicolaus de Sanutis Civitatis Bononienſis auctoritate Apoſtolica in Comitem Palatinum aſſumptus, in titulum ſui Comitatus locum prædictum, qui dicitur Laporetta cum omnibus pertinentiis, & juriſdictio-

Digitalizzato da Google

nibus ſuis, ac etiam cum Vicariatu dictarum Terrarum, & ſolutione ſolidorum quatuor pro qualibet bucca hominum, & perſonarum in ipſis Terris exiſtentium, prout antea pro macinatu Cameræ Bononienſis ſolvere conſueverant, eadem auctoritate obtinuit provideri, prout in Litteris Apoſtolicis inde confectis, & coram Nobis exhibitis clare conſtat. Cum autem inter præfatum generoſum Comitem, & ſpectabilem Militem ex una parte, & Vicarios pro tempore deputatos ad regimen dictarum Terrarum ex altera, ac etiam Communitates, & homines earumdem parte ex altera ſæpius controverſia fuerit, & etiam vigeat de præſenti occaſione ſolutionis Salarii dicti Vicariatus, & etiam ſolutionis Librarum viginti, quas præfatæ Communitates, & homines pro eorum buccis macinatus jam certis elapſis annis ſolvere pro reparatione balneorum de Laporetta conſueverunt, ad quorum ſolutionem præfatæ Univerſitates, & homines dictarum Terrarum auctoritate præinſerti Decreti ſe aſſerunt non teneri:

Nos

Nos ergo jurgiorum materias amputare cupientes, ac paci, quieti, & tranquillitati Subditorum Noſtrorum providere plurimum affectantes, præſenti Noſtro Decreto firmamus, quod præfatæ Univerſitates, & homines earumdem pro omni eo, & toto, quod occaſione dicti macinatus pro eorum buccis Cameræ Bononienſi ſolvere tenentur, de cætero omnes ſingulas Libras undecim Bonon. & non ulterius præfato D. Nicolao Comiti prædicto, & Militi a tempore conceſſionis auctoritate Apoſtolica ſibi facta citra ex computando illud totum de dicta ſumma, quod per dictas Univerſitates & homines præfato D. Nicolao reperiretur eſſe ſolutum, effectualiter ſolvant ſine diminutione aliqua; quæ Libræ undecim emolumento dicti ſui Comitatus cedant pro reparatione balneorum de Laporetta, prout eidem ex Litteris Apoſtolicis reperitur eſſe conceſſum: Ac etiam prædictæ Univerſitates, & homines prædicta Salario Vicariatus dictarum Terrarum annis ſingulis ſolvere debeant,

Digitalizzato da Google

juxta ordinem conſuetum Vicariis pro tempore deputatis, & impoſterum deputandis per habentes ad hoc facultatem, Libras quinquaginta duas, Solidos tredecim, & Denarios quatuor, plenariam a reſiduo ejus, quod pro toto tempore præterito, & uſque ad tempus proviſionis Apoſtolicæ, ut præmittitur, factæ, dictæ Univerſitates, & homines ſolvere tenerentur occaſione prædicta, remiſſionem, liberationem, & exemptionem concedendo. Et inſuper præfatum Decretum, ut præmittitur, inſertum per Nos dignanter inſpectum in omnibus ſuis partibus ultra præmiſſa auctoritate Noſtræ Legationis confirmamus, & approbamus, & etiam de novo conſcripta in eo concedimus; Mandantes Domino Theſaurario, Defenſoribus haveris Civitatis Bonon. & aliis, ad quos ſpectat tam præſentibus, quam futuris, ut prædicta omnia obſervent, & ab a iis inviolabiliter faciant obſervari. *Datum Bononiæ &c. Die XX. Novembris M. CCCC. L. Indictione XIII. Pontificatus D. Nicolai Papæ V. Anno IV.*

NI

NICOLAI PEROTTI

IN

POGGIUM FLORENTINUM

ORATIO.

Digitalizzato da Google

La seguente Orazione di Niccolò Perotto *contro* Poggio Bracciolini *ha molta connessione con le Invettive di Bartolommeo Faccio contra Lorenzo Valla, da noi pubblicate nel Tomo precedente di questa Miscellanea. Lionardo* Nicodemi (a) *al quale fu ben nota la nimistà di questi Valentuomini, malamente avvisa, che il nostro* Perotto *abbia così malconcio il* Bracciolini *per difendere il Valla attaccato con acerbe scritture da* Poggio *e dagli altri a questo aderenti. Il* Perotto *tratta la propria causa in questa Orazione, e sè stesso difende, a ciò far provocato senza alcun giusto motivo da* Poggio, *siccome abbastanza apparisce dall'Orazione medesima, e più ancora dalle tre Epistole, che abbiam voluto premettere per porre in pieno lume l'origine dell'animosità di questi due Letterati. Noi abbiam tratto le Lettere e l'Orazione da un Codice stesso, che l'età rappresenta del xv. Secolo, e che ci fu con somma gentilezza comunicato dall eruditissimo Sig.* Giovannandrea Barrotti *per questo e per altri titoli della presente Raccolta assai benemerito. Intorno a* Niccolò Perotto *tante e sì pellegrine notizie ci ha dato il Chiariss.*

(a) Addiz. alla Bibliot. Napolet. del Toppi, pag. 182.

Digitalizzato da Google

riſs. Sign. Apoſtolo Zeno *nella quinta ſua Diſſertazione ſopra il Voſſio, dove parla degli Storici Latini Italiani* (b) *che poco a noi reſta d'aggiungere. Ebbe il* Perotto *per maeſtro, oltre Vittorino Feltrenſe,* Niccolò *Volpe Vicentino; di che egli ſi gloria in queſti ſuoi verſi, che ci piace di riferire.*

Ad Muſam Præceptoris ſui.

„ *Si qua mihi laus eſt, ſi quid nunc,*
„ *Muſa, probamur,*
„ *Ingenio ſi qua eſt gloria parta meo.*
„ *Hoc mea non virtus peperit, non carminis ardor,*
„ *Non labor aſſiduus, non probitatis amor.*
„ *Clara ſed eximii* Vulpis *facundia;*
„ *quicquid*
„ *Nam ſumus, illius munere, Dive, ſumus.*
„ *Ille eſt, qui Latio Muſas, cum forte laterent,*
„ *Reſtituit, magnum carmine nomen habens.*
„ *Ille eſt, cui doctæ tanta eſt facundia linguæ,*
„ *Ut credant Ditem poſſe movere ferum.*
„ *Cu-*

(b) Giorn. de' Letterati d'Ital. T. XIII. art. 15.

Digitalizzato da Google

„ *Cujus ob eloquium lætantur ſidera,*
„ *pontus,*
„ *Fluminaque & ſylvæ, Tartareæ-*
„ *que domus.*
„ *Ille eſt, qui docuit teneris nos ſem-*
„ *per ab annis,*
„ *Quique fuit vitæ dux dominuſque*
„ *meæ.*
„ *Ille eſt, ingenuas qui me revocavit*
„ *ad artes,*
„ *Cœpiſſem cum jam munera vana*
„ *ſequi.*
„ *Nunc quoque quod facimus, limat,*
„ *depingit & ornat,*
„ *Quodque probat, cunctis poſſe*
„ *placére puto.*
„ *Nos igitur meriti memores nunc,*
„ *Muſa, dicamus*
„ *Diis animam, Vulpi meque meam-*
„ *que domum.*
„ *Quod ſi quid poterunt unquam mea*
„ *carmina, faxo,*
„ *Tangat ut illius ſidera ſumma ca-*
„ *put.*

Morì Niccolò Perotto *l'anno* 1480, o 1481. *come ſcrive l'*Ughello (c) *ed è per molti altri teſtimonj fuor d'ogni dubbio. Ciò poſto, pare a noi, che ſia mancato di vita non vecchio, come vuole il* Voſſio (d), *ma in età al più di cinquant'anni,*

(c) Ital. Sacr. *Venetæ Edit. T.* VII. *col.* 857.
(d) Graveſon, *Hiſt. Eccl. T.* VI. *pag.* 365.

Digitalizzato da Google

ni; poichè avendo egli ſcritto la preſente Orazione poco appreſſo la morte di Francesco Barbaro, *che ſeguì nel principio dell' anno* 1454. (e) *ed eſſendo allora il* Perotto *entrato nell' anno* 24. *dell'età ſua, ne viene ch'ei naſceſſe l'anno* 1430.

(e) Eminentiſs. Auct. *Diatribæ Præliminaris ad Epiſtol. Franc. Barbari, pag.* 541.

AD

Digitalizzato da Google

AD NICOLAUM PEROTTUM POGGIUS.

„ CUm audiſſem te plurimum
„ delectari *in* laudibus Lau-
„ rentii Vallæ, atque ob eam rem
„ exiſtimem te illi amiciſſimum eſ-
„ ſe, quod facile adducor ut credam,
„ cum ſimilitudo morum ſoleat ho-
„ mines conjungere ; dedi optimo
„ adoleſcenti Bartolomaeo Ghiſilar-
„ do quaſdam orationes, quas edi-
„ di ad illius laudem propagandam,
„ *prouti* ex earum lectiono cogno-
„ ſces. Eum rogavi, ut eas tibi
„ traderet legendas, quoniam cer-
„ tus ſum, te ſummam jocundita-
„ tem, atque voluntatem ex ſua glo-
„ ria percepturum. Id facio liben-
„ tius; ut videas, ſi id forſan igno-
„ ras, genus ſcribendi meum in lau-
„ dibus talium hominum celebran-
„ dis. Non expecto judicium tuum
„ de hoc toto genere ſcribendi,
„ quum propter amicitiam, quam
„ ti-

Digitalizzato da Google

„ tibi cum illo est, si tamen inter
„ malos ulla amicitia esse potest,
„ sciam te nullam rectam sententiam
„ laturum. Si tamen de te ceteri
„ existimarent quantum tu ipse de
„ te praesumis, vir doctissimus vi-
„ dereris. Rectius tamen faceres *re-*
„ *clusam* continere stultitiam tuam,
„ quae si efferetur, more puerorum
„ vapulabis, adeo ut tibi accom-
„ modatius futurum fuisset tacuis-
„ se. Experieris te frustra inani ja-
„ ctantia delectari, & me non je-
„ juniorem futurum adversus te,
„ quam fuerim in Vallae stultitia
„ ulciscenda. *Florentiæ* XVII. *Ja-*
„ *nuarii*.

BARTHOLOMAEO GHISILARDO BONONIENSI POGGIUS S. P. D.

„ REcepi tuas litteras, mihi qui-
„ dem jocundissimas, & una
„ orationes meas in Vallam, quas
„ tantum abest, ut mihi displiceat

„ a

Digitalizzato da Google

„ a te tardiuſcule remiſſas, ut etiam
„ te culpem, quod eas remiſeris
„ tam cito; cupio enim has vulga-
„ ri, ut nota fiat inſania illius aſi-
„ ni petulantis, communis docto-
„ rum omnium detractoris. Vide
„ quam perverſa, ac facinoroſa ſit
„ illius natura. Nunquam deſiſtit
„ ab excellentium virorum objurga-
„ tione, & anno præterito dum Ro-
„ mæ eſſem, cum Virgilium, & Ci-
„ ceronis ad Herennium libros le-
„ geret, utrumque acriter quotidie
„ reprehendebat, alterum ut parum
„ conſideratum poetam ac politum,
„ alterum ut in præceptis de arte
„ dicendi aberrantem; quo nullum
„ majus fanaticus ille dementiæ, &
„ inſaniæ veſtigium edere poterat;
„ ſe autem ita jactabat, referebat,
„ ut omnibus antiquis ſcriptoribus
„ anteponeret. Eo autem ſtultitiæ
„ progreditur, ut ſe palam dicat M.
„ Varrone doctiorem, quem ſcis
„ adeo a Cicerone noſtro laudari,
„ & etiam a Beato Auguſtino, ut
„ in nullum majores laudes confer-
„ ri poſſint. Itaque opus eſſet non

„ ver-

„ verbis, ſed fuſtibus, & clava Her-
„ culis ad hoc monſtrum perdo-
„ mandum, & ejus diſcipulos, in-
„ ter quos ſtultitia, temeritate, ja-
„ ctantia eminet crinitus vates ve-
„ ſter Nicolaus Perottus, quem ali-
„ quando diſplicet ita leniter exagi-
„ taſſe. Sed alias, ſi cauſam dabit,
„ utar graviori medela, quam elle-
„ boro ad purgandam leviſſimi ce-
„ rebelli inſaniam. Vellem igitur
„ has orationes omnibus eſſe notas.
„ Scio Perottum veſtrum meam in
„ eum laudatiunculam, ut in mul-
„ tis, & præſertim in latinis aber-
„ rantem reprehenſurum, in quo
„ nullum reſponſum a me feret. Aut
„ enim linguæ latinæ non omnino
„ ignarus ſum, aut jam minime
„ tempus eſt amplius in hac ætate
„ diſcendi; quamquam, ſi otium
„ eſſet cum his prodigiis de verbis
„ latinis diſſerendi, plane oſtende-
„ rem Perottum, & Magiſtrum
„ ſuum procul eſſe ab ea doctrina,
„ in qua alios reprehendunt: ſed
„ reſervo hanc provinciam in id tem-
„ pus, cum in manus meas venerint

„ ſuæ

„ ſuæ traductiones, quarum parti-
„ culam legi Romæ ſatis inſulſam,
„ & in multis labentem, & a lin-
„ guæ latinæ proprietate deviantem.
„ Bartholomæus Facius, vir elo-
„ quentiſſimus, unico libello com-
„ plexus eſt errores Laurentii Val-
„ læ, quibus referſit neſcio quam
„ hiſtoriunculam inepram, quam
„ de vita Regis Aragonum conſcri-
„ pſit. Hujus errata tot ſunt, ut
„ pluribus libellis eſſent exprimen-
„ da. Dixit laſciviſſimus ille puſio,
„ me tanquam exoſſatum, enerva-
„ tum, & exquamatum jacere, mi-
„ ror cur non ſcripſerit & mortuum,
„ & ſepultum, ut ſpem ſibi aufer-
„ ret, me reſponſurum. Intelliget
„ petulans ille hædulus libentius le-
„ cturos homines ſenis exoſſati ora-
„ tionem, quam enervis adoleſcen-
„ tis blaterationes. Audio neſcio
„ quam Vulpem (non enim novi)
„ ſuppeditare ſibi contra me ani-
„ mos, & doctrinam polliceri: di-
„ ces ei, quiſquis is ſit, ne ſumat
„ aciem ſibi minime neceſſariam,
„ pluriſque faciat benivolentiam
„ meam,

Digitalizzato da Google

„ meam. Doceat virtutem, & eam
„ veram doctrinam arbitretur, quæ
„ non ſit ab honeſto, & decoro diſ-
„ juncta. Id ſi faciet, & conſulet
„ honori ſuo, & boni viri officium
„ ſequetur. Ego enim in portu na-
„ vigo ita firmis anchoris, ut nul-
„ lus ventorum turbo ſit mihi per-
„ timeſcendus. Vale, & me, ut ſo-
„ les, ama, ac Bernio noſtro, cum
„ eum videris, meis verbis ſalutem
„ dicito. *Florentiæ.*

NICOLAO VULPI

POGGIUS S.P.D.

„ JOcundior mihi tua epiſtola fuiſ-
„ ſet, ſi ut eloquenter, ita mo-
deſte reſpondiſſes particulæ lit-
„ terarum mearum, quam tibi le-
„ git vir mihi amiciſſimus Bartho-
„ lomæus. Scis boni, doctique vi-
„ ri officium eſſe injuriam nemini
„ inferre, neque non laceſſitum,
„ aut provocatum loqui, aut ſcri-
„ bere quæ in alterius contumeliam
„ vergant. Ego nunquam te, aut

„ tuum

„ tuum nomen læsi, neque de te
„ unquam vel in bonam, vel in ma-
„ lam partem sum locutus, quippe
„ qui mihi, licet doctus, & elo-
„ quens, adhuc ignotus fuisti. Tu
„ de me an itidem feceris, tuo ju-
„ dicio relinquo. Nonnullis forsan,
„ qui te non nossent, tua epistola
„ ad me scripta, & verba per te,
„ ut scribis, habita suspicionem af-
„ ferre possent animi tui a me alie-
„ ni, præsertim cum tam facile,
„ quod virum bonum non decet, la-
„ baris in meam reprehensionem.
„ Primum scribis cur tibi debeam
„ succensere, si Laurentium Vallam,
„ quem latinorum & acutissimum,
„ & eruditissimum appellas, ac ejus
„ discipulum Nicolaum Perottum
„ laudibus efferas. Ego nec tibi, nec
„ cuiquam interdico quominus Lau-
„ rentium, & Perottum, hujus se-
„ culi delicias extollas in cælum,
„ & omni laudum genere ornandos
„ dicas, neque id ex litterarum mea-
„ rum particula ulla elicere potui-
„ sti. Liberum est cuique judicium
„ in amici aut alterius cujusque lau-

„ di-

„ dibus prædicandis. Tam vero lon-
„ ge abeſt, ut in hoc tibi ſuccen-
„ ſeam, ut te majorem in modum
„ rogem, ut Vallam, & Perottum
„ ſermone, verbis, ſcriptis, etiam
„ ſi libet præconis voce tibi laudan-
„ dos ſuſcipias, utque eos Philoſo-
„ phos, Oratores, Hiſtoricos, Poe-
„ tas, Muſicos, Geometras, & quic-
„ quid aliud in viros doctiſſimos di-
„ ci poteſt, appelles; ut duo Latinæ
„ linguæ lumina voces, prædices;
„ ut omnibus tum vivis, tum mor-
„ tuis & eloquentia, & omni do-
„ ctrinarum genere anteponas. Hæc
„ parum mihi curæ ſunt. Aliæ ſunt
„ enim radices, alia fundamenta,
„ ex quibus vera laus, & vera glo-
„ ria oriri ſolet, quæ eſt vox recte
„ judicantium de aliqua excellenti
„ virtute, de qua pauciſſimi ſunt,
„ qui rectam ſententiam ferre que-
„ ant. Itaque non abduco te ab eo-
„ rum, de quibus bene exiſtimas,
„ laudibus celebrandis. Utinam tales
„ eſſent quales opinaris; minus mole-
„ ſtiæ & mihi & ceteris doctoribus
„ attuliſſent. Uteris deinde verbis ad-

„ verſus me acrioribus, quam decent
„ eum, qui ſe doctrinæ, & bono-
„ rum morum præceptorem profitea-
„ tur. Credo, te animo paululum
„ turbatiore plus quam neceſſe erat
„ amici cauſæ tribuiſſe. Nam quæ
„ ratio te impulit in ea epiſtola,
„ quam ad me ſcribis, orationem
„ meam contra illum ſceleſtum ca-
„ tamitum editam invectivam ſpur-
„ ciſſimam appellare, & aliis verbis
„ uti, quæ tuam contra me ſenten-
„ tiam oſtentent. Etenim prudentis
„ viri ratio non tantum quid alteri
„ tribuat, quam nequid alteri detra-
„ hat, debet advertere. Nam de con-
„ fictis a me ſceleribus quod ais,
„ longe aberras a vero. Ego nihil
„ fingendi cauſa ſcripſi, ſed tum vi-
„ ſa, tum ab aliis, quibus fidem
„ habeam, audita; quæ ſi tibi igno-
„ ta ſunt, non ſequitur, illa fuiſſe
„ conficta. Tibi autem quomodo
„ conſtat, illa crimina ficta eſſe? quo id argumento probares, ſi ea res eſſet diſcutienda? Quod autem decorum a me non eſſe ſervatum culpas, cur non potius puſionem

„ il-

Digitalizzato da Google

„ illum nequiſſimum accuſas, qui
„ decus, & honeſtatem omnem ab-
„ jecit, atque a ſe abdicavit, ut in
„ me jurgia falſa conjiceret? qui me
„ non provocavit ſolum, ſed impu-
„ lit, & coegit? Ego non tantum
„ quid me deceat, quantum quid in
„ illum quadraret, quid a me ſuſce-
„ pta cauſa poſtularet, cogitandum
„ duxi. Vide ne profana illa beſtio-
„ la ab omni decore, honeſtoque lon-
„ ge abfuerit, cum tanquam rabidus
„ canis in me proſilivit, qui tam
„ aſpere ut ſpurcidus pediculus mo-
„ mordit, nulla unquam in re, vel
„ paululum a me violatus. Argue,
„ increpa non me, ſed illum om-
„ nem decorem abjeciſſe, verbis tur-
„ piſſimis contra me latrantem. Le-
„ ge epiſtolam illius, & orationem,
„ & an decorum aliquid tam men-
„ dax fabella, tamque contumelio-
„ ſa dicacitas poſtulet, cogita. Non
„ eſt par culpa in magiſtrum, & in
„ virum privatum peccare. Ego ne-
„ minem ſciens laceſsivi. Si provo-
„ catus par pari refero, haud in cul-
„ pa ſum ego, ſed qui provocavit.

Digitalizzato da Google

„ Te vero rogo, ut aut deinceps
„ ad me non ſcribas, aut ea mode-
„ ſtia in ſcribendo utaris, quæ a bo-
„ nis laudetur viris. Ego, ſi volue-
„ ris, tibi amicus ero, neque ullo
„ modo ægre feram, ſi Vallæ, &
„ Perotto, duobus portentis imma-
„ niſsimis, amicum te profitearis,
„ nec etiam ſi eos pro tuo arbitrio
„ colueris ut Deos. Vale, & tua hu-
„ manitate me tibi, quod cupio,
„ amicum redde, contentionemque
„ omnem Vallæam, & Perottæam
„ mihi liberam relinque; neque ma-
„ gis moleſte feras, me eorum ſce-
„ lera culpantem, quam ego te fe-
„ ram eorum laudes prædicantem.
„ *Florentiæ die* XV. *Julii M.* CCCC-
„ *LIIII.*

NI-

Digitalizzato da Google

NICOLAI PEROTTI

In Poggium Florentinum

ORATIO.

QUænam iſta tua feritas, Poggi? quæ rabies? quæ tanta inſania eſt? ut nullis a me contumeliis provocatus, nullis injuriis laceſsitus, ſed ſemper quantum in me fuit, omni genere laudis, honoris, prædicationis honeſtatus, ita in me jam pridem ſermone, nunc vero & litteris inveharis? ita perrumpas, ut perſequi, damnare, excruciare, exterminare velle videaris? Adeo ne perverſum tibi aut natura ingenium dedit, aut ipſe finxiſti, ut nihil vel cogitatione comprehendere, vel exprimere verbis, vel opere perficere poſsis, quod non ſit ut vanum, ineptum, & ridiculum, ita in aliquem probum, ſive eruditum virum contumelioſum? An id verum eſt, quod vulgo dici ſolet, homines bis pueros eſse, ut tu exactis annis melioribus, jam plane decrepitæ ætatis, quaſi in pueritiam,

Digitalizzato da Google

vel potius puerilitatem ſis reverſus, qui nec quid facias, nec quid loquaris intelligas? An (quod ego magis reor) cum tu in Guarinum Veronenſem, Franciſcum Philelphum, Georgium Trapezuntium, Laurentium Vallenſem, ceteroſque ætatis noſtræ graviſſimos, atque eruditiſſimos viros ita univerſas eloquentiæ tuæ vires effuderis, ut deſint jam tibi verba ad maledicendum, me tandem, ne otio torperes, duxiſti impetendum, quem immerentem quaſi tyronem veteranus laceſſeras? Vel potius ut ſenio confectus milvus tenellam adhuc avem, & fere implumem acerrimis morſibus dilacerares, atque proſcinderes? At hoc non ſolum ingrati, verum & crudelis animi eſt, hominem non modo inſontem, ſed etiam bene de te meritum ſive perverſitate naturæ, ſive ſtultitia, ſive inſatiabili quadam maledicendi aviditate inſectari; quippe ſerpentes, ac feræ, niſi eos perſequaris, ut occidas, nemini exhibere negotium ſolent. Tu hominem innocuum, verecundum, & tibi amicum,

nedum

nedum nihil mali adverſum te cogitantem truci feritate perſequeris. Pericles ille vir ſapientiſſimus optare ſolitus dicitur, ne quod ſibi verbum in mentem veniret, quo populus offenderetur; tu dedita opera omne verborum genus ſordidum, putibundum, turpe, flagitioſum perquiris, quibus homines & publice, & privatim inceſſas. Adeo ut ſi quis ex libris tuis, qui ita tumidi, inflati, turgidi ſunt, id genus verborum detrahat, aridi, & exſucci, & exangues remanſuri ſint. Hoc vere eſt caninam, ut Appius inquit, exercere eloquentiam, evagari maledicendo in omnes, nemini parcere, & quo quiſque melior, doctior, prudentior, ſanctior ſit, eo pluribus in eum contumeliis debacchari. Homerus poetarum princeps ad petulantiam verborum compeſcendam vallum eſſe opportunum dentium, ſapientiſſime ſcripſit, ut loquendi temeritas non cordis tantum vigilantia, ſed quibuſdam quaſi excubiis in ore poſitis ſepiretur. Tu cum ita inveharis in omnes, ita paſſim effutias

Digitalizzato da Google

potius verba, quam proloquaris, nescio an id defectu dentium facias, qui tibi forte per ætatem exciderunt, vel potius mentis, quam aut nusquam, aut in pedibus, atque imis calcibus habes, adeo ut surgere, erigique non possis. Hoc scio, ita Poggium inter omnes, qui sunt, quique unquam fuerunt linguaces, locutulejos, blaterones, maledicos, scurras, rabulas excellere, ut Roscius inter histriones; ut manifestum omnibus sit, non tam dicendo, ut dicas, quam maledicendo, ut maledicas, facillime consequutum. Sed quamdiu impune te hoc laturum speras, Poggi? Manet te dignus moribus tuis exitus. Namque, ut Eurypides ait: *ἀναλίνων σομάτων, ἀνόμω τε ἀφροσύνης τὸ τέλος δυσχία*. Dabis mihi crede, dabis aliquando pœnas stultitiæ, ac temeritatis tuæ. Quamquam si quid in te frontis, si quid ruboris esset, satis magnas superiori anno dedisti, cum vir doctissimus, decus, & ornamentum ætatis nostræ Laurentius Vallensis vecordiam, stultitiam, vani-

Digitalizzato da Google

nitatem, ignorantiam, barbariem tuam tribus elegantiſſimis voluminibus detexerit, aperuerit, patefecerit. Equidem pro virili mea te inultum abire non patiar, faciamque, niſi opinio me fallit, ut intelligas, non adeo me imbecillum eſſe, quin, ſi quando neceſſitas urgeat, non ſolum me tutari, ſed hoſtem quoque remordere acrius poſsim. Verum antequam ad litteras tuas veniam, quanta poſſum voce, velut e ſpecula quadam, teſtificor, proclamo, denuncio, invitum me ad maledicendum acceſſiſſe, tum quod non eram neſcius, dum tibi referre injuriam eniterer, fore ut te viderer imitari (imitari autem malum, ac perverſum hominem niſi malus, perverſuſque non poteſt) tum quod verebar, ne qui mihi temeritati adſcriberent, quod adhuc pene adoleſcens, & vix quartum, & vigeſimum ætatis annum ingreſſus homini jam ſeptuagenario, & opinione vulgi non inerudito auderem contradicere. Sed quid agerem? *An*, ut Horatius inquit, (a)

(a) Od. V.

ſi quis atro dente me petiverit, inultus ut flebo puer? Quod ſi unicuique licet illatam vim repellere, & ubi de fortunis, de ſalute, de vita agitur, ſe defendere; eſtque, ut Cicero ait, hæc non ſcripta, ſed nata lex, quam non didicimus, accepimus, legimus, verum ex natura ipſa arripuimus, hauſimus, expreſsimus; ad quam non docti, ſed facti, non inſtituti, ſed imbuti ſumus; ut ſi vita noſtra in aliquas inſidias, ſi in vim, ſi in tela aut latronum, aut inimicorum incidiſſet, omnis honeſta ratio eſſet expediendæ ſalutis; quanto magis ſe tueri licebit, cum de fama agitur, de dignitate, de gloria, quas res ſapientiſsimi viri non minoris, quam vitam faciunt. Equidem ſemper hoc animo fui, ut bonam, ſinceramque gloriam non ſolum ceteris rebus, ſed etiam ſaluti, vitæque præponerem, quod vita noſtra, niſi magnum aliquod, memorandumque fecerimus, etiam cum longiſsima eſt, intra anguſtiſsimos terminos clauditur, &, ut eſt in veteri proverbio, *bullæ citius evaneſcit*.

Laus

Digitalizzato da Google

Laus vero, & gloria, quæ ex veris, solidisque rebus comparatur, quotidie magis floresçit, ac nulla vetustate consumitur, nosque ex corruptibilibus incorruptibiles, ex temporariis perpetuos, ex mortalibus immortales facit. Quam ob rem quis hominum, liberi modo sanguinis, substineat famam, & dignitatem, & gloriam suam per summum scelus vexari, dilacerari, opprimi? quod eo mihi, quam ceteris, abs te gravius esse debet, quo adversus me, qui te semper honorare, colere, venerari sum solitus, non secus æstuas, debaccharis, insanis, quam iratissimi hostes, aut immanissimi barbari solent. Id vero qua causa facias, nisi odio, & livore inflammatus, quia me Laurentii amicum existimas, non video. Merito itaque mihi ignoscendum puto, si in defensionem innocentiæ mæ aliquid in te cogar liberius dicere, quod sit ab instituto vitæ meæ, & a meis moribus alienum. Neque vero hic repetam quem impetum olim Romæ in Regia Pon-

Digitalizzato da Google

tificis Maximi, ſpectantibus clariſſimis viris, atque adeo omni Curia præſente, in me feceris, cum vi extorquere a me *Priſcianum* meum voluiſti. Hoc enim primum diſſutæ, vel potius ſciſſæ amicitiæ noſtræ ſignum fuit. Nec commemorabo quibus verbis ob eandem cauſam apud Principem meum, graviſſimum, ac ſapientiſsimum virum, calumniatus me fueris quæque poſtea in eadem Urbe adverſus me maledicta evomueris: nec quid deinde Tuderti in patrem meum, virum optimum, atque integerrimum, qui tunc ibi Præturam gerebat, impudentiſſime fueris debacchatus. Nec referam (tempus enim me deficeret) quanta ſtultitia, temeritate, petulantia, cum alias ſæpenumero, tum nuper præſente *Bartholomæo Ghiſilardo*, viro docto, & perhumano, de me Florentiæ locutus ſis; quaſi nihil aliud cogites, nil aliud moliaris, nulli alteri rei ſtudeas, niſi ad laudem meam, quantulacunque eſt, infringendam, vel potius extinguendam. Satis erit in præſentia reſpon-

dere

dere litteris tuis, quæ adeo comptæ, nitidæ, venuſtæque ſunt, ut ex his facile appareat, quam facetum ſit ingenium tuum, quam elegans, quam oratorium. Prima igitur particula litterarum tuarum hæc erat: *Cum audiſſem te plurimum delectari in laudibus Laurentii Vallæ, atque ob eam rem exiſtimem te illi amiciſſimum eſſe, quod facile adducor, ut credam, cum ſimilitudo morum ſoleat homines conjungere, dedi optimo adoleſcenti Bartolomæo Ghiſilardo quaſdam orationes, quas edidi ad illius laudem propagandam, prouti ex earum lectione cognoſces.* Vides, Poggi, quam facile per ſeipſam veritas eluceat. Conatus es ita ad me ſcribere, ut nullam cauſam efferres iræ, & indignationis erga me tuæ; pudebat enim te, opinor, adducere in medium, propterea te mihi infenſum eſſe, quia eſſem Laurentii amicus. Neque enim ſatis digna cauſa videbatur, propter quam adeo truculenter in me invehereris, & quaſi ſanguinarias injiceres manus. Deinde ſperabas fore, ut in dicta cauſa omnes potius in me juvenem, quam

Digitalizzato da Google

quam in te ſenem odii, & ſimultatis culpam refunderent. Sed, o hominem cœcum, ineptum, delirum! non intelligis ſtatim, te a principio epiſtolæ fateri amicitiam Laurentii eſse, quæ te mihi infenſum facit? digna ſane cauſa, propter quam adeo me perſequereris, &, ut ajunt, ultimo fulmine caſtigares. Audite, audite hominis inſaniam, pravitatem, ſtultitiam, rabiem, feritatem: Ideo me perſequitur, ideo æſtuat, obſtrepit, oblaterat, debacchatur, furit, inſanit, quia ſum Laurentii amicus. Uſquam ne terrarum hoc auditum eſt, ut cum hoſtem non poſsimus ulciſci, de communi amico ſupplicium ſumamus? Hoc nec ſæviſsimi latrones, nec crudeliſsimi hoſtes, nec immaniſsimi barbari aliquando fecerunt. Ita ne iracundus, effrœnatus, crudelis, impudens, temerarius, perditus, deſperatus es, Poggi, ut inſtar immaniſsimæ leænæ, aut crudeliſſimæ tigris in me irruas, quia inimici tui amicus ſum, cum tamen tibi non ſim inimicus? Debueras, niſi te odium, atque invi-

Digitalizzato da Google

vidia obcœcaſſet, debueras, inquam, me potius laudare, extollere, prædicare, quod talem virum, præſertim meo lubrico ætatis, quem colerem, quem amarem, quo cum aſſidue converſarer, elegiſſem. Eſt enim in adoleſcente optimæ, ac probiſſimæ indolis argumentum præſtantiſſimorum virorum conſuetudine delectari. Movit autem me ad eum amandum primo conjunctio ſtudiorum, qua nihil eſt, quod magis amorem inciter, atque accendat. Deinde, quod hominem videbam ſuaviſſimis moribus, integritate ſingulari, optima conſcientia, maxima apud omnes in ſtudiis litterarum auctoritate, a quo informari, atque inſtitui miro ardore cupiebam. Et quamvis eum noram a te reprehendi, arguique ſolere, plus tamen apud me poterat multorum clariſſimorum virorum, quam tua unius auctoritas. Legeram Leonardi Aretini, Guarini Veronenſis, Victorini Feltrenſis præceptoris mei, Franciſci Philelphi, Johannis Auriſpæ, &

Digitalizzato da Google

& ejus, quem doleo nuper immatura morte nobis indigniſſime raptum, Franciſci Barbari graves, & luculentas epiſtolas, quibus omnes una ſententia Laurentio in ſtudiis humanitatis, & præſertim elegantiis linguæ Latinæ palmam tribuebant. Audieram Georgium Trapezuntium, virum omnium præterquam tuo judicio eruditum, quamquam erat huic cum Laurentio æmulatio, dicentem ſæpius, quantum ad Latinam linguam attineret, neminem ætate noſtra Laurentio comparandum fuiſſe. Itaque ego, Poggi, ingenue fateor, me amicum eſſe Laurentii, atque ejus amicitia non ſolum gaudere, ſed etiam gloriari; delectari præterea laudibus ejus, non his, quibus tu illum dehoneſtare credens, te ipſum inficis, atque dedecoras, ſed iis, quibus Pontifex Maximus, quibus Rex Alphonſus, quibus ceteri Principes, ac ſummi viri eum exornarunt, & quotidie magis exornant, quas ideo prætereo, quia notæ ſunt omnibus. Ceterum reſponde mihi, oro te triceps bellua, & cer-

Digitalizzato da Google

cerbere ſine cerebro, qui adeo vento plenus es, ut te interdum non Florentiæ ortum, ex qua multi excellentiſſimi viri prodierunt, ſed in Luſitanis potius credam juxta flumen Tagum, ubi vento equas fœtus concipere multi auctores prodidere. Reſponde, inquam, mihi contemptor doctorum omnium, utpote ſolus tuo judicio doctus, quam ob rem ſcripſiſti: *Delectari in laudibus* cum præpoſitione, cum paulo poſt: *Inani jactantia delectari*, nulla addita præpoſitione, ſcripſeris? Deinde qua ratione *Bartolomæus* abſque aſpiratione ſcripſiſti? cum ſis utriuſque linguæ tua ſententia peritiſſimus. Taceo quod *prouti* adverbio uſus es, quod non minorem barbariem ſapit, quam Poggius ſtultitiam. Legiſti ne unquam hoc vocabulum apud doctos, & eruditos viros? An potius heſternam, ut Cicero inquit, crapulam edormiens, atque exhalans ſomniaſti? Deinde addis: *Eum rogavi, ut eas tibi traderet legendas, quoniam certus ſum, te ſummam jocunditatem, atque voluptatem ex ſua*

glo-

gloria percepturum. Recte tu quidem de me auguraris, maximæ mihi voluptati esse, cum aliquid audio, quod ad amici laudem, atque gloriam pertiner. Æquum est enim, me in amore tam mutuo eam percipere lætitiam ex rebus illius, qua ille ex meis perfluit. Itaque ingentes ago tibi gratias, quamquam intelligo non eo animo feciſſe, ut mihi gratificareris; mea enim natura hæc eſt, ut etiam inimici beneficium non renuam. Orationes vero tuas tantum abeſt, ut aliquid obeſſe famæ Laurentii exiſtimem, ut nihil arbitrer potuiſſe fieri, quod æque ad illius laudem, & decus, & gloriam accederet. Nam ſi cetera teſtimonia, quæ infinita ſunt, deeſſent, ſatis magna conjectura eſt virtutis, doctrinæ, & integritatis ejus, quod tibi intelligitur diſplicuiſſe homini levi, inſipienti, maledico, vano, ridiculo. Mihi profecto ſi daretur facultas alterutrum pro arbitrio eligendi, mallem, Poggi, acerrimas, ac plane ſerpentinas adverſum me reprehenſiones, quam quicquid ho-

no-

Digitalizzato da Google

noris, laudis, prædicationis excogitari posset. Laus enim, & prædicatio malorum indicat eos, qui laudantur, iis caros esse, a quibus laudantur: Carus autem malis esse nemo nisi malus potest. Siquidem verissimum est quod dici solet: τοιοῦτος ἐστὶν ἕκαστος, οἷοσπερ ἥδεται ξυνών. Contra vero qui acerbius ab aliquo reprehenditur, inimicus putatur esse ejus, a quo reprehenditur. Quid autem accidere homini glorioſius potest, quam, ut Lucilius inquit, hostem esse, atque inimicum hominum, morumque malorum? Intelligis jam, ut opinor, stultitiam, vanitatem, errorem tuum, & sero poenitet tui consilii. Decidisti enim in foveam, unde te sine ignominia extricare non potes; atque hæc supplicii pars non parva, si vera fateri velis. Exagitant enim te furiæ, atque infectantur, non quidem ardentibus tædis, ut fingunt poetæ, sed angore conscientiæ, & mentis cruciatu. Quam velles relictum medicinæ esse locum; sed inveteratæ ægritudines nulla ratione sanari pos-

sunt,

ſunt, præſertim corrupto animo, ac depravato. Ferunt non ignobilem Medicum, Chryſippi diſcipulum, apud Antigonum Regem, cum amicus quidam ejus notæ intemperantiæ mediocriter morbo aquæ intercutis laboraret, negaſſe eum poſſe ſanari; alterum vero Medicum Epirotem, nomine Philippum, ſe ſanaturum promiſiſſe: reſpondiſſe autem illum, hunc ad morbum ægri reſpicere, non ad animum. Ita ſiquis ad morbum tuum, Poggi, reſpiciat, quamquam ſit inveteratus, ſtudio tamen, & diligentia fortaſſe curari poſſe non diffidat. Siquis vero infectam jam, ac pene depravatam mentem intueatur, facilius a ſole radios, quàm maledicentiam a te diſtrahi poſſe exiſtimet. Ne qua autem litterarum tuarum particula errore vacaret: *Ex ſua gloria*: ſcripſiſti pro ejus gloria, in quo labi te eo magis admiror, quod & Priſcianus grammaticus hoc tradit, & Laurentius millies te hujus admonuit erroris. Sed tam tenuis, atque anguſta ingenii tui vena nulla unquam do-

doctrina, nullis præceptis ad ali. quam frugem potuit pervenire. Dehinc sequitur: *Id facio libentius, ut videas, si id forsan ignoras, genus scribendi meum in laudibus talium hominum celebrandis.* O delirum caput, o cœcum pectus, o mentem omnibus tenebris atriorem, dignamque, quæ carbonario negotio se exerceat? Perinde loquitur Poggius, ac si scripta ejus aliqua in æstimatione haberentur apud doctos, & eruditos viros, neque intelligit ea omnibus contemptui, derisui, contumeliæ, ludibrio esse. Etenim cum omnis ex re, atque ex verbis constet oratio, neque verba sedem ullam habere possint, subtractis rebus, neque res, semotis verbis, lucem, splendoremque retinere, quid dici poterit Poggii oratione delirius? quid insulsius? quid furiosius? in qua nec verbum est ullum nisi ineptum, ridiculum, barbarum; nec sententiæ ullæ nisi vanæ, stultæ, ac plane pueriles. Neque vereris, Homerico Thersite impudentior, ignorantiæ Laurentium arguere,

Digitalizzato da Google

cus ſum. Quid ſi pro tribunali ſedens, nullo amicitiæ reſpectu habito, juſte, integreque ſententiam feram? At malus ſum. Cur igitur malitiæ mentionem nullam feciſti? ſed tantum amicitiæ? At tibi ſum inimicus. Quid ſi tecum in gratiam rediero? Publium Africanum ſuperiorem, & Tiberium Gracchum, majores noſtri prodiderunt, cum multis ex cauſis inimiciſſimi fuiſſent, diuque in odio, & ſimultate permanſiſſent, quodam die ſolemni cum epulum publicum in templo Jovis Optimi Maximi fieret, forte fortuna una in menſa, eodem in loco ambos conſediſſe, & quaſi diis immortalibus eorum dexteras jungentibus, ex inimiciſsimis repente amiciſsimos factos eſſe; nec contentos ſola amicitia, affinitatem quoque inter ſe contraxiſſe, filia Scipionis jam viro matura Tiberio Gracho eodem in loco deſponſa. Æmilium quoque Lepidum memorant, & Fulvium Flaccum graviſsimis inter ſe inimicitiis diutiſsime conflictatos, cum aliquando Populus Ro-

Digitalizzato da Google

atque extricare posit. Dii boni! quantam vim habent in affectibus permovendis, & hominum mentibus ad iram, aut odium, aut dolorem, aut misericordiam incitandis! Nemo est, qui eas legens in te aliquando non irascatur, atque exardescat, aliquando contemnat, atque odio habeat, nonnunquam vicem tuam doleat, sæpenumero ad tui misericordiam moveatur. Ita interdum exurgunt, ut fremere leones, aut rugire elephanti videantur. Ita resident interdum, ut obstrepere anseres, aut latrare catulos putes. Tanta est copia, & varietas sententiarum, ut vix unam, aut alteram reperias, quæ cum aliis cohæreat. Conciliando videntur concitare, concitando conciliare, docendo ignorare. Plura in his odio, aut cupiditate, aut iracundia, aut errore dicta comperies, quam in ceteris veritate. Inclinant, cum non impelluntur; si quando impelluntur, exurgunt. Adeo præterea urbanæ, jocosæ, facetæ, dicaces, ridiculæ sunt, ut quemlibet ad risum facillime moveant.

Digitalizzato da Google

Quid plura? Cum ſcriptum Plato reliquerit, poetam bonum neminem ſine aliquo afflatu furoris poſſe eſſe: hæ non a poeta, ſed ab oratore ſcriptæ furore plenæ, & furentis eſſe hominis videntur. In conviciis, maledictis, contumeliis, atque omni genere probri ita affluunt, atque redundant, ut cum in ceteris ſcriptis alios, in his te ipſum ſuperaſſe videaris. Equidem ſi fieri poſſe exiſtimarem, ut maledici, ac petulantes viri cæleſtes incolerent domos, quanta poſſem voce clamarem ad maledicendum te e cælo mortalibus miſſum. Nam cum duo ſint genera maledicentium, unum eorum, qui male, ideſt inepte, & barbare loquuntur; alterum eorum, qui conviciis, ac contumeliis paſſim debacchantur, nonnulli fortaſſe commemorari poſſent, qui alterutro excelluerunt; qui vero in utroque genere ad ſummum pervenerit, adhuc præter te audivimus neminem. Tu ſolus hoc munus a diis, ſive ſuperis, ſive inferis conſecutus es, ut male dicendo malediceres, ideſt inepte, bar-

Digitalizzato da Google

barbare, perverſe loquendo in univerſos obſtreperes, oblaterares, inſanires. O egregiam, & ante hunc diem inauditam laudem! O gloriam Poggii ſempiternam! Philoſophi omnes, qui tot ſeculorum decurſis ſpatiis fuerunt, quique res arcanas, conſilia, & diſpoſitiones majeſtatis divinæ humana ſunt cogitatione perſcrutati, nunquam, ut mali eſſentiam faterentur, adduci potuerunt. Tu homo acutus, & omni Philoſopho præſtantior non ſolum mali, verum etiam ſummi mali eſſentiam protuliſti; ita ut ſi quis ſit, qui ut ſummum bonum, ita etiam ſummum malum cupiat indagare, ad te quaſi ad ſummi mali ideam merito refugere poſſit. Quid hoc excellentius? quid glorioſius dici, aut cogitari, aut fingi poteſt? Faceſſite hinc Romani ſcriptores antiqui, & præſentes. Dediſcimus abs te, Cicero, in eloquentia. Vos, Plato, & Ariſtoteles, in Philoſophia duo præcipua lumina, repudiamus. Poggium, Poggium omnes ſequimur, qui, ut de Amphione ſcribit Horatius, reto-

Digitalizzato da Google

nanti eloquentia ſua poteſt & tigres, comiteſque ſilvas ducere, & rivos celeres morari. Mihi quidem ſi a prætore etiam in ardua, atque ingenti cauſa patronus offeratur Poggius, tanta eſt opinio, quam de eloquentia ejus animo concepi, ut reſponſurus ſim, quod Siculus ille dixiſſe fertur: Quæſo te, prætor, adverſario meo da iſtum patronum; dein mihi neminem dederis. Vides quam gravem, atque honorificam pro te ſententiam tulerim! quam eo jocundiorem tibi futuram arbitror, quo præter ſpem, atque expectationem tuam fuit. Nunc viciſſim a te quaſi in meo jure peto, ut erga me modeſtius te geras. Quam enim rationem habuiſti, ut me (ne quid de Laurentio dicam) malum appellares? Quid enim tibi mali feci? Aut ſi quid feci, cur me priuſquam ulciſci velles, non admonebas, ſicut ego nunc te admoneo familiariter, & amice, ut poſthac in ſcribendo prudentior ſis? Nam quæ inconſtantia, aut potius ſtultitia eſt (ſit cum bona tua venia

Digitalizzato da Google

nia dictum) in principio epistolæ me non solum amicum, sed amicissimum Laurentii profiteri, nunc an amicitia inter nos esse possit, ambigere? Præterea quod sequitur, nullo modo cum superioribus cohæret. Sic enim scribis: *Si tantum de te ceteri existimarent, quantum tu ipse de te præsumis, vir doctissimus videreris.* Nisi rediissem tecum in gratiam, non possem hoc loco non graviter conqueri, quod tam imprudenter mihi tribuas quæ nescis, nisi forte ex ingenio tuo aliorum putas ingenia judicanda. Si quod unquam in me arrogantiæ indicium vidisti, cur non profers? Si non vidisti, cur per injuriam calumniaris? Ego (neque enim vereor, ne arroganter dictum sit quod in defensionem innocentiæ meæ dico) quodvis potius criminis genus cadere in me posse existimarem, quam vel minimam arrogantiæ suspicionem, cum sæpenumero nimiæ, ut ita dicam, abjectionis ab amicis fuerim reprehensus; arrogantiæ vero nemo me unquam præter te accusavit. Scri-

Digitalizzato da Google

pſi aliquando epiſtolas, ſcripſi orationes aliquas, pleraque a Græco in Latinum verti: hæc omnia, paucis amicis exceptis, oſtendi nemini, quibus hortantibus, ut ea ederem, negavi tum quia recte facti mercedem non ex populi judicio, ſed ex facto quærebam, tum quia multa ex his ſæpe relegebam, quæ licet ſcribenti mihi placuiſſent, relecta tamen diſplicebant, itaque ne ceteris quoque diſplicerent, verebar. Si quid igitur mearum rerum exivit in vulgus, me invito vel excidit, vel ſubreptum eſt. Hæc utrum arrogantia ſit, an potius ſupervacua quædam timiditas appellanda, judicio aliorum relinquo. Tu vide, ne tibi arrogantiæ aſcribi poſſit, quod in aliorum reprehenſione pueriliter erres. Bis enim *de te* intra pauca verba poſuiſti, cum ſatis futurum fuerit dixiſſe, ſi tantum de te ceteri exiſtimarent, quantum tu ipſe præſumis. Addis præterea: *Rectius tamen faceres tecum recluſam continere ſtultitiam tuam, quæ ſi efferetur, more puerorum vapulabis, adeo ut tibi accom-*

Digitalizzato da Google

accommodatius futurum fuerit tacuiſſe. Salva res eſt, ut ajunt, ſaltante ſene. Paulo ante malum vocaſti, nec ſtultitiæ arguis, quum opinor omnes mali ſtulti ſint. O quam pulchre ſtoicatur Poggius noſter, & in eo ſe exercet genere dicendi, quod illi παράδοξον vocant. In hoc tamen differt a ceteris Stoicis, quod cum illi peccata omnia velint inter ſe æqualia eſſe, hic noſter Socrates, Apollinis oraculo inſipientiſſimus judicatus, tantam contumeliam ferre non poteſt, & in ceteris quidem æqualia eſse peccata omnia fatetur, ſe vero unum ceteros omni genere facinoris præſtare, atque excellere. Neque id mehercule injuria; eſt enim Poggius malorum origo, & ſeminarium, &, ut ſupra dixi, idea quædam ſummi mali. Poſt hæc, ut Thraſo ille Terentianus, vertis te ad minas, & me, inquis, niſi reſipiſco, inſtar pueri verberatum iri. Credo tu mihi pugnum minitaris, quo tibi Romæ eruditiſſimus vir Georgius Trapezuntius, ſpectante populo, faciem percuſſit, cum tu a

sene instar pueri verberatus, ut puer lacrymalse diceris. Hoc vero a te, Poggi, minime equidem expecto, tum quia paulo ante redii tecum in gratiam, tum quia hæc ætas ista robustior est, & vires, quæ in te languescunt, nunc maxime in me vigent. Præterea novi ingenium tuum, qui latrare solitus es frequentius, quam mordere. Quod si usque adeo stultitia tua evagabitur, ut non contentus affeciſse hominem immerentem contumeliis, aliud quoque genus supplicii perquiras; non reculo, si ita causa tulerit, luere pœnas ad honestissimum factum, dum innocentiam defendo meam, & hominem ulciscor insigni temeritate, ac petulantia. Sed ubinam didicisti, vir doctissime, quique ceteros omnes in lingua Latina contemnis *recluſam* scribere pro incluſam? Siccine scribit Cicero in Catilinam, cum ait: *Intus insidiæ sunt, intus incluſum periculum*. Et Virgil. *Incluſos utero Danaos*. Et Livius: *Ex his, qui inclusi cum conjugibus, & liberis*. Et Frontinus: *Germanos incluſos ex desperatione*

Digitalizzato da Google

tione fortius pugnantes. Et idem iterum: *Neceſſe Liguribus fuit advocari ad defendenda ſua, incluſoſque Romanos emittere.* Et Seneca: *Si cum hac exceptione ſapientia detur, ut illam incluſam teneam, nec enunciem, & ejiciam.* Neſcis, inſane, neſcis includere, ac recludere contraria eſse. Sicut enim refigere dicimus, quod fixum erat educere; retegere, quod tectum erat denudare; retexere, quod erat textum reddere non textum, & quaſi infectum quod erat factum; revelare, velamenta tollere; reſignare, quod ſignatum erat delere, vel relaxare, & patefacere; ita recludere, quod clauſum erat aperire. Oſtendit hoc Virgil. in primo Aen. *Veteres tellure recludit theſauros.* Idem in VII. *Hoc & tum Æneidis indicere bella Latinus more jubebatur, triſteſque recludere portas.* Idem in VIII. *Infernas reſeret ſedes, & regna recludat pallida.* Idem in Georgic. IV. *Ubi pulſam hyemem ſol aureus egit ſub terras, cœlumque æſtiva luce recluſit.* Et Frontinus: *C. Marius conſul bello Cimbrico ad excutien-*

Digitalizzato da Google

dam Gallorum, & Ligurum fidem litteras eis misit, quarum pars prior præcipiebat, ne interiores, quæ signatæ erant, ante tempus certum aperirentur; easque postea ante præstitutam diem repetiit, & quia reclusas repererat, intellexit hostilia agitari. Et Q. Curtius: *Reclusis portis hostes intra urbem admissi.* Et Valerius: *Reclusis pudicitiæ claustris.* Omnia denique doctissimorum virorum scripta hujusmodi exemplis plena sunt, ut tibi non sit parvum dedecus labi in re adeo communi, atque vulgata. Mentior, nisi me ipsum pudet, postquam sum tecum reconciliatus, ignorantiæ tuæ, quæ nisi unita esset cum arrogantia, facilius posset tollerari. Postremo subjungis: *Experieris te frustra inani jactantia delectari, & me non jejuniorem futurum adversus te, quam fuerim in Vallæ stultitia ulciscenda.* Ex hoc maxime judicari potest quam inflato, atque ardenti animo ad me scripseris, quod neque in initio Epistolæ salutem dixisti, nec vale in calce addidisti, quæ verba nec ab iratissimis quidem hostibus

bus in ſcribendo omitti ſolent. Sed hæc alias. Tu ſi quibus in rebus erraſse me oſtenderis, Poggi, quod ego tecum feci, aut defendam, ſi fieri poterit, aut ingenue errorem meum fatebor, tibique, quod me docueris, gratias agam. Sin, omiſsis ſeriis rebus, te, ut adverſus Laurentium feciſti, ad maledicta tantum, & contumelias, & anilia deliramenta, & quaſi fœmineos ululatus converteris, in eademque, qua ſemper fuiſti, mente permanebis; ego in dextram aurem dormiam. Tu ut ſementem feceris, ita metes. Sed mihi, ſi ſapies, herbam dabis. Vale.

Digitalizzato da Google

Digitalizzato da Google

ALOYSII LOLLINI

EPISCOPI BELLUNENSIS

De Titulorum Epiſcopalium diminutione,

&

DE MALO INCREDULITATIS OPUSCULA.

Digitalizzato da Google

Digitalizzato da Google

ALOYSII LOLLINI

BELLUN. EPISC.

Commentatio de titulorum Epi. ſcopalium diminutione.

NOn is ego ſum, quĩ mihi præ-nominibus aures mulceri gaudeam : ſatis eas mordaci vero perfricuit Philoſophia primum, deinde antiquorum temporum conſuetudo, quam, etiamſi exempla noſtrorum hominum deeſſent, e libris haurire potui, jam natu grandis, & ſtudiis non omnino inſuetus. Neque ideo eorum ſententiæ ſubſcribo, qui Epiſcopis, velut in ordinem redactis, non ob aliam cauſam meritis quæſitos titulos decerperunt, quam quod dignitatis Cardinalitiæ faſtigium eorum luminibus, multis ab hinc ſæculis, officiat. Quaſi vero clariſſima mundi lumina quĩ dixit, eo epitheti præconio Solem, & Lunam non innuerit, quamvis hæc ab illo lumen

men mutuetur, quod nobis regerat. Nam, ut demus, quod negare ſit pudor, Cardinales ampliori ſplendore purpuræ fulgere ; non ideo Epiſcopis decorum ſuorum jactura facienda eſt, & uſucapionis jure, & tot Pontificum, Imperatorum, Regum beneficio acquiſitorum. Gregorius quidem Romanus Pontifex, quem maximis Antiſtitibus prætulit Magni cognomentum, ſanctiſſimum vocat Salonarum præſulem, compluresque alios ejuſdem ordinis; ne id Salonitano præcipuum fuiſſe putes. Nicolaus primus, qui anno nongenteſimo a Chriſto nato vixit præter propter, Anſgarium Hamburgi, & Salomonem Conſtantiæ Epiſcopos non aliter in Epiſtolis ſalutat; quod & Formoſum feciſſe Albertus Crantius notavit, Nicolao triginta non totos annos juniorem. Eundem Auguſti quoque titulum Epiſcopis multis tribuerunt, a Conſtantino exorſi uſque ad Orientalis Imperii excidium, ut in eorum conſtitutionibus, epiſtoliſque præfixis Synodis habetur ; eorum nonnullis id etiam

Epi-

Episcoporum honori adjicientibus, ut illos vocarent πανιεροτάττους, quasi dixerint undequaque sacrosanctissimos. Nec translato Imperio in Gallos, Germanosque, eorum dignitas eviluit. Præclarius cum illis actum est, atque honorificentius apud Reges pios, Carolum Magnum, Ludovicum utrumque, Othones, alios. Quorum illi beneficio ampliſſimis non minus nomenclationibus, quam latifundiis adeo ditati sunt, ut Principum ipsorum purpuram æquarent cultu, existimatione, auctoritate. Ab his generis humani columinibus consuetudo in ceteros defluxit, ut non aliter Præsules exciperent, quam Dei interpretes, ducesque itineris cælestis, prænominibus amplis eos venerantes. Hieronymum audi Ecclesiastici moris consultissimum, eundemque minime in loquendo blandum, Epiphanium, Augustinumque, hunc Regii Hipponis, illum Salaminæ Cypri exiguarum urbium Episcopos, Papas beatissimos vocantem. Quo nomine nil consensus Hominum inve-

nit

Digitalizzato da Google

nit aptius, ad ſummum totius Eccleſiæ Præſulem ornandum. Nam cum dictio πᾶς infantili lingua patrem ſonet, tantum illi dignitatis, ut Græcorum priſcorum opinio fert, divinitatiſque addit duplicatio, ut Bythiniæ populos ſcribat Arrianus, excelſis regionis montibus conſcenſis, non alio titulo Jovem ſalutare, Papam inclamantes, ſeu, ut Herodotus prodidit, Papæum. Nec minus decoris eſt in Epiſcopali nomine, ſi nominibus immorari placet; Solon quidem, quo non prudentiorem alium Græcia eduxit, Palladem Sapientiæ deam, Atticæ terræ Epiſcopon Tritogeniam indigitat in Ælegi s a Demoſthene citatis in oratione adverſus Æſchinem; unde credo conſuetudinem manaſſe, ut quos Athenienſes ipſi in provinciam ſummo cum imperio mittebant, Epiſcopos vocarent, ut Suidas narrat, quaſi accurate cuncta, quæ e Rep. eſſent, inſpecturos. Quod Ciceronem quoque minime latuiſſe video, Attico ſcribentem, ſe a Pompejo veluti Epiſcopum oræ Campaniæ præpoſitum.

At-

Digitalizzato da Google

Atque utinam primigeniam originem nominis hujus servassemus, & id, quod audimus, Episcopi essemus. Profecto nullus nunc querelæ locus remaneret, honorarios titulos præcidi ordini amplissimo olim attributos; quibus exterior etiam olim cultus, atque ornatus mire respondebat, Curulis stellata sedes, seu sublimis suggestus verius multiplici gradu adeundus; Tiara gemmis, & auro distincta, Regalis habitus; Crux, & sacra symbola prælata cum in publicum Præsules prodibant; pedum venerationis causa deosculatio, quem morem sua ætate viguisse tradit Hieronymus in opere adversus Joannis Hierosolymitani errores. Sicuti & tunc ejus æqualis Isidorus Peluſiota observavit, ut Episcopo iter agenti occurrentes, hac formula uterentur salutationis προσκυνῶσε, quod adoro te sonat; sic enim scribit in Epistolis. Id quoque in sacrosanctæ potestatis adjiciens commendationem, omnium, quæ apud mortales præcipua haberi, votisque expeti solerent, Episcopatum ultimam

li-

lineam, ac metam eſse. Quem Regum, Principumque diademata longe antecellere ideo credidit Ambroſius, quod diceret illorum collа genibus ſubmitti Epiſcoporum; & deoſculata eorum dextera, orationibus eorum communiri. Cujus nunc auctoritatem ordinis tantum decreviſse, ut vix ea Reverendi titulo dignetur a quibuſdam, equidem mirarer, ni mihi admirationem omnem uſus exemiſset; metuſque ne illi, ſi nos id ægre ferre percrebuerit, priori littera abraſa, pro Reverendis everendos vocent. Quod brevi eventurum præſagit animus, niſi cultu Principum poſthabito, unde mali origo emanavit, id agamus, quod nos Chriſto recepimus ſummo ſtudio acturos, memoria ſubinde repetentes, nihil æque omnis ævi Synodos damnaſse, quam liberam a diecœſi evagationem: cui coercendæ curam a Patribus olim injunctam legimus Epiſcopis in Illyrici iſthmo conſtitutis, unde profecturi ad Imperatoris aulam ſolvebant; ne transfretantes Præſules la-

te,

Digitalizzato da Google

terent, ſed ab itinere retraherentur ad ovile etiam inviti. Quod ſi qui (ut eſt periculi contemptrix audacia, ambitioni opem allatura) excubitores fefelliſsent cava nube ſeti, ut Æneas olim, erat Patriarchæ Regiæ urbis munus eos Conſtantinopolim appulſos, intra paucos dies Principis juſsu inde ſubmovere. Extat adhuc lex, qua id decernitur, inter Græcas conſtitutiones Auguſtas, quas *Novellas* vocant, credo ne rem nuperam putemus Epiſcopos errabundos furcillis ejici ex aula, quotieſcumque audimus Pontificem Summum idem agere, pœnis etiam non levibus appoſitis in reſtitantes, & ægre ſe avelli Roma patientes. Quorum ſemper ibi ingens numerus cum ſit, limina Palatina obſidens, admirari demum deſinamus oportet, ſi quos aditu janitores arcent, tamquam muſcis ipſis importuniores, iis ejuſmodi tituli negentur, qui minime omnium excluſos addecent. Nam quid quæſo poſſet fingi animo abſurdius, & quod hypoſolicum videretur magis, qu'am

Digitalizzato da Google

quam Reverendiſſimum aliquem, potentiorum atrienſes revereri blandeque alloqui, illos contra ipſum veluti unum de colluvie cortis aſpernatos, ne reſponſo dignari quidem? Quibus tamen ob id gratias cenſerem maximas habendas, ſi viderem Præſules tam indigne habitos, ſero ſaltem ſapere, & vel contemptu commotos profectionem ad gregem meditari; & non potius in ſervitium ruere in dies magis, ovesque eſse malle, quam paſtores. Non omittam referre, quod Romæ contigiſse audivi. Solemne ſacrum Natalitium facturus ad Petri regali pompa accedebat Pontifex, circum undique effuſis ſtipatoribus, longo ordine purpuratorum Patrum præcedente: tanto vero viam obſtruentis populi concurſu, ut niſi ſubinota turba progredi vix poſſet. Hic Aprutinus quidam nuper ex Franciſcano ſodali Præſul factus, ideoque veſtium ſodalitii colorem de more retinens, in æſtu veluti maris deprehenſus, & multum, diuque miſere jactatus, dum a nemine notus, huc

illuc

illuc alliditur, vix demum, non tamen ſine crurifragio evaſit. Cujus beneficio id poſtea ferunt conſecutum, quod Antiſtites podagri ſolent, ut omiſsa circumcurſatione, quod illorum muneris maxime eſt proprium, cathedræ aſſidere conſueſcant. Nonne Aprutino illi ſatius fuiſset in ſtatione perſiſtenti, ſacris in Eccleſia sua operari, ſpectaculumque potius ſuis, & quidem exoptatiſſimum, quam alieni theatri ſpectatorem fieri, tamquam unum aliquem de trivio? præſertim Natalitio feſto optimo dierum, cum Angeli Cæleſtes Dei deſcenſum in terras nunciant paſtoribus, non quibuſcumque, ſed nocturnas excubias agentibus pro grege. Quo die Toletana Synodus cives publicitus objurgat, qui poſthabita urbe rura colunt, nec omnibus relictis ſuo Epiſcopo aſſiſtunt conventus ſacros celebranti: diras horrendi carminis addens in abſentes, quæ, ut nunc ſunt tempora, in mentem venit ſubvereri, ne paſtores potius, quam gregem tangant, Synodi dicto audien-

tem

Digitalizzato da Google

tem, ſacriſque ſuppliciter aſtantem, Epiſcopo longe inde gentium alia omnia curante; nec oraculare illud Davidis verbum animadvertente, quia illic ſederunt ſedes in judicio; quod de Epiſcopis dictum voluere, quibus talia interpretandi cura fuit: quaſi non aptius exprimi potuerit eorum eodem in loco reſidendi munus, quam ſedentium ſedium myſterio, quo inconcuſſa plane ſtabilitas non minus, ac cubi duplicatione deſignatur. Unde ortum reor, ut Neſtor apud Homerum miris efferat laudibus vigiles Achæos ſedentes a ſe excubias agere inventos. Nam jacere proſtratum vigilem ſicuti ſupinæ deſidiæ eſt, ita pedibus inſiſtere tamdiu, præpoſtere, & vires incaſſum exhaurientis diligentiæ putatur; ſedendo, nec irrito labore frangi, & munere injuncto non incommodiſſime defungi poterit. Errando autem procul a grege, concurſandoque qui ovibus conſulat excubitor, equidem non aſſequor niſi forte ſic acutum cernit, ut veluti Lyncæus ille e Lylibæo olim promon-

montorio Siciliæ Carthagine ſolventem claſſem recenſebat, ita hic longe Luporum inſidias proſpectet cautus, & magis pedibus, quam pedo fidens. Cui ego ποδάρκην Achillis epithetum facile conceſſero; polytropi quin etiam cognomen, Ulyſſis maria omnia circumvecti proprium. Epiſcopi titulum non ante tribuam, quam judicatum fuerit abſentiam Præſulum, antiphraſis, & ironiæ ſchemate, reſidentiam vocari. Quod nunquam futurum mihi perſuadeo. Interea fraudi ne ſit gregi ſedulam operam navantibus, deſertorum aberratio; imo laudi potius, ut hi honore illorum permoti, ad bonam frugem ſe perduci ſinant, non tam pœnæ famæque diſpendii formidine, quam collegarum vere excubantium præconio. Quod quantas vires apud eos habeat, qui cupidine gloriæ ducuntur, quid attinet dicere, cum ſit in promptu experiri? ferreus eſt, quem non mirum in modum afficiunt Evangelica illa, Euge bone fidelisque ſerve; perge age impiger; manet te tua

merces amplior, quam reris: decora tibi majora pariet qualecumque hoc munus ſolerter ſincereque obitum. Ingredere hilaris ad bravium; gaudia te excipient lætum nullo unquam ævo deſitura. Quid ſi plauſus ſimilis foris etiam miniſtrorum Chriſti aures percelleret, non a turba, aut vulgo ſine nomine profectus, ſed ab his potiſſimum, quorum ſuffragio probari longe pulcherrimum optimus quiſque ſibi ducit. Nonne putas in illorum animis amores virtutis maximos excitaturum? Nec mihi nunc objice virtutem ſe ſuiſque opibus contentam eſſe oportere: quod ego minime omnium inficior; neque ideo negare auſim multa ſapientem non efflagitare, quæ ſint ultro ſibi delata non aſpernaturus. Quamvis non de abſoluta virtute nobis nunc eſt ſermo, quam in tanta corruptione morum, repertu non adeo facilem exiſtimo; ſed de viris virtutis ipſius candidatis, & inter profectum, perfectionemque Chriſtianam conſtitutis, quos homines natos nec laudatione deliniri, nec

præ-

præmiis virtutis affici quidni mirum fuerit ? Nimium archaice, ne dicam ruditer, ſe geſſit Agamemnon, parum in ſcholis Rhetorum verſatus, dum Teucrum alloquens pugnam ſtrenue inſtaurantem, primaſque in acie ferentem inter belli duces, ob idque quovis encomii genere digniſſimum, nothum Telamonium appellat, haud aliter, ut puto excuſandus, niſi quod temporibus illis concubinatus dedecus uſu permittente, ne nothia quidem probri erat loco, præſertim cum virgo captiva regiis natalibus in viri poteſtatem veniebat belli jure; qualis Heſione Priami ſoror fuerat, ex qua Teucer prognatus, Priamidarum juxta hoſtis, atque conſobrinus. Verum hæc Atridis errorem ut demus minuere, utcumque tollere non poſſunt, natura nos ipſa docente, ut ne reſtricte agamus in virtute illorum commendanda, qui quam nacti ſunt Spartham, egregie exornant, non labori, non ſumptui, non vitæ demum diſcrimini parcentes. Præcipuum hoc laudis calcar habuit anti-

quitas, nec minus poſteritas habitura eſt, quod non tam ad curſum procinctis, verum etiam currentibus in virtutis ſtadio adhibeat. Ita ut leges tibi naturæ convellendæ ſint prius, quam homines aſſuefacias dediſcere promeritis laudibus moveri. Has ſuo jure ſibi vindicant, his ſe carere permoleſte ferunt. Neque id immerito, poſteaquam cæleſti agonothetæ placuit virtutis certamen coronarium eſſe, non nummarium. Verba Gregorii ſunt in Epiſtola 23. libri primi ad Genadium. Satis exhortatur ad rem gerendam, qui rem gerentem ſummis laudibus commendat. Hinc ſumma apparet deliberativi dicendi generis cum encomiaſtico affinitas, ab Ariſtotele animadverſa in Rhetoricis. Paulus ille magnus, qui etiam dum viveret, cælum habitabat, agonis, bravii, coronæ meminit; non in poſtremis ducit honorem ſibi habitum a columinibus Eccleſiæ Petro, & Jacobo, quibuſcum Hieroſolymis dextras interjunxerat: gloriæ ſuæ titulis apponit ſe tam innumeræ tot nationum ſobolis parentem dici, quam Chriſti ſub

au-

auſpiciis genuerat. Et nobis tam remotis ſpaciis eum ſubſequentibus vitio quis verterit, ſi pectus neſcio quid gaudii pertentat, dum a laudatis viris, hiſque inprimis, quos nobis Deus præfecit, laudamur? Non invitus utor Troicorum temporum exemplis, veluti omnium, quæ nobis litteris innotuere, vetuſtiſſimis, ut conſenſus conſpirans hominum appareat jam inde uſque exorſus ſpeculatores honorifice nimis compellandi. Neſtor non illos πέπονας, aut σκετλίους, vocat, uti mos tunc erat delicias facere volentibus, ſed nimium dilectos filios, flagrantiſſimoque, qualis paternus in prolem eſt, affectu ſibi proſequendos. Multo etiam majoribus laudibus, & promiſſis onerat Ulyſſem, Diomedemque exploratum ad caſtra hoſtilia ituros, nunc diis genitos vocans, nunc maxima præſidia Achæorum. Quæ ab Homero delumpta Maro ita mirificum in modum auxit, ut verbis ampliſſimis effecerit, ne non male emptus honor etiam ipſa morte videatur. Nam quem illa vitę prodigum non reddant:

Quæ vobis, quæ digna viri pro talibus auſis
Præmia poſſe rear ſolvi? Pulcherrima primum
Dii, moreſque dabunt veſtri: tum cetera reddet
Actutum pius Æneas, atque integer ævi
Aſcanius, meriti tanti non immemor unquam.

Nec ars noſtris hominibus ignota penitus hæc fuit. Præter illa, quæ a nobis ſunt ſuperius allata, invenies alia complura, quibus Præſules muneris ſui memores ornantur, vigilantiſſimi audiunt, Deo amantiſſimi, piiſſimi, religioſiſſimi a Regibus ipſis, magniſque aliis Principibus. Vel hac noſtra ætate optimus Pontificum, cui clementia non tam nomen ipſum, quam mores dederat, cum Romæ rituales libri emendatiores quam antea recuderentur, Reverendiſſimi prænomen paſſim ubi compellantur Epiſcopi, reponi juſſit. Quod in cauſa eſt potiſſimum, ut mirer magis inventos in tanta titulorum annonæ utilitate, qui in ſalu-

ſalutandis Epiſcopis tam reſtricte agant, quaſi illis emendum ſit, quod honori eorum tribuant. Niſi forte hunc morem Gallia, aut Iberia ad nos tranſmiſit, regio ſuperlativorum haud multum ferax. Quam Latio dicendi formulas præſcribere idem plane fuerit, quam Graculum muſicos modos Luſciniam docere. Neque enim a vetuſtis ſuis opibus ita miſere ad inopiam redactam reor linguam ubertate vix Atticæ cedentem, ut neceſſe illi ſit vocabulorum verſuram facere ab Iberis. Inde quominus aurum, gemmas, merceſque Indicas petant, qui volent, non interceſſuri ſumus, abſtineant modo a Nationis exteræ idiotiſmis, non multo ſuis Pſitacis diſertioris. Aliis illa dotibus rependit quidquid hoc eſt infacunditatis, belli nempe, pacique, & populos imperio regendi artibus; quas imitari animum advertere homines noſtros præclarius foret, quam illius eclipticis nomenclationibus abuti ad Præſulum titulos circumſcribendos.

Digitalizzato da Google

ALOYSII LOLLINI

BELLUN. EPISC.

DE MALO INCREDULITATIS.

LEgi puer olim in comœdiis horum multi pretii Pyrgopolynicem ſervulum ſuum Palæſtrionem, necdum enim utriuſque nomen mente excidit, ita alloquentem: Video, quæ credo tibi, cerno animo, & veluti præſentia viſui objicio, quæ ſpondes. Legi, inquam, nec exinde deſtiti, quoties in mentem redit, redit autem ſæpiſſime, non tam illius admirari inconſultam ſtultitiam, ac credulitatem, qui eamdem, quam ſibi, ſuiſque oculis, maſtigiæ nequam verbis fidem adhiberet, quam noſtrorum hominum incredulitatem, atque diffidentiam, apud quos Chriſtus Dei filius fidem ægre invenit, nedum ipſis uniuſcujuſque oculis veracior, quos falli ſæpe numero experti novimus, ſed quavis vel exactiori concluſione rationis, ubi ve-

ra

Digitalizzato da Google

ra de maxime notis, ac perceptis nobis deducuntur. Etsi vereor, ne hæc potius vecordia vocanda sit veterni mortiferi plenissima, qua fit, ut cui a teneris unguiculis nosmet solemni ritu, nostraque omnia, ejuratis aliis, credidimus, hujus pollicitis juxta, ac interminationibus minime credamus, eo ceteris mortalibus amentiores, quo nos, quem viæ nobis ducem, monitorem officii, libertatisque vindicem optavimus, veluti Circæo poculo immutati sequi recusemus: illi quales initio Deos sibi adscivere perjuros, incestos lucriones, dominandi ita cupidos, ut vel parentes solio abegerint, tales ipsi per æmulationem suorum numinum evadunt, constanti, bonæque fidei nequitia, quam semel sunt ingressi, viam insistentes. Nam ut Græcorum religionem fabularem illam, eique haud multum absimilem Romanorum veterum tacitus prætervehar, usu jam, & consensione gentium explosam; quis Turcam aliquem hodie ebriosum vidit, aut ventri dedituum, aut perjurum, aut

Digitalizzato da Google

mori in armis turpe reputantem pro majeſtate Imperii, rituque patrio? Poſtquam in hæc fœdera eſt initiatus profanis ſuorum ſacris, ut ne Legi cauſando fucum faciat, quæ illa ſevere vetat; iſta vero ex adverſo præcipit, nempe frugalitatem colere, vino ſe abſtinere, primum, ſummum illud quodcumque tandem eſt numen, nam curioſis illis eſſe circa hæc non vacat, venerari; proximo loco Legislatores, Regeſque habere tanquam numinis in terris villicos; cetera jura omnia in acinacis cuſpide reponere, ejuſque virtute, atque auſpiciis Imperium de exiguo, ac pene nullo, immenſum jam, ac plane interminum effectum, reddere in dies amplius; quod dum ſedulo agunt, fas ſibi omnes nefas putant. Orem miſeram, nec ore ulli pio efferendam, niſi & ſpes foret aliqua poſthac pudefactos rubore animos peccaturos parcius; & vetus illud verbum menti obverſaretur, ſilentio Amyclas perditas. Potuit igitur, quiſquis ille fuit generis humani re-

Digitalizzato da Google

retrimentum, barbaricæ ſentinæ ultimus, ac veluti ſorex de cœno illo Scythico repente genitus; nam os mihi, ſi eum nomine vocavero, collutulem; potuit, inquam, tam validos, numeroque majores populos non auctoritate, quæ nulla in eo fuit monſtro hominis, non dicendi copia, quam fruſtra in infantiſſimo quæſiveris; ſed caſu quodam Reipublicæ exitioſo, ac plane fatali ita dementare, ut adverſus natura vetita præcipites plerumque ruant, modo Legi pareant exlegi, & ferina fævitia refertæ? Cum interea nos nihil penſi habeamus, quod Deus ipſe olim ſanxerit in tabulis autographis illis quidem, & ſancte a noſtris majoribus excultis; quid poſtea Chriſtus lumen noſtrum in Evangelio decreverit veteris legis epinomide, ubi via ſalutis ſtruitur, quam ingredi & jubemur, & juramus liquido; niſi fecerimus, pœnæ, & prædæ diabolo futuri. Quid poſtremo Sanctorum Eccleſia conventus ſciſcat, cujus dicto non audientes profanis; ſacrilegiſque compa-

Digitalizzato da Google

rantur: nec vero immerito. Nam contemptor illius animus, qui vice ſacra judicantem parvipendit, Principis majeſtatem parvipendit, cujus eſt Vicarius: ob idque exempla noviſſima meretur, Legi non tam Juliæ obnoxius, quam ſanctioni illi horrendi carminis, ubi Chriſtus ſe in ſuorum contemptu ſperni ait. Quid verbis opus eſt, cum res ipſa loquatur, & nos arguat, imo potius convincat criminis, quo nullum homini atrocius impingi poteſt, infidelitatis? Perfregimus, fatendum etenim, militarem teſſeram: Obedientiam duci noſtro obſtrictam, ac juratam immani perjurio exuimus; in caſtra nos hoſtilia recepimus perfugæ nequiſſimi, non exploratores: nihil nobis adhuc reſtat ad majorem notam dedecoris præter nomen, & externum cultum Chriſti legionum, quo nos ſignorum defertores quilibet agnoſcat, atque diris agat, nec Deo jam amplius caros, nec diabolo admodum acceptos, quod hunc illi nefarie prætulerimus, hujus in ditione de illius nomine vocemur.

Sed

Digitalizzato da Google

Sed pretium operæ fortaſſe fuerit, poſtquam morbus, quo populariter correpti laboramus, nomenclatoris haud indigens in aperto eſt, cauſas ejus procatarcticas perquirere paulo accuratius, quas niſi prius amoverimus, fruſtra ſpem in Pæonia arte reponemus. Præcipua inter eas eſt, quod in res nobis in ſpe poſitas, neque apparentes non aliter animo afficimur, quam degeneres trapezitæ ſoleant in eos, qui verſuram faciunt; quibus pecunia non ante creditur, quam pignore, aut fide nominum receptæ per id genus ſyngraphæ, quam *ἀμέρημνον* Græci, Juſtiniano teſte, vocavere, quod omnem omnino ex animo abigat ſollicitudinem. Experimenta quærimus ſenſibus percepta, momentaque examinamus rationum, quæ niſi ſint geometricis demonſtrationibus æqualia, rejicimus. Et quia Peripati Magiſter fidem inter poſtrema probationum genera recenſuit, frontem corrugamus, quoties ad nos divinæ legis teſtimonium, aut Patrum auctoritas affertur.

Adeo

Digitalizzato da Google

Adeo delicatum in modum deſipimus prægnantium morem imitati, quæ poſt faſtidita Apitiana fercula, fætenti allio, aut cepe, eſt quando etiam fictilis fragmento morſum figunt. Nam quid aliud medius fidius fuerit humanarum ratiocinationum plumbeum acumen ſummæ veritati comparatum? Quaſi vero Ariſtoteles qui ipſe in Eudemiis, dum bonæ fortunæ cauſas inquirit, veluti in tenebris ceſpitans non aliquam ſtricturam eminus aſpexerit divini illius ſplendoris, qui omnem rationem ſupergreſſus rationis diſcurſu veſtigari nequit, nedum apprehendi. Nam de Platone quid attinet dicere, cujus præclara illa eſt in Parmenide ſententia, ſummum illud rerum omnium principium ſinfinitis ſpatiis ſupra rationem eſſe, atque intellectum; unde Dionyſius Areopagita ſumpſit alogiam illam mente, ac ratione multo potiorem. Hæc nos ſane ſubigere deberent, ut animi credulitatem noſtri, qua oraculis divinis aſſentimur, cunctis neceſſitatibus an-

Digitalizzato da Google

teferamus, quas vel Chryſippi ſubtilitas, vel ſolertia Peripateticorum Principis invenit: præſertim cum illi, dum fidei elevant auctoritatem, de humana loquantur, quæ ſemper fluxa, ac ſubleſta, falſa ſæpe numero habetur. Qua de re mirum in modum noſtris cum illis convenit, qui vetant ne Angelorum, nedum quantævis gravitatis hominum ſuaſu, alio deflecti nos ſinamus, quam quo curſum direximus veſtigiis Chriſti inſiſtentes. Fallor? an hinc primum fundi noſtri calamitas erupit, dum veremur, ne ingenii aciem obtundat deductum illud diſciplinæ genus religionis noſtræ columinibus in more poſitum; neu manus protinus demus hæreticorum dolis appetiti, ſi iſtiuſmodi armis careamus, quibus hoſtis longius arcetur. Iſta nos cautio, ſeu timor perdidit aconita antidotis immiſcens. Nam quibus fugare hæreſes ſtudiis credidimus, invexímus, aluimuſque ad turbæ improvidæ perniciem. Equus nobis durateus fuit intra mœnia receptus

Si-

Digitalizzato da Google

Sinonis alicujus aſtu Plato, Ariſtoteles, Cleanthes, unde Arius, Origenes, aliique pæne innumeri errorum materiam ſumpſere, cui ipſi manupretium adderent de ſuo. Senſit hoc Auguſtinus pietatis noſtræ propugnator acer, qui de ſe periculum fecerat nondum lavacro criminum abſolutus; magnaque cum ratione externam Philoſophiam appellavit hæreſum metropolim, cujus nos viri æmulari decuit in diſputando ſolertiam, ac ſobrietatem magis, quam quorundam inſolentiam, & multiloquentiam: qua adverſarius irritatur verius, quam vincitur. Amentata nobis tela in ejuſmodi concertationibus erant contorquenda ſacrarum Scripturarum, ac traditionum. His inſtandum maxime, his urgendus hoſtis. Sic fiet, ut morem illaudatum, ne noxium dicam, dediſcamus ſenſim de ſingulis Chriſtianæ Fidei arcanis dubitandi, ſyllogiſmoſque hinc inde jaciendi Sophiſtarum more: quorum ſubtilitate importuna evenit, ut veritas plerumque obteratur, & in ſcobem

abeat

Digitalizzato da Google

abeat non secus, ac nimio limæ affricatu ferruin. Expectamus ne, ut Paulus huc advocatus convitium curiositati isti nostræ faciat? Quem dum nihil se præter Christum Crucifixum scite profitetur, nihil plane eorum latuit, quæ ad humani generis Doctorem pertinerent. An eo cristas superbiæ erigimus, ut majores nos regio vate Davide putemus, qui adeo se, sublimis licet merito virtutum, demittebat, ut similem jumento se factum diceret non ferri, quo velit, sed duci solito? Quanto rixosis istis disputatoribus Ludovicus Sanctus Galliæ Rex consultius, qui, cum ab aulicis suis rogaretur, ut approperaret ad Sacellum rem miram, nec alias usquam visam inspecturus, hostiam inter sacra eucharistica sub Sacerdotis manum in puerum mutatam, non se loco movit, tantum talia spectacula testatus incredulis se minus invidere, quorum sensus loco mentis esset. Ego sane copias istas auxiliares nihil moror a Dialecticorum castris evocatas, standumque nobis censeo legionum nostra-

Digitalizzato da Google

ſtrarum robore, ſi quando occaſio ingruit verbigerandi. Quam monerem neque cupide arripiendam, nec optandam votis, ſi monitis jam reliquus locus ullus foret, nec animos ardor, utinam ne nimius, abriperet ad pugnam. At hæreſum mala gramina paſſim fruticari cauſabere, non alia ſane falce ſuccidenda. Non nego, qui id experiar in dies, ſed morem, quoad per nos poteſt, retinendum arbitror, quem majores noſtri in conventibus olim tenuerunt, ubi videmus Paphnutium aliquem, aut Antonium ſimplicibus verbis Philoſophorum argutias, veluti cornicum oculos configere: hæreticos vero non aliis jaculis confodi, quam quæ Oracula Divina ſuggerunt legentibus. Quando illis armamentaria Dialecticorum patuere, qui ne Rhetorum quidem arte ſibi licere uti reputabant, niſi verecunde? Extat adhuc Gregorii Theologi cognomine Epiſtola gravis illa quidem, & virtutis maſculæ referta, qua Nyſſenum Gregorium Baſilii fratrem, at quem virum! leniter ob-

Digitalizzato da Google

objurgat, quod eloquentiæ floribus indulgeret paulo impensius. Quo credimus ille animo tuliſſet labirynthеos iſtos Dialecticorum anfractus, qui innocuam viri diſertiſſimi facundiam non tulit, quia ſe apertius, quam fortaſſe Theologo par erat, oſtentaret? Fuit, fuit iſta Virtus apud noſtros, ut caſtiſſimis verbis, quantum homini licet, rerum divinarum munditiem aſſequerentur. Nunc, vide vices, manibus non magis, quam illoto ſermone utimur in ſacris, ex quo amare incepimus magiſtri illarum artium vocari, quæ Græcia extorres, poſtquam in barbaria Arabum diu conſediſſent, Italiam tunc omnis elegantiæ, ac diſciplinæ vacuam demum remigrarunt etiamdum ſordentes ſitu, ac ſqualore longæ ſervitutis. Mirari ergo deſinamus, ſi Fides tam barbare, tamquam pugnacem in modum tradita eviluit. Accedit ad hæc peſtilens illa, & in perniciem plurimos tractura perſuaſio, Chriſtianæ Doctrinæ regulas immane quantum honori, ac honeſtati

Digitalizzato da Google

statu civili adversari ; proindeque præceptis opus esse, quibus decus quisque suum adversus externam proterviam tutetur, nisi velit Mysorum prædam fieri se, suaque omnia. Contumelia conspersum aliquem ut audiunt, statim ad illum confluit turba invocata, assistit, consulit, distinctionibus utitur ridiculis, sibi satis liquere concoquenda ista fore homini Christiano æquanimiter ; sed viro ingenuo, ac forti manu ulciscenda, cui sit honori suo superstitem vivere miserrimum. Hoc aculeo in vulnere relicto abeunt. Miser ille ubi cum animo suo diu multumque agitavit, ignavum ne se Christianum, decorique decoctorem præbeat, an strenue rem gerat, ac gladiatorie, demum ad arma ruit violentus, leve plerumque probrum cæde repensurus. Nec dispar abusio videtur, in pomæriis urbanitatis metiendis, quæ nunc ita late patent, ut vix loci aliquid relinquant assentationi, ac scurrilitati. Sors tibi obvios offert Phæacas aliquos, qui comessabundi fora urbis

ac

Digitalizzato da Google

ac compita inambulant, pergræcantur, popinas ac ganeas perluſtrant, nequam faciunt; his tu ſi comitem te addis, periiſti; ſi ſodalitii, ſic ipſi vocant, fœdera recuſas, neque bellus amplius, nec urbanus es, ſed infacetus, agreſtis, rus denique merum. Clamores hic locus Tragicos expoſceret, ſi pro atrocitate rei eſſet pertractandus. Sed in eodem luto ſordidatos, quo nos inquinati ſumus, invehi quis ferret? En quo demum res loci recidit, qui quondam exemplo ceteris mortalibus virtutum fuimus; exempla nunc quæſitum imus ad extremos hominum Sinas nuper nobis cognitos. In ea tam populoſa ditione, nam ad decies centena millia militum ſtipendio regio aluntur, præter eos, qui Regi vectigal pendunt; quos ad LVIII. millionum, ut vocant, numerum memorant accedere, qui illic Chriſtianæ Religionis negotium pertractant. In hac, inquam, tam immenſis ſpatiis patente ditione nemo ullus cum telo viſitur, niſi cum in prælium, aut delectus militares prodit;

Digitalizzato da Google

dit; nemo arma aſſervat domi: uſque adeo ſicarios exhorrent. Inde nullæ apud eos factiones, nullæ rixæ præter eas, quæ levi unguium impreſſione, aut capillitii laceratione dirimuntur; nullas injurias plagis, aut morte rependendi libido eſt. Sed qui alterum fugit, & ab injuria inferenda abſtinet, is fortitudinis, ac prudentiæ laudem meretur. Vides hic ſua ſponte provenientes Evangelicos, quales initio fervente adhuc Chriſti fide extitere, quod ad injuriam inferendam ſpectat. Nec puto, ſubvereri deſines, ne poſthac eos corrumpat noſtrorum hominum contagio. Ego quidem Chriſtianis, ut nunc ſunt, moribus nihil, aut parum admodum profecturos cenſeo, niſi aditum caute præcluſerint notæ improbitatis mercatoribus, ſoloſque admittant Sacerdotes pararios veræ pietatis. Eoſdem ajunt, cum ſint mirifici urbanitatis, ac officii cultores, non ideo unquam in morum gravitatem, aut ingenuo homine dignam verecundiam aliquid committere. Sero

ſaltem

ſaltem eorum exemplo deſiſtamus noſmetipſos, alioſque fallere ineptis iſtis, & nullius momenti excuſationibus: qui poſſim id pernegare enixe cupienti incolumi fronte, ſalvoque jure amicitiæ? feci ſane volens, ſed nolenti animo abreptus, quam ſuaſus verius: ſed quis ſe ferro parem eſſe poſtulet rigida duritie adverſus preces ſodalium inflexilis? quid agas? Catonem quoque tanti ſupercilii hominem Floralia ſpectaſſe legimus; mero caluiſſe, quin pila etiam luſiſſe in Comitio: ſolitarius poſthac, & mihi ipſe relictus pietatem colam: Convivii, commeſſationis, ludicri conventus laxior eſt mos, quam ut cenſoria fibula conſtringi queat. Talia dicentes quamplures audias, qui nec unquam ſe ſolos fuiſſe meminere, nec futuros ſperant: adeo nemo eſt tam profligatæ nequitiæ, qui non ſe magno aliquo exemplo veluti Ajacis clypeo tutetur adverſus monitorum jacula; nam conſcientia ſcelerum non ita facile abſolvitur, etiamſi judices effugiat prece eblanditos,

aut

Digitalizzato da Google

aut pretio emptos. Ex quo piaculum tempore patratum eſt, hæret lateri lethalis arundo, donec illud rite expiabitur, hæſura. Fingamus animo, nam libertatem iſtam omne tempus, nedum Saturnalia permittunt, ab intermundiis Democriti huc delatum aliquem rerum humanarum plane rudem, qui tamen leviter inaudiverit Deum olim hominem factum terras habitaſſe, aſſeclaſque ſuos adoptaſſe in progeniem cæleſtem; exemplo, convictu, legibus præterea, ut par erat, præſtantiſſimis inſtructos: poſtremo ſanguine fuſo a ſervitute avernalis Tyranni vindicaſſe: hunc novum noſtri orbis hoſpitem aliquamdiu nobiſcum commoratum in Sinarum oris ſagitta vectum Abaridis ſiſtamus, deinceps ab eo quæramus paucis, alterutros putet populos mores, nam de ritu non loquor, colere cæleſti Magiſtro digniores? Quod ſi ille, ut conſcius nobis præſagit animus, Sinas haud diu cunctatus dixerit, continuo in eam ſententiam pedibus eamus, leges quan-

Digitalizzato da Google

quantumvis ſanctas minus præva-
re, ubi mores omnia alia reſpiciunt,
quam leges. Nam ubi in contracti-
bus profane labimur nec magis pro-
bitati profeſſæ reſpondemus in mu-
tuis alloquiis, in foro, in joco, in
vino, inter epulas, quæ maximam
vitæ partem, imo vitam pæne om-
nem occupare ſolent; quid reſtat de-
nique (nam ne ad aras quidem mul-
to meliores ſumus) niſi ut Chriſtia-
ni tantum ſomno vincti, ac ſterten-
tes ſimus, experrecti rurſum quod-
vis aliud? Nec ſatis præſidii in eo
eſt, plurimum ſit licet, quod pueros
recentis adhuc argillæ, nec odore
imbutos aliquo, qui ſuavi Chriſti
unguento adverſetur, in Scholas ma-
ture cogimus, ubi puræ pietatis edi-
ſcant rudimenta. Nam ita plerum-
que edoctos converſatio excipit fa-
miliaris diſſoluta enormis, & quæ
vel ebori affricet ſtygiam fulliginem;
a qua ſi eos repurgare pergis, pa-
rentis ipſum limen erit interdicen-
dum magis, quam Cyclopis antrum:
ubi cum patrem ira, ebrietate, cra-
pulaque vecordem ſenſerit cum ma-

Digitalizzato da Google

tre jurgia miſcere; matrem contra probra in ipſum inflatis buccis acriter regerere; ancillas matronæ ſuæ pellices; famulos furaces, atque intemperantiæ herilis æmulos omnia turbare, eiſdem, ſicut ipſe, ſacris initiatos omnes, ac Chriſtianos dicto; quidni ei mente excidant præclara illa præcepta, quæ in ludo hauſerat? eoque ipſe quoque curſibus feratur, quo ſponte ſuos ad unum properare videt? Obtentui illa ſumi medius fidius putabit, ac dicis quidem cauſa, ne nihil omnino agant, ediſcenda pueris obtrudi; iſta a majoribus natu ſerio foris, atque domi agi. Neque ideo diligentiæ parcendum cenſeo, quæ in inſtruendis ad pietatem pueris adhiberi ſolet. Poteſt enim Deus, cui ea quoque, quæ nobis ardua videntur, in proclivi ſunt, de deleto iſto puerilium cohorticularum Joſephos nobis, atque Samueles exoriri facere, qui Tithonos ſenes & arguant repueraſcentes, & reſcipiſcentes ſapientiam edoceant: quod nonnullis apud nos eveniſſe non inficia-

Digitalizzato da Google

ficiamur, quibus turpe non fuit ca-
nitiem ſuam a blæſo nepotum ore
erudiri, ut ſe ſalutari Crucis ſigno
præmunirent cubitum ituri; preca-
rios globulos in manum ſumerent;
ſeque ſuoſque Deo ſæpe commen-
darent ex formula Eccleſiæ ſueta.
Atque utinam quantum cupimus,
tantum cæleſtem favorem merere-
mur: meliore eſſemus ſpe fore, ut
nova iſta plantaria ſurculorum af-
fatim ſurgerent ad optimos mores
paſſim inſerendos. Quod noſtræ
opis eſt, labore, ac cura vigili
contendimus, precibus adnitimur,
munerique ſuſcepto ſupplicia vota
ſuperaddimus, ut nobis juxta, ac
ſuccreſcenti ſoboli, melioribus eſſe
divina miſericordia contingat.

Digitalizzato da Google

Digitalizzato da Google

LEZIONI

INTORNO ALLA IDROGRAFIA

DI

D. FILIPPO ANASTASIO.

Digitalizzato da Google

Continuando a dar in luce gli Scritti, che abbiamo dei Valentuomini, che l' Accademia di Napoli, *già in questa Miscellanea più volte rammemorata, composero ; speriamo che esser possano ben aggraditi gli Opuscoli, che seguono di* Monsignore Anastasio, Ottavio Santoro *e* Niccolò Capasso, *dei quali al nostro solito daremo qui una breve notizia.*

Monsignor Filippo Anastasio, *o di* Anastasio, *o* degli Anastagi, *secondo me da altri altramente vien nominato, nacque di onesti genitori ; e avendo sortito dalla natura un ingegno mirabilmente disposto alle belle Arti e alle Scienze, in poco tempo corse tutte le Scuole, e del profitto, che avea fatto in ognuna di esse, diede* (a) *al pubblico saggi onorevoli. Ornato della più scelta letteratura Greca e Latina, se ne valse principalmente a fornirsi d' una soda eloquenza, per cui ne venne in gran fama, e s' acquistò la stima e l' amore di tutti i buoni. Molte Orazioni da* Monsignor Anastasio *in varj tempi ed in varie occasioni recitate, sono alla pubblica luce stampate o da sè sole, o in qualche Raccolta ; ma quelle singolarmente, che furono da lui composte in lode di varj personaggi illustri, veggonsi tutte in un Volu-*

a Ughell. *Ital. Sacr.*

Digitalizzato da Google

lume, che uscì colle stampe del Ricciardo *in* Napoli *l'anno* 1721. *Col merito della sua dottrina, e con l'appoggio prima del Contestabile* Colonna, *poi del Duca di* Medina Celi, *ottenne un Canonicato nella Cattedrale di* Napoli, *e quindi la Cattedra primaria della Ragion Civile, dalla quale fu appresso trasportato alla primaria delle Leggi Canoniche, e finalmente l'Arcivescovado di Sorrento. L'ardore, con cui volle visitare alcune Cappelle e Confraternite Laicali, lo fece esiliare dal Regno; e per ciò andossene in Roma, dove l'anno* 1722. *pubblicò un'erudita Apologia di quanto egli avea praticato con gli Economi de' beni Ecclesiastici della sua Diocesi, consacrata alla Santità di* Benedetto XIII. *che si riferisce nel* Tomo XXXVI. art. 15. *del* Giornale d' Italia. *Un anno avanti egli avea dato fuori con le stampe di Benevento l'insigne sua* (a) *difesa della suprema potestà del Romano Pontefice nella Chiesa universale contro le appellazioni dei quattro Vescovi di Francia per la Bolla* Unigenitus. *Circa questo tempo e' rinunziò l'Arcivescovado a Monsignor suo* Nipote, *dopo aver costantemente rifiutato le più ricche Chiese offertegli dalla S. M. di* Clemente XI. *e morì in Roma eletto Patriarca d'An-*

 tio-

a Giorn. de'Letter. d'Ital. *T. xxxv. art.* 15. §. 2.

Digitalizzato da Google

tiochia. Leggesi qualche sua lettera fra le memorabili date in luce da Antonio Bulifone ; *e tra queste una ne avea, siccome per sicura testimonianza ci è noto, nella quale* Monsignore Anastasio *parecchie Toscane voci avea raccolto usate dagli Autori, che chiamano del buon Secolo, e nondimeno trasandate dal Vocabolario della Crusca. Di che si dichiararono tanto offesi quei Signori Accademici, e ne portarono tai lamentanze al* Gran-Duca Cosimo, *che questi ne scrisse in termini molto efficaci al Vicerè di quel tempo ; e fu costretto il* Bulifone *rifare il foglio, e surrogare un' altra Lettera per riempiere il vuoto.*

Ottavio Santoro *fu Medico di professione, buon Filosofo e Geometra. Dal Duca di Medina Celi fu impiegato ad insegnare la* Geometria *alla celebre* Giorgina, *ch' era nella sua Corte. Morì gli anni addietro in Pisciotta sua Patria, o in quelle vicinanze.*

D. Niccolò Capasso *del Villaggio di Grumo in Diocesi di Napoli, uomo dottissimo in Giurisprudenza e nella Greca lingua, nè ignaro di Filosofia e Matematica, eccellente nella Poesia faceta e Satirica, giunse per gradi alla Cattedra primaria della Legge Civile ; ma dopo aver sofferto due volte il taglio della pietra per mano del celebre* Collegiani, *una*

Digitalizzato da Google

una volta in Napoli, *e la ſeconda in* Roma (*ove venne alloggiato dal ſuo amiciſſimo* Monſignor Majelli *di fel. mem.*) *finalmente ſi ha proccurato una giubilazione per vivere a sè ſteſſo, ed evitare col continuo eſercizio del corpo la generazione di altra pietra. Di lui non ſi ha libro alcuno dato in luce, ma ſol qualche componimento o Greco, o Latino in varie Raccolte di Poeſie Epitalamiche, funebri ec. In varj concorſi a Cattedre ha riportato onor grandiſſimo, così per la dottrina in sè ſteſſa, come per la purità dell' una e dell' altra lingua, Greca e Romana, e per la felicità inalterabile della memoria.*

M 5 LE-

Digitalizzato da Google

LEZIONI

INTORNO ALL' IDROGRAFIA

DI

D. FILIPPO ANASTASIO.

LEZIONE PRIMA.

Della Divisione, e della grandezza del Mare.

TRoppo ampio spazio a troppo angusta facondia, ed a troppo scarso intelletto avete voi aperto col sovrano vostro comandamento, Eccellentissimo Principe, destinandomi a dover trascorrere col pensiero a volo l'Oceano, e i seni tutti del Mare, per divisar il modo da poter quello agevolmente travalicar co' navilj: e certamente in sì alta impresa io mi sarei smarrito non altrimenti, che i faticosi naviganti da orribil tempesta

Digitalizzato da Google

peſta aſſaliti, e perduto ogni conſiglio, ed ogni arte, o ſi laſciano alla balia de' venti, non ſapendo, dove ſi vadano, o pure in que' torbidi marosi ondeggiano diſperatamente, come perduti; ſe non foſſe, che il voſtro comandamento ſteſſo mi fa animo a doverne bene uſcire, ſervendomi di ſcorta per sì malagevole impreſa. E già mi s'apparecchiano in queſte mie Lezioni placide e tranquille materie da ragionare, ſenz' entrare nelle queſtioni delle burraſche, e contender, ſe quelle ſol da peſtilenziali venti ſiano moſſe, o pure da cieca fermentazione, che giù dal fondo il Mar turbando, rigoglioſamente il rigonfi: e ſenza propormi dinanzi gli orribili cavalloni del Mare, e conoſcer, ſe maggiori ſiano colà tra le Spagne, e le Canarie, dove diceſi il Golfo de las Yeguas, o nel Golfo del Giappone, o pur nell' Oceano preſſo la Scozia, ove, ſiccome narraſi nello Specchio nautico, sì e tanto s'inalzano, che ſogliono tal volta far argine a' colpi de' Cannoni,

Digitalizzato da Google

sì che da un' in altra Nave non passino : e senza ancora brigarmi di misurare, qual' esser possa la maggior' altezza perpendicolare dell' onde marine. Alle quali, e ad altre somiglianti malagevolezze sottraendomi, sembra senza fallo, ch' alle più gravi tempeste io tolto sia, e in tranquillo pelago messo. Or io scorgendomi in prima in sì agiato cammino allettato dalla vaghezza de' varianti colori del Mare, era per intertenermi a disaminare, onde quello rendasi or azzurro, or roseggiante, or fosco, or verdeggiante, or bianco: ed avvegnachè di tante e diverse guise sovente ei n'apparisca, pur sempre ne si mostrino d'argento le spume; e divisare in fine de' colori tutti del Mare. Ma il comandamento di dovermi tosto in poche Lezioni di questa impresa sbrigare, di presente a spiegar le vele a un veloce corso più che ad un lento passeggiar mi sospinge. Gran mercè, che accelerandomi al viaggio, mi si agevola la fortuna, con sottrarmi a' rischi dell' incostante

Ele-

Digitalizzato da Google

Elemento; potendo ben io anche nelle vezzeggianti bonacce incontrar le malagevolezze delle ſcienze intorno alle rifleſſioni, e refrazioni de' raggi. Ma più debbo rendervi grazie, che non m'imponeſte dover favellare della ſalſezza del Mare, s' ella facciaſi dal Sole, ſiccome giudicaſi dalle Peripatetiche ſcuole; o pur dalle vene ſaline, che ſotto dell' acque abbondanti ſiano: perciocchè ragionando di sì fatte coſe, non avrei io potuto ſchifare di trattar con poco piacere della nauſea, e ſtomaco, che allora più muove il Mare, quando vien più dai venti Auſtrali agitato. Or tralaſciando adunque di far motto della cagion delle tempeſte, e de' colori del Mare, e della ſalſezza, e della nauſea, fermerommi ſolamente ſecondo mia poſſa a ragionare in queſta mia Lezione della diviſion del Mare, e della grandezza di quello, ſerbandomi a dir nella ſeguente delle più celebri navigazioni, e peſcagioni; quindi delle varie correnti, e maree, de' Sifoni, e de' marini vortici. E

final-

Digitalizzato da Google

finalmente, quanto mi fie dal tempo permesso, investigheremo il corso diritto, e l'obbliquo de' Navilj, che Nautica Lossodromia da'Maestri dell'arte s'appella.

Or quanto alla partizion de' Mari, egli è bene acconcia quella, onde in Oceano, ed in Mediterranei tutto il Mar comunemente è diviso. L'Oceano (così detto, o dal color Cianeo, o dalla voce Greca ὠκυς, che il suo continuo flottar n'addita) la Terra tutta abbracciando, quasi grand'Isola rende: non così i Mediterranei, che dall'Oceano infra terra discorrono.

Gli antichi, che sotto il velo de' favolosi trovati la lor sapienza nascosero, finsero l'Oceano con Esiodo nella Teogonia, figliuolo del Cielo, e di Vesta, cioè a dir della Terra. Ma nel vero non abbiam noi, onde tanto ammirarci della Greca sapienza, da che con più viva allegoria sarebbesi anzi fatta la Terra figliuola dell'Oceano, la quale dallo squarciato seno dell'acque, come dal grembo di sua ma-

Digitalizzato da Google

madre uscì fuora : essendo ragionevole, che la gran massa terrena tutta fusse stata in prima ricoverta dall'onde, e quindi una gran parte d'essa Terra inalzata in Monti, rimase l'ampia e profonda Valle, ove l'acque per lo loro discorrimento e gravità abbissando, n'apparve questa parte scoverta, che viene da gli uomini e terrestri animali abitata. So ben io, che ragionando in tal guisa, m'allontano dalle considerazioni di un * sottile ingegno, che ci ha presentato una novella teoria della Terra, dal comun de' Letterati ricevuta con plauso. Ma se facessi io qui le parti di filosofante, come fo quelle di puro Idrografo, i colui ritrovati di rifiutare non affatto mi sfiderei. Tralasciando dunque la generazione dell'Oceano, che non è di nostro incarico, seguiamone la divisione, che a noi ne fu commessa. Vien l'Oceano comunemente partito in quattro porzioni, secondo le quat-

* Burnet.

Digitalizzato da Google

quattro piagge terrene d'Occidente, d'Oriente, di Settentrione, e di Mezzogiorno, e poi sottodivisa in altri membri secondo i lidi, che bagna, dicendosi Etiopico quel, che costeggia l'Africa fino all'Isole fortunate; Atlantico quel, che prende il nome dal cotanto celebrato monte della Mauritania, e scorre fino al capo di S. Vincenzo, o al capo Rocca; anzi vien da Tolommeo disteso fino all'Irlanda; ma nelle coste delle Spagne prende il nome di Mare Ispano.

E qui non è da trasandare una correzione de' volgati testi di Plinio, ove dicesi *Mare Gallicum* quello, che lambisce il Promontorio di *Finis terræ*, dovendosi più tosto dir *Mare Gallæcum*, cioè Mare di Galizia, detta da Latini *Gallæcia*. Poi rivolti a Settentrione, ecco il Mare Iperboreo, il Glaciale, il Sarmatico, indi il Tartarico. Il Glaciale vien così detto, perchè si son fatti a credere alcuni fino a' dì nostri, che sotto il Polo tutto s'agghiacci. E ben le navi, che son giun-

te

Digitalizzato da Google

te alla Spitzberga, ed alle coste più alte della nuova Zembla, ne han sofferto i disaggi, o rimanendo presso al lido fitte nel ghiaccio, o per via monti di galleggiante gelo incontrando; perchè giudicavano, che più oltre sotto al Polo sia tutto una gran massa di gelo. Ma contro a questa comunal credenza con piacere less'io un racconto di Isacco Vossio; cioè che intorno alla metà di questo Secolo alcuni arditi Mercadanti di Rotterdam, e d'Amsterdam tenendo il cammino tra la Spitzberga, e la nuova Zembla, e discostandosi, quanto più poteano, di terra, pervennero fino a dieci gradi lontano dal Polo. Quindi rivolte le prode all'Oriente, la nuova Zembla si lasciarono in dietro a più di cento leghe, senza avvenirsi agli usati ghiacci, che nelle costiere di essa, e nello Stretto di Vaigatz (ch'è tra la nuova Zembla, e la Moscovia) aveano altre volte incontrati. La qual cosa ci fa credere, che i ghiacci siano sol presso terra, ove molti fiumi d'acque dolci mettono foci; non già nel-

Digitalizzato da Google

nell'alto Mare, che per lo continuo movimento si può malagevolmente rapprendere. Ma posto che il Mare non s'agghiacci sotto l'Artico Polo, se per colà si possa tentar quel passaggio cotanto desiderato alla China, ed al Giappone, senza dar quella faticosissima volta per le costiere dell'Africa, nella vegnente Lezione a ragionarmi riserbo. Perchè proseguendo il narramento dell'Oceano verso le parti Orientali ritroveremo il vasto Mar della China, quindi l'Arcipelago di S. Lazzaro, sparso tutto di minute Isolette. Per cui passando fino alla linea Equinoziale, e volgendosi verso Ponente, ne si fanno avanti tutt'i Mari di mezzo giorno; ciò sono l'Indico di là del Gange, che varj nomi acquista, secondo le costiere, che bagna; siccome d'Arcipelago di Papus sotto la nuova Ghuinea, di Lantenidol sulla novella Olanda: il medesimo Mare Indico sotto dell'Equinoziale, e da una, e d'altra parte cotante, e sì folte Isole abbraccia, le Filippine, le Mo-

Digitalizzato da Google

Molucche, quelle della Gonda, e le Maldive; ove ſtrano è ciò, che vien narrato dagli Scrittori delle naturali Storie, che nelle Molucche principalmente preſſo l'Iſola di Zernate ſian l'acque così chiare e criſtalline, che ben a trentacinque paſſi di ſotto ne traſpare il fondo, veggendoviſi gli Scogli, l'ancore, i peſci, le alghe, il marino muſco, e quaſi diſſi, fin le minutiſſime arene; il che anche dicono avvenir preſſo l'Iſola dell'Inferno. Ma paſſato il Gangetico ſeno nelle Maldive a ſette leghe di qua dall'Equinoziale, vicino l'Iſole d'Attalone e Meli, egli è così negro e torbido, che più non fingono eſſer la Stigia Palude i Poeti; e dicono, che gorgoglia, e ribolle in ampoloſe ſpume, ma di là attinta poi l'acqua, chiara e traſparente ritorna; onde fa credere all'ignaro volgo, che quivi ſiano ſpiriti, o che l'Anime de' trapaſſati ſi purghino; dovendoſi anzi la negrezza, e il gorgogliare attribuire al torbido fondo ripieno di fermentanti miniere.

Ec-

Digitalizzato da Google

Eccovi poi a destra il gran Seno della Persia, ed a sinistra l'immenso Mare, di cui non potrei addirarvi il termine, non risapendosi ancora, se stendasi fino al Polo Antartico, o pure verso colà in altra sconosciuta Terra s'intoppi. Passato il Sen della Persia, ecco il gran Mar dell'Etiopia, che gira la maggior parte della vastissima Penisola dell'Africa fino al capo di Buona-speranza, il quale ha trenta cinque gradi di latitudine Australe.

Or terminata la division del Mare, che cinge le tre parti del vecchio mondo, rimane a dir dell'altro, che abbraccia il nuovo, Mar del Norte appellato; il quale pressochè dall'uno, e dall'altro Polo s'allarga, e prende altresì varj nomi dalle sponde, che lava, come di Canada, e della nuova Francia; del Brasile, dal Paraguai; fra' quali tutti il più celebre è il gran Seno del Messico: non si sa ancor di certo, se questo Mare per lo Stretto di Davis al Mar glaciale s'unisca, ma egli è però ben risaputo, che dal-

la

Digitalizzato da Google

la parte Auſtrale per lo Stretto di Magallanes, e di S. Vincenzo comunichi col Mar pacifico, e del Zur, che dalle coſtiere dell'America rivolto all'Oriente prende altresì varj nomi, eſſendo il più Settentrionale quel di Califonia, ove crebbe il rumore eſſerſi ſcoverto lo Stretto di Anian, a cui ſiegue il Mar del Teſſo; il qual credeſi da' moderni Geografi, che abbia comunicazione coll'ampio Mar della Tartaria per gli Stretti d'Urietz, e di Pieco: la qual credenza vien confermata da ciò, che non ha guari di tempo, eſſendo per fortuna di Mare ſmontati alcuni Olandeſi ſu quella Peniſola della China detta di Core, capitò quivi una ſmiſurata Balena, che ſul doſſo teneva ficcato un amo di quei, che i Gualconi uſar ſogliono nelle peſcagioni delle Balene ſulla Spitzberga; onde giudicarono, che per lo Mar del Settentrione, e da quel, che bagna i Tartari, detti Yupi, entrata per un degli accennati tratti, e poi per l'altro detto di Zungar

Digitalizzato da Google

gar, finalmente colà giunta foſſe. Ma queſta non è per mio avviſo cotanto incontraſtabile congettura, onde noi di fermo creder dobbiamo la comunicazione degli accennati Mari; perciocchè poteva ben ancora quella Balena eſſer colà ſcappata dal Mar del Teſſo, ove dicesi eſſer la gente aſſai induſtrioſa, e a peſcar Balene avvezza con ſomiglianti ordigni.

Terminata la diviſion dell'Oceano, ſarebbe omai tempo, ch'io vi parlaſſi di tutti i Seni interni, o Mari mediterranei, come del Baltico in Europa, del Mar Roſſo in Aſia, o del Golfo di Balaſera, e d'Ormus, indi di tutti i Canali, e Stretti di Mare; ma troppo largo è queſto campo, nè di brieve potrei io venirne a capo. Sol dirò, che'l più celebre fra tutti ſia il noſtro Mediterraneo, ch'entrando per lo ſtretto di Gad ſtendeſi per lunghezza verſo Oriente, fino alle riviere d' Antiochia; ma nell'Iſola di Candia diramaſi, formando un altro braccio verſo il Settentrione, ov'è l'Ar-

Digitalizzato da Google

l'Arcipelago tutto ricolmo d'Isole; là dove io mi fermerei ad additarvi le Cicladi, Isole intorno a Delo, di cui è volgar fama presso gli antichi Geografi, e Plinio, e molti altri Scrittori delle naturali Storie, che svelte nuotino sull'onde, e galleggino: ciò che narrano altresì delle Simplegadi presso la bocca del Mar Eusino; se io questa più tosto poetica favola, che veritiero racconto non istimassi; siccome ne assicura nell'Epistole de' suoi viaggi il Busbechio.

Egli è vero, che ha potuto talora qualche gran massa di Terra andar su nuotando nell'acque sostenuta a galla, essendo per avventura, o vuota per gran caverne racchiuse, o tutta porosa qual pomice, e perciò di peso ad altrettanta mole d'acqua minore; siccome di molte Isole nel Mar della Brettagna, ed in quel dell'India, e d'altri luoghi da alcuni Autori si narra. Ma ritornando al fil del nostro racconto, dico, che dopo l'Arcipelago stringendosi il nostro Mediterraneo

Digitalizzato da Google

neo Mare fra due vicine rive, ove succedette l'infelice caso di Leandro, e d'Ero, cotanto lagrimato da'Poeti, riesce nel Mar di Marmara, di là per lo Canal di Costantinopoli al Mar Nero, detto da' Latini Ponto Eusino, e finalmente per l'altro Stretto, or di Caffà, e dagli antichi Bosforo Cimmerio, termina nelle Paludi Meotidi, ora detto il Mar di Zabacca. Quest'è il Mediterraneo, che tocca di tutte le tre parti dell' antico Mondo alcun lido, e tien cotanto esercitati i nostri naviganti. Ma forse ha più agitati gl' ingegni de' Filosofi, e de' curiosi quel Mediterraneo dell'Asia così per ogni parte stretto, e circondato da lidi, che per niun tratto può con l'Oceano congiungersi; il perchè piuttosto immensissimo lago, che chiuso Mare è da alcuni giudicato: sebbene altri crede per cieche e sotterranee bocche al Mar negro, ed al Persico Seno travalicare, come si studia di raffermare il P. Atanagio Kircher nel Mondo suo sotterranco; il che potrassi disaminare da alcun

di

Digitalizzato da Google

di noſtra adunanza, quando fia, che a ragionar di que' paeſi s'avvenga; ſol qui debbo notarvi, che s'egli non ha sì fatto occulto commercio con l'Oceano, ſia ſolo in tal ſeparazione, non eſſendo vero quel che diſſe un rinomato [a] Filoſofante eſſer ſomigliante chiuſo il Mar roſſo: ſtrano abbaglio, avendo ben conoſciuto tutt'altri antichi eſſer quello un ramo dell'Oceano dell'Arabia.

Ecco già terminata in groſſo la diviſione de' Mari: rimane omai a veder la proporzion della ſuperficie dell'acque alla ſuperficie terrena, e di tutto il corpo di quella alla mole di queſta; di che sbrigherommi, quanto più brevemente per me ſi poſſa. Ma prima mi fo a credere per varie congetture non eſſer tutto Mare, ma gran continente quella, che nelle geografiche carte ſotto nome di ſconoſciuta terra ſi nota: e ciò ſuppoſto, ho io ſu i Planisferj del Sanſone miſurato con la ſcorta della pratica Geografia la ſu-

(a) Ariſtotile.

Digitalizzato da Google

perficie della Terra, e dell' acque, riducendo a quadrati tutti i trapezzi; e mi è provenuta la proporzion di quella a queſta eſser d' otto a cinque: ſicchè ſe tutta la ſuperficie del terraqueo globo l'intendiam noi diviſa in tredici uguali parti, otto ne ingombrerà la faccia terreſtre, e cinque quella del mare. Che ſe voleſſe altri ſupporre tutto quell'immenſo ſpazio Auſtrale eſſer marittimo, verrebbe l'umida ſuperficie ſenza fallo ad eſſer maggior della ſecca.

Ma che diremo noi di tutto il corpo dell'acqua? e qual proporzione avrà eſſo a tutta la mole terreſtre? Or queſto è pur l'intrigato paſſo, ed a ſpiegarlo biſognerebbe tutta miſurare la profondità de i mari di paſſo in paſſo, non eſſendo queſta per tutto uguale; perciocchè da alcuni vien creduta maggiore nel Mediterraneo, che nell'Oceano: ſebbene il contrario potrebbono darci a vedere le onde, che eſſendo colà più alte, moſtrano, che da più profonda, e cupa valle ſi levino. E quando aveſſe a miſurarſi con

cana-

Digitalizzato da Google

canapi, bisognerebbe por mente a due cose, una, che l'Oceano potrebbe esser profondissimo in alcuna parte per cagion delle voragini, o cave, o pozzi, ond'è sparso, e non pertanto potrebbe argomentarsi esser tale per tutto il rimanente. Appresso bisognerebbe badare ad appiccare alla corda immensa un peso, che la rendesse in ispecie, siccome dicono i Matematici, più grave dell'acqua; perchè supponendo a cagion d'esempio un passo di fune pelare dieci once meno d'altrettanta mole d'acqua, e sì cinquecento passi ne peseranno cinque mila meno, cioè a dire quattrocento, e sedici libbre, e ott'once; onde il piombo per trarre giù il canape asciutto, non meno di tanto avrebbe a ponderare; altrimenti non calerà a piombo, ma, secondo la dottrina d'Archimede, andrà con tortuose spire aggirandosi sott'acqua. So ben io elserssi ritrovati altri ordigni da misurar la profondità del Mare, ma non ho tempo da divisarli; oltrechè, qualunque essi siano, come potreb-

Digitalizzato da Google

bono in tutt' i mari mettersi in opra? questo sarebbe un soverchio ardire dell' umana curiosità, e ce ne spaventa l' Ecclesiastico dicendo: chi ha misurato mai la profondità de' gli abissi, e l' Eterna Sapienza? Così par, che rimproccia Giobbe dicendo: forse entrasti tu mai nel profondo del Mare, e negli estremi abissi andasti mai passeggiando? Talchè non risapendosi per minuto la profondità de' Mari, mal si potrebbe calcular la quantità dell' acque, e men potrebbe ritrarsi la proporzion di questa a tutto il saldo della Terra. Eccomi, come meglio ho potuto, scaricato dall' imposto comandamento di favellare della divisione, e dell' ampiezza de' Mari; eccomi già nel porto. Ma come colui, che dalla tempesta smontato al lido, pur volgesi all' acqua periglios, e guata; così vorrei, ch' or di terra dessimo un altro guardo al Mare, per ricredere l' error di taluno, che vuol esser quello della Terra più alto, essendo anzi vero il contrario; poichè

se

Digitalizzato da Google

se noi dalle basse sponde accenceremo col Kepplero una squadra, o livella, di cui un lato cada a piombo, l'altro sia parallelo all'orizzonte; la linea visuale indiritta per le traguardie, anderà sempre sopr'acqua: e poi come correrebbono i fiumi a scaricarsi in Mare, se non fusse questo più basso del lido? E più avanti, se mai v'avveniste a veder certi fanciulli, che giuocando su l'arene fanno presso gli orli del Mare certi fossatelli, poteste avvisare, che il Mar tosto colà discorra, e li riempia; manifesto argomento, che non istà rigonfio, e sostenuto in sè stesso, ma nel più basso luogo avvalli.

Nè ci lasciamo ingannar noi, siccome essi, dal veder, che le Navi allontanandosi di terra tratto tratto ci nascondano il bordo, mostrandoci la poppa più rilevata, e di più lontano la sommità delle vele, e delle antenne. Ciò avvegnendo non già dall'altezza del Mare, che quasi con monti d'acque n'impedisca il passaggio alla vista, ma bensì dalla ro-

Digitalizzato da Google

rotondità di eſso; perchè con la Terra inſieme formando un globo, neceſsariamente la ſua ſchiena è d'intoppo alla linea viſuale; e di, qui naſce quel, che diceſi orizzonte apparente, comune anche alle pianure terreſtri, il quale non può determinarſi a quante miglia ſi ſtenda, ſe non determinata prima l'altezza del riguardante, e dell'oggetto miſurato.

Nè meno abbagli la voſtra mente il traveder de' noſtri occhi, cui ſembra il Mare più alto de' lidi; perchè l'iſteſso avviene nelle gran pianure terrene: e la cagion del traveder ſi è, perchè le lontane parti del Mare le miriam con pupille rivolte alquanto più in ſu, di quel che facciamo in mirandone le vicine; ſicchè ſe quelle parti ne ſi appreſsaſsero con tal ſituazione d'occhio, non potrebbono vederſi, ſenza che quelle veniſsero più in alto allogate: ma noi rimirando le lontane parti, ce le crediamo vicine. E' meſtieri adunque, che riguardandole con occhio in ſu rivolto, più alte ne ſembrino.

Digitalizzato da Google

Il crederle poi vicine, avviene, perchè mirandole in dirittura, e con angoli agutiſſimi, non poſſiamo diſcernere l'intervallo tra una, ed altra.

Ma quantunque per ordinario il Mare più baſso ſia della Terra, non è contuttociò da recare in dubbio, che agitato da' tremuoti, o rigonfio dalle Maree, oltre gli uſati ſegni paſſando, abbia non pur le ſabbionoſe contrade, ma le ville, i contadi, e le intere Città aſſorbito: di che ci fa fede non ſolo Plinio, ma le moderne relazioni della Friſia, e dell'Olanda, là dove il Mare rotti gli argini tutti, e i ripari, e ſoverchiati que' foſſi fatti dall'induſtria, perchè quivi ingorgaſſe, ha rovinate ampie Città, e ricoverte fino alla vetta delle più alte torri; rendendo ſcogli da ſchifarſi da' naviganti quelle, ch'eran pompe dell'arte. È sì il Mar ridondando in una parte, s'è d'alcuna altra ritratto, come puoſſi argomentare da molti teſtacei, che talor entro terra ritrovati ſi ſono. Ma

Digitalizzato da Google

te fornito ; mercè di cui ha egli potuto ritrovar argomenti, ed ordigni da portarsi in tutti e quattro que' vasti corpi, che la nostra Terra con la sua atmosfera compongono , ed Elementi vengono volgarmente appellati . Egli è venuto fatto ad alcuno con istittichi, e vitriolati licori ungendosi , rendersi sicuro, benchè per brieve spazio di tempo , tra le fiamme, imitando direi le Pirauste , e le Salamandre, se io non giudicassi favola ciò, che raccontasi di quelle, che traggono dentro le fiamme lor vita. Scagliasi altri rotolando in aria, e con istupor di chi mira , passeggia, e salta sulle tese funi. Apre altri nelle più cupe viscere de' monti profonde caverne. Altri trova modo da tuffarsi, e dimorar lungo tempo sott'acqua, senza sentir noja nella respirazione, ed offesa. E forse potrebbesi avvezzare alcuno da fanciullezza a durar lungamente sott' acqua: siccome narrasi di quel famoso nostro Cola pesce, di cui per avventura trattando noi delle pesca-

Digitalizzato da Google

gioni, appresso diremo. Non è venuto fatto all'Uomo, egli è vero, di vestir piume, e levarsi su a volo a fender con l'ali i vasti campi dell'aria; anzi sarebbe ciò senza fallo impossibile, non avendo noi i muscoli delle ascelle sì fortemente piantati nel petto, siccome gli hanno gli uccelli, e come sarebbe mestieri sostener tante piume, e dimenarle con quella velocità necessaria per vincer il peso del nostro corpo: ciò che da alcuno [a] de' nostri Filosofi, e Matematici è stato manifestamente dimostrato. Non però di meno ha potuto l'Uomo il volo degli uccelli col corso delle Navi imitando, far sì, che l'aria, e l'acqua al suo intendimento cospirino. Onde io giudico esser nate le favole de' voli d'Icaro, e di Dedalo; essendo stato, siccome narra Plinio, l'uno delle vele, e l'altro de gli albori, e delle antenne inventore. E'l Pegaso alato cavallo di Bellerofonte, da cui prese il suo Ipogriffo quel gran lume dell'

Ita-

(a) Borelli *de motu Animalium*.

Digitalizzato da Google

Italiana poesia, altro non fu, che una Nave, siccome da antichi Scrittori presso Fozio è narrato. E Nave ancora fu il Toro, che rapì Europa, ed altresì la Cete, onde fu liberata Andromeda. Ove adunque parve scarsa la natura, in negando all'Uomo le penne, è stata liberal l'arte col ritrovamento delle vele. Nella qual cosa non potrei io dire, quanto ammirabile l'umano intendimento appariſca: ſiccome è in tutta la Nautica, la cui ſcienza è ſenza dubbio tra' più nobili ritrovati del noſtro ſapere; ed ha per compagne, ed ancelle le più pregevoli parti della Matematica; ſervendo alla fabbrica delle Navi tutta l'Architettura, alla ragion de' movimenti di quelle tutta la Meccanica, a diſegnare le linee del loro corſo le parti più difficili della Geometria, ed all'uſo de' loro viaggi l'Aſtronomia.

Or che dirò io, o che ſcerrò nella preſente Lezione in sì vaſta materia di ragionare? Fermiamoci ſopra alcune conſiderazioni intorno al-

Digitalizzato da Google

la costruzion delle Navi, ed alla virtù, onde quelle son mosse, siccome sono i remi, le vele, e i timoni, onde son regolate. Ma non intendo io, favellando della costruzione di esse, di andar investigando, qual più antica Nazione stata ne fusse inventrice, se i Fenici, i Persiani, o gli Egizj: o di qual materia fussero state composte in prima, se di cavi legni, o di vimini ricoverti di cuojo, come anche le usavano i Groellandesi, allor che furono da' Norvegi primieramente scoverti. Ma chiunque stato ne fosse l'inventore, ben è da credere, che tolto ne avesse dalla natura stessa il modello, che ne' volatili abbozzò con l'osso Sterno la carena, con l'altre ossa del petto le coste della Nave, col collo la prora, con la coda la poppa, coll'ali i remi; o piuttosto apparato l'avesse nel mar medesimo da i Tonni, o da' Delfini; e più vivamente da quel pesce detto Navilio, che la forma d'una lunga Nave figurane, avendo questo per iscafo la propria conca, per

Digitalizzato da Google

per remi due alette, e ſul doſso quaſi una vela diſpiega. Or le Navi, che anguſte, é rozze dovettero eſſer formate da prima, adatte a ſolo viaggiar raſente le ſponde; ampie, maeſtoſe, ornate, ed acconce a ſolcar alti Mari, ed a deludere le tempeſte poi tratto tratto divennero: le cui varie guiſe, e figure con molt' avvedutezza dalle medaglie, e da altri avanzi dell'antichità valenti Critici andati ſono raccogliendo. Ma non ci ha per avventura, fra quante ſe ne raccontano, o a' dì noſtri il Mar ſolcano, Nave tanto ſmiſurata, quanto quella fatta dal Filopatore, di cui fan lunga menzione Ateneo, e Plutarco: queſta dugento ottanta cubiti per lunghezza, e trent'otto per larghezza ingombrava, alta nella poppa 53. cubiti, e nella prora 48., anzi fornita di due poppe, e di due prore, onde ſette roſtri ſporgevan fuori, l'adornavano per tutto rilevate figure, e vaghiſſimi intagli. Avreſte veduto quaſi gemere ſotto il gran peſo il Mare, flagellato da quattromila navi-

gan-

Digitalizzato da Google

ganti : invigilavano in oltre quattro cent' altri marinaj alle vele, alle sarte, all'ancore: menava sovraccoverta tre mila combattenti oltre la gran torma di gente, che rimanevasi sotto coverta. Travagliarono già, siccome è da credere, molti e molti ingegneri, ed artefici a fabbricarla; ed or che l' ha disfatta il tempo, sicchè debil aura della fama ce n'è rimasta, tien molti ingegni imbrigati a difaminarne la simetria delle parti; e come potea contener quarant' ordini di remiganti, accennati da' già detti autori, sembrando, che vi sarebbe stato mestiere d' una sformat' altezza, maggior di quella, che vien divisata, a cui non bastassero i remi di trent' otto cubiti; siccome d' esser stati più lunghi afferma Ateneo; ma vi si richidean di sì smisurata lunghezza, e proporzionata grossezza, che mal avrebbon potuto muoversi ad uopo del navigare. Studiossi finalmente di acconciar le proporzioni di questa Nave Isacco [a] Vossio: ma per mio avvi-

so

(a) Voss. *de Liburnicar. constructione.*

Digitalizzato da Google

so non più felicemente de gli altri, siccome potrei dimostrare, se a favellar di più importanti cose non fussi stretto.

Or qualunque elle si fussero le Navi degli antichi, nulla ha lor, che cedere la nostra età; di cui o le attuarie, o le onerarie, o le lunghe (per avvalermi qui della general divisione de' Latini) con sì adatta simetria si formano, che forti, agiate e vaghe riuscendo, ad apportare o guerra, o merce a' più rimoti lidi discorrono. Io non potrei qui di esse tutte recarvi le parti in tanto numero, che solo a raccorre i nomi ci farebbe mestieri d'un competente vocabolario. Ma il più malagevole a sapere è la proporzione, o rispondenza d'una ad altra parte; la qual cosa è un de' riposti arcani degl'ingegneri Navali; e forse quando nel Codice sotto al titolo *de pœnis* alla Legge ultima, vietasi a gli architetti l'insegnare a' forestieri l'arte di fabbricar navi, vien loro l'insegnar sì fatta proporzione disdetto. Ma non tra-

la-

Digitalizzato da Google

laſcerò qui di dire un mio capriccio, che potrebbe forſe valer di ſcorta a trovar le migliori proporzioni: eſercitandomi io ſovra i libri di Vitruvio, raccolſi, che in tutti i cinque generi d'architettura le migliori ſimetrie a i muſici intervalli riſpondono; e ſomigliante per avventura potrebbe avvenir nella coſtruzion delle Navi; perciocchè avviſerete voi, che la lunghezza della carena, delli due diametri delle ruote della poppa, e della prora ſia tre volte maggiore, ond'è *in* Muſica la duodecima; e la medeſima proporzione è tra la ruota della prora, e quella della poppa: ſe richiederete la proporzion dell'albero alla carena, dee contener quello una metà più di queſta, ed ecco *in* Muſica la quinta, o diapente, perfettiſſima conſonanza. La riſpondenza delle parti eſteriori, come dell'albero all'antenna, la ſtabiliſcono di cinque a quattro, che nella Muſica coſtituiſcono il ditono. Alcuni fan l'albero maeſtro una terza parte maggior della ſua antenna, e sì verrebbe il dia-

Digitalizzato da Google

diateſseron: ma troppo lungo farei, ſe tutte voleſſi le sì fatte proporzioni proſeguire; perchè io giudico, che il problema, onde ſi affaticano i Matematici, per inveſtigar la ragione, perchè sì fatte conſonanze riescano piacevoli a gli orecchi, potrebbeſi più generalmente proponendo inveſtigare nella natura di sì fatte proporzioni. Or tanto avendo io brievemente della coſtruttura delle Navi accennato, vegniamo omai a dir alquanto della virtù, onde quelle ſon moſſe.

Per cui convienci innanzi tratto conſiderare, onde avvenga, che in acqua sì agevolmente ſpinger ſi poſſano le Navi, e gli altri peſi, che vanno a galla, i quali poggiando ſovra terra, con tante macchine, e tant'ordigni a gran pena ſi traggono. Certo è, che quella reſiſtenza non poſſa naſcer dal mezzo, onde ſon circondate, eſſendo impareggiabilmente più fluida, e cedente l'aria, onde tutte ſon circondate in terra, che l'acqua, onde in Mare ſon buona parte immerſe. Potrebbe farſi

Digitalizzato da Google

caluno a credere, che tutta la resistenza al moto orizzontale di questi pesi avvenga dall'impedimento della terra, o d'altro corpo, sovra cui trascinar si debban, che quasi li ritiene, e gl'impetrosa; la qual cosa manifestamente esser falsa comprendesi, perciocchè scemandosi il sì fatto impedimento, proporzionalmente avrebbe a scemarsi la resistenza, o il peso. Laonde, se una gran Nave fusse allogata sovra due travi di politissimo acciajo, quella nella più sottil parte della sua carena toccando, con leggerissima forza trar si dovrebbe; e nondimeno è altramente: adunque conturtochè l'esser il corpo, sovra cui trascinasi il peso, più, o meno spianato, serva ad alleggiare, o ad accrescere la resistenza; impertanto non è vero, che tutta quindi provenga.

E per mio credere ella non può altronde avvenire, che dalla naturale gravità istessa de' corpi, i quali fuori dell'acqua, ovunque si appoggiano, e stan fermi, premono per una linea retta inverso il centro ter-

Digitalizzato da Google

terreno; la qual preſſione è detta dal Galileo momento di gravità, o propenſione al moto; e queſta di neceſſità dee eſſer vinta, comunque il corpo abbia a trarſi; altrimenti non cederà quello, nè ſmuoveraſſi un capello.

Ma qui potrebbe oppormiſi alcun dicendo, che ſe anche a muovere traſverſalmente i corpi è meſtieri vincere la loro reſiſtenza, e natia gravità; tanta forza biſognerà a muovere un corpo orizzontalmente una ſpanna, quanta a levarlo a perpendicolo altrettanto ſpazio; dovendoſi in amendue queſti moti vincere parimente la gravità de' corpi: e pur non va così la biſogna, eſſendo ſempre più difficile l' elevazione della trazione. Al che facilmente riſpondo, che dal mio principio un sì fatto inconveniente non ſiegue; imperocchè a trarre il peſo a traverſo una ſpanna, ſol biſogna vincere lo ſforzo, o propenſione al moto in giù, che fanno i gravi, anche quando ripoſano; quindi lor s' imprime il moto orizzontale, a cui veruna reſi-

reſiſtenza non hanno, non acquiſtando con quello niuno avvicinamento, nè dilungamento dal comun centro de' gravi, dal quale la ſuperficie orizzontale egualmente è diſtante. Ma nell' elevazione oltre a vincer la propenſione al moto, o a rimuovere il grave dalla ſua quiete, è neceſſario, che gli s' imprima un moto in ſu, al quale reſiſte, dovendoſi ſempre vie più allontanar dal centro della ſua gravità. Il che meglio intenderaſſi, ſe ſupponiamo, che un peſo iſteſſo abbia in ugual ſpazio di tempo a trarſi per due piani uguali, come ſe fuſſe ciaſcuno di due piedi; ma l' uno perpendicolare all'orizzonte, l'altro inchinato, ficchè abbia un ſol piede di elevazione; imperocchè per queſto ſecondo piano ſi trarrà il peſo con molto minor forza, ch'è meſtieri a trarlo per l'altro piano a piombo; e ciò perchè il moto per lo piano declive, ſiccome avviſano i più aguti Meccanici, è compoſto di due movimenti, l'un perpendicolare, l'altro orizzontale; al perpendicolare i corpi

han

Digitalizzato da Google

han tutta la resistenza, al trasverſale niuna; onde essendo il perpendicolo la metà, benchè lo spazio uguale, la forza a comunicare il moto bisognerà presso che per metà; e se più scemarassi di perpendicolo, men sarà necessario di forza; e quando finalmente niente vi rimarrà di perpendicolo, ed elevazione, niuna forza v'abbisognerà a comunicare il moto, e sol tanta, che basti a vincere la già detta propensione allo scendere in giù, e dar la direzione al corpo mosso.

Ciò supposto, ecco la ragione, perchè sì di leggieri si traggono le Navi in acqua: a trar quelle non si ha da mettere in conto il momento, o propensione de' gravi a discendere; essendo questo tutto vinto dall'acqua, che tien le Navi a galla in tal modo, che se a forza esse fussero spinte giù fino al fondo del Mare, ma turate sì fortemente, che ne' loro vuoti non entrasse acqua, e rimanessero sempre in ispecie men gravi dell'acqua, dal fondo quelle ritornerebbono a galla, spinte dall'ac-

Digitalizzato da Google

acque, che la già detta propenſione han ſoverchiata. Che dunque avrà da far la virtù movente? non altro, che fender l'aria, e l'acqua, onde quelle ſon cinte, ed avrà a durar più fatica, quanto la Nave è più carica, perchè più è immerſa nell'acqua; la quale è impareggiabilmente più reſiſtente, e più malagevole a ſceverarſi dell'aria.

Stabilita adunque la cagione, perchè tanto men di reſiſtenza abbian le Navi ad eſſer moſſe in mare, che in terra; vegnamo ora a dire delle due potenze, che le Navi oltre ſpingono; ciò ſono la vela, e'l remo; e dell'altra, che la regge, ch'è il timone. Tutte queſte virtù furono attribuite alla forza della lieva da Ariſtotele nelle ſue Queſtioni meccaniche, e da' ſuoi ſpoſitori, ſebben quelli infra lor diſcordino nello ſpiegare, qual ſia l'appoggio, o Ippomocleo, quale il peſo, e qual la virtù movente. Ma io diſcordando da tutti giudico, che ne' remi ſolamente poſsa applicarſi la ragion della lieva, ma

non

Digitalizzato da Google

non già nella vela, o nel timone; perciocchè in quella si ha da considerar solo uno spingimento dell' aria, ed in quello il centro della resistenza, che nella Nave si varia; il che partitamente è per noi da spiegarsi.

Dico adunque, che i remi con la Nave facciano una lieva di secondo genere, il cui appoggio sia il Mare, e'l peso la Nave, e la virtù i naviganti. Perchè per mio avviso quanto più a lungo dallo scalmo i remiganti vogano, e quanto più a corto dall' altra parte i remi fan punta nell' acqua, tanto più agevolmente la Nave si muove: vegnendo in questa guisa la virtù movente maggiormente a discostarsi dall' Ippomocleo, o sostegno; il che vale mirabilmente ad alleggiare i pesi, siccome ne dimostra la sperienza. E la ragion ce la rendette meglio, che altri, un gran Matematico Italiano: ed è, che allontanata in sì fatta guisa la virtù movente in girando la barra della lieva, viene a far arco assai maggiormente, di quel

che

Digitalizzato da Google

che si faccia il peso, che si muo-
ve. Così nella stadera, la quale è
verta di primo genere, quanto più
si discosta il romano, tanto mag-
gior peso si regge; perciocchè fa-
cendo quello una porzion d'arco,
la cui sottensa sia a cagion d'esem-
pio di cinque piedi, quella dell'ar-
co del peso non sarà di cinque di-
ta; il maggior moto adunque del
romano potrà vincere la maggior
resistenza del peso; ed avendola
vinta, se di vantaggio più si disco-
sta, avanzerà di velocità nel descen-
dere. E quel ch'io dico della vet-
ta del primo genere, si deve anco
applicare a quella del secondo, la
quale regge il peso di qua dal so-
stegno; siccome abbiam detto esser
il remo, che trae la Nave. Ed è
qui d'avvisare, che se l'appoggio
del remo, siccome il Mar è flui-
do e discorrente, così in un sal-
do corpo e resistente si fusse, ma-
ravigliosamente crescerebbe la velo-
cità: siccome avviene ne' palischal-
mi, e nelle scafe de' fiumi, che rat-
te corrono per puntar, ch'uom fac-
cia

Digitalizzato da Google

cia nel fermo del fondo, o ne' pali delle ſponde.

Or paſsando alle vele, che diremo noi di quel problema d'Ariſtotile, che chiede, perchè le vele, quanto più in ſu nell'albero s'appoggiano, con più celerità le Navi oſpingono? Egli vuole, che le vele quivi faccian forza di lieva: e così credonſi ancor valentiſſimi Comentatori di lui. Ma io dubito, che in sì fatta guiſa mal ſi riſponda alla propoſta dimanda; conſiderandoſi nell'albero della Nave la forza della lieva, il cui moto ſempre è in giro: e dico, che queſta riſpoſta ſarebbe acconcia a render ragione piuttoſto di quell'altra richieſta, cioè perchè per ſoffio d'impetuoſi venti gli alberi delle Navi ſi ſpezzino, da che la vela appiccata alla vetta dell'albero il viene più a torcere, e ripiegare; onde non cedendo il peſo della Nave a quel moto, per cui è ſpinta, agevolmente la barra della lieva, che è l'albero, ſe ne frange. Ma lo ſpinger la Nave non è muover quella in giro intorno al centro del-

Digitalizzato da Google

la vetta: mal dunque qui la ragion della lieva può adattarſi; e nè meno come s'attentò di ſpiegarla Baldo, il quale immaginò eſſer l'albero, e la Nave una ſpecie di vetta ricurva, o tanaglia, il cui appoggio ſia quella parte di Mare, che riſponde alla baſe dell'albero; e ciò per la medeſima cagione da noi detta. Sicchè io eſtimo non eſſer da conſiderare nelle vele, ſalvo che un puro ſpingimento del vento, e che le vele più in alto il facciano maggiore, perciocchè quivi ſoffia più impetuoſo il vento, e più ne prendono. Fin qui brevemente delle virtù moventi ſopracqua le Navi; non eſſendo mio intendimento di diſaminar, ſe riuſcir poſsa quel penſier del P. Morſenni, il quale voleva fare una Nave, che avendo peſo eguale in iſpecie dell'acqua, poteſse ancor ſottacqua diſcorrere ſenza ſorgere a galla; il qual diſegno certamente molte malagevolezze contiene dall'autore non punto conſiderate: ſiccome impoſſibile affatto ancora è quell'altro di colui, che

far

Digitalizzato da Google

far voleva una Nave per aria volante: idea, che solo converrebbesi a' Poeti, e di cui molto bene nella sua Amadigi Bernardo Tasso si valse. Resta ora a dir del timone. Meravigliosa cosa senza fallo (e ben degna, a cui fissasse tutta la sua attenzione il Maestro della Scuola Peripatetica) a vedere una gran Nave, che mentre a vele gonfie impetuosamente discorre, al solo volgersi del timone, tutta l'immensa sua poppa si volga. Ci pongono anche in considerazione, come un sol Piloto possa ciò fare in un vascello di 500. Botti (così misurano la grandezza delle Navi gli esperti) il cui peso conterrà più d'un millione di libbre. Ma ben cessa in ciò la maraviglia per le cose da noi sopraddette; non avendosi a tener conto del peso, che non fa ostacolo al muoversi in acqua, ma solo alla mole dell'acqua, che si fende. Il medesimo Aristotile attribuì tutta la forza del timone nel torcer delle Navi parimente alla vetta, siccome delle vele, e de' remi aveva egli prima

Digitalizzato da Google

consiſderato; facendo peſo il mare, e Ippomocleo quella parte, ove è appiccato il timone. Il P. Blancari, dottiſſimo Matematico della Compagnia di Gesù, fa per contrario Ippomocleo il mare, e peſo la poppa. Ma io diſcordando da amendue, giudico nulla qui eſſer meſtieri della lieva, o che quella qui molto diverſamente ſia da conſiderare: ma che debbaſi ſolo por mente al centro della gravità della Nave, il quale è ſenza dubbio in un punto dell' aſſe di quella; e ſuppoſto, che la Nave vada ſenza timone, eſſendo quella da tutti i lati equilibbrata, andrà per diritto, per cagion d'eſempio, da Eſt ad Oeſt; perciocchè egualmente da tutti i lati al fendimento dell'acqua fa reſiſtenza: ma ſe volgeſi il timone al Nord, da quella parte viene ad aggiungerſi maggior reſiſtenza all'acqua; onde è biſogno, che per colà quella ſi pieghi, appunto come colà traballa la ſoma, la qual ſia bene equilibbrata, ove più peſo ſi aggiugne; o pure di colà torceſi un picciolo battello,

Digitalizzato da Google

lo, ove il remante voga a ritroſo', perchè da quel lato aggiungeſi maggior reſiſtenza. Egli è però d'avvertire, che il contrario avverrebbe, quando la Nave non fuſſe ſpinta dalla forza delle vele, o de' remi, ma da corrente di mare, o di fiume; cioè che volgendoſi il timone a deſtra, la prora torcerà ſi a ſiniſtra; imperocchè dalla deſtra maggiore ſpinta per cagion dell' oppoſto timone vien la Nave dalla corrente a ricevere: come altresì il remigante per volgere il battello a ſiniſtra, voga a deſtra, tenendo la ſiniſtra immota; perchè accreſcendo dalla deſtra impeto, e moto, vien la Nave rimoſſa dal primo centro, o piuttoſto viene a variarſi il centro della gravità di quella: arte, che la maeſtra Natura ha inſegnato agli augelli, i quali a piegare il volo, tengono un'ala ferma, o fiſsamente la muovono, non intermettendo, e piuttoſto accelerando il dibattimento dell'altra. E di qui potrete voi avviſare, ch'abbian preſo abbaglio quei Filoſofanti, i quali han detto,

Digitalizzato da Google

che ſerva la coda a gli augelli, come il timone alla Nave; ſe han creduto, che per opra di quella quinci, e quindi rivolganſi; ciò ſolamente per lo movimento dell'aſcelle avvegnendo. Ma non ſi ſono ingannati, ſe hanno inteſo, che la coda ſerva a' volatili per indirizzare, e rivoltare in ſu, ed in giù il loro volo; ſiccome il Borelli ſaviamente ha dimoſtrato. Ma egli è tempo omai d' uſcir fuora da queſta folta ſelva di ſpeculazioni meccaniche, la quale ſe n'è riuſcita per avventura più intralciata, di quel ch' io avrei voluto. Mi ſcuſi appo voi il novello ſentiere, che ho tenuto, per niuno, ch' io mi ſappia, non mai calcato. E già ſarebbe tempo da ſpaziarci nelle più rimote navigazioni per ricercar novelli lidi, ſconoſciuti paeſi, ſtrani moſtri, e rare meraviglie. Ma perciocchè manca a me il tempo, ed io mancherei altresì a sì vaſta materia, baſti preſentemente quanto fin ora ho detto.

DI.

Digitalizzato da Google

DISCORSI
DI
OTTAVIO SANTORO

Intorno alla *Porpora degli antichi*;

E

Intorno all'origine delle *Gioje* e delle *Pietre*, che dentro gli animali si generano.

Digitalizzato da Google

Digitalizzato da Google

DISCORSO

DI

OTTAVIO SANTORO

Intorno alla *Porpora degli antichi*.

VOlentieri mi ſarei tacciuto, ed a bello ſtudio avrei laſciato di far parole di ciò, che da me ſi deve ragionare, ſe l' ubbidienza, ch'a voi ſi deve, Eccellentiſſimo Principe, non aveſſe me dolcemente forzato a ciò fare. E non ſenza forte ragione mi ſarei trattenuto dal teſſere ragionamento delle naturali coſe dell'Aſſiria, imperciocchè tra per la ſcarſezza di eſſe, e per la difficoltà, che vi s' incontra, e per la brevità del tempo concedutomi, m'era quaſi ſgomentato di cominciare, non che di venirne a fine. Con tutto ciò, Eccellentiſſimo Signore, reſo io animoſo dalla voſtra clementiſſima preſenza, ed avvalorato dalla voſtra ben nota e chiara benignità, tutta piena d'umano compatimento,

Digitalizzato da Google

ho intrapreſo a teſſere queſto mio primo ragionamento, che ſarà intorno l' Iſtoria naturale, e civile della porpora degli antichi.

Non è alcun dubbio, che fra li viventi, li quali nel vaſto Mare dimorano, abbondantiſſimi di numero, e differentiſſimi di ſpecie ſiano quelli, che col nome di Teſtacei ovvero di Conche ſi dinotano. Queſti tutti ſono o di due, o d' un ſolo nicchio, del quale gli animali contenuti intieramente ſi coprono attorno attorno, inclinando la lor figura ad un rozzo cono. E ſe la ſpecie delle conche di due nicchi è pregiabile, per allogarſi in eſſa la prezioſa conca delle Margarite, o ſia Madriperla; non meno di queſta è pregiabile la ſpecie delle conche turbinate, per allogarſi in eſſa la tanto famoſa conca della Porpora, e del Buccino, care un tempo ad ogni ſorta di perſone, ed anche agli ſteſſi Re, per ſomminiſtrare loro il maeſtoſo colore delli loro manti reali.

La conca della porpora benchè a lun-

Digitalizzato da Google

a lungo fusse stata descritta da Ateneo, Aristotile, Plinio, ed altri scrittori antichi, e fusse volgare la conoscenza di questo animale insino agli ultimi tempi dell'Imperio Romano; nulladimeno appresso gl'Istorici naturali degli ultimi Secoli si vede quasi affatto sconosciuta; e ciò a mio giudizio per due cause, la prima perchè essendosi ritrovato modo facile, e di poca spesa per fare un colore consimile a quel della porpora; quindi cessando a poco a poco la pescagione di detti animali, mancò parimente la cognizione di quelle. La seconda si è, che essendo stata chiamata dagli antichi questa conca con varj nomi, cioè *pelagia* [a], *purpura*, *conchylia*, *murex*, ed alle volte *buccinum*, gli ultimi scrittori si sono confusi in interpretarli, stimando alcuni, che con quelli si disegnassero conche distinte, ed altri assegnandoli ad alcune conche, che veramente dagli antichi non si chiamavano con questo nome.

a Plin. *lib.* 26. *cap.* 7.

Digitalizzato da Google

Ma quanto e gli uni, e gli altri si siano ingannati, fu bastantemente dimostro dal nostro dottissimo *Fabio Colonna* il quale spianando tutti li luoghi degli antichi, che apparentemente parevano contraddirsi, e l' uno dar confusione all'altro, evidentemente fè dimostro, che in parlandosi delle conche, dalle quali si cava il color porporino, li nomi *pelagia*, *conchilyum*, e *murex* siano sinonomi d' uno stesso animale, ed il nome *buccinum* ne dinoti un altro; onde chiaramente ne inferisce, che due sole fussero le conche atte a poter tingere le lane, cioè il buccino, ed un altra chiamata indifferentemente *purpura*, *conchilyum*, e *murex*. Tralascio di qui riferire, come il citato Fabio Colonna abbia appurato questo punto, sì perchè essendo cosa molto lunga, il tempo nol mi concede, sì per non rifare il fatto, come ancora per non recarvi tedio con tante considerazioni sopra varj luoghi d' antichi scrittori, che a ciò si richieggono.

Posto

Digitalizzato da Google

Posto dunque, che due siano le conche valevoli a dare il colore di porpora alle lane, cioè la porpora, ed il buccino; bisogna adesso vedere quali realmente elle si siano. Pietro Bellonio, e Guglielmo [a] Rondellezio sono stati i primi, per quel che io so, tra gli ultimi scrittori, che ambedue conosciute l'avessero; e da questi poi avendo preso lume l'*Aldrovando*, ed il *Colonna*, affatto posero in chiaro questa materia, della quale io ho qui brevemente impreso a favellare.

La Conca della porpora con molta esattezza descritta dal *Rondellezio*, cuopresi dal suo guscio attorcigliato nel fondo, ovvero nella parte estrema di dietro a guisa d'una spira, che a poco a poco si slarga verso l'apertura, o bocca, e da questa si stende in modo d'un canaletto aperto per diritto infino alla sua punta: il guscio è composto come di tanti sfogli, o laminette, che dal fondo si porta-

no

a *Lib. 2. de testac. cap. 2. & cap. 12.*

Digitalizzato da Google

no infino alla punta di detto canaletto, crescendone ogn'anno uno nel labbro dell'apertura; tantochè dal numero di questi sfogli vogliono [a] alcuni, che si possa conoscere di quanti anni sia essa conca. Il guscio al di fuora è aspro, rugoso, di color cenericcio, alle volte biondeggiante, e parimente di molti altri colori. Sopra il curvo della spira son situate di quando in quando alcune spine, o chiodi, dalli quali prese motivo *Plinio* [b] di chiamar Porpora clavata questa conca. Di questi chiodi, o spine quelli che son situati nel fondo, e nel canaletto, son minori di quelli, che son allogati nel ventre della conca. In Francia [c] sogliono essere della grandezza d'un ovo, in altri luoghi di grandezza minore, ed in altri di maggior mole, tantochè *Ateneo* [d] riferisce esservene anche d'una libbra. Stando in mare vivono sei an-

---

a Aristot. *lib.* 5. *de histor. animal. cap.* 15.
b *lib.* 9. *cap.* 36.
c Rondelet. *loc. cit.*
d Deipnosoph. *lib.* 3.

Digitalizzato da Google

anni, come vuole *Aristotile* [a], o pure sette, come vuole *Plinio* [b].

Oltre di questa conca, che dalle spine, o chiodi *Plinio* chiamò clavata, ed esattamente fu descritta dal *Rondellezio*; *Fabio Colonna* ne descrisse un'altra, la quale non differisce punto dalla già descritta, se non che non ha nel suo guscio chiodo alcuno, come nè anche tiene il canaletto.

Sotto le due dette specie di conche si comprendono molte e molte altre specie, tantochè arrivano fino al numero di dieci, o undeci, conforme si può vedere a presso *Rondellezio*, *Aldrovando*, ed il *Colonna*, il quale ne descrive una da lui chiamata *Jantina*, e dallo stesso primieramente offervata nella Torre del Greco l'anno 1609. Questa è differente dalle sopradette, non solo in quanto al guscio, ma ancora in quanto all'animale; il quale quando è vivo, e sbuccia fuori, fa una figura da far ben ridere.

Que-

---

a *lib. 5. hist. anim. cap. 15.*
b *lib. 9. cap. 3.*

Digitalizzato da Google

Queſte ſono le ſpecie della conca propriamente chiamata Porpora, perchè tinge di color porporino, quale virtù non ſolo avevano le già riferite, ma ancora ce n'era un'altra ſpecie, da Ariſtotele chiamata *κήρυκα*, e da Plinio *Buccinum*, e da' Peſcatori Napolitani *Tofe*: quale queſta ſi fuſſe, mai s'è dubitato; che perciò tralaſcio la ſua deſcrizione.

Tanto la Porpora ſpinoſa deſcritta dal *Rondellezio*, quanto quella deſcritta da *Fabio Colonna*, da' Peſcatori Napolitani con nome generale ſi chiamano *Scongigli*; nome forſe originato dalla voce corrotta *Conchilyum*: ma più ſpecialmente quella deſcritta dal *Rondellezio* chiamano ſcongiglio ſpinoſo, e ſcongiglio gentile; l'altra poi deſcritta dal *Colonna*, chiamano ſcongiglio caruſo, cioè toſo, e ſenza ſpine.

In quanto all'animale, che ſi contiene dentro del guſcio, così quello deſcritto dal *Rondellezio*, come quello deſcritto dal *Colonna*, non ſono molto diſſimili fra loro, e dalla

Digitalizzato da Google

la lumaca terrestre. Nell'apertura del guscio dell'una, e dell'altra vedesi il coverchio somigliante ad un'ugna umana, aspro, fosco, sottile, alquanto duro, ed attaccato alla testa dell'animale. Questo ponendosi al fuoco, manda un odore assai spiacente; onde *unguis odoratus* ne fu chiamato: e benchè alcuni abbiano creduto, che fosse altra cosa l'*unguis odoratus* degli antichi; ad ogni modo da scrittori moderni s'è chiaramente appurato, che quello altro non fosse stato, che'l coverchio delle porpore, ovvero conche.

L'animale poi, che si contiene dentro delle già descritte scorze, si divide in due regioni, cioè superiore ed inferiore. La superiore costa d'una sustanza muscolosa, e bianchiccia, dove s'alloga la bocca, la lingua, e lo stomaco: la regione inferiore, che *Papaver* chiamossi da *Plinio*, è d'una sustanza molto tenera a guisa del fegato di qualche pesce. Fra queste due regioni sta situata una vena, o vescichetta, la quale dentro di sè con-

tie-

Digitalizzato da Google

tiene un liquore, chiamato da Aristotile, e Plinio *flos Purpuræ*; e questo liquore è la tanto famosa porpora degli antichi.

In quanto all' uso di queste conche, furono tanto dagli antichi stimate ne' cibi, che al riferir d'*Ateneo*, si stimava vile quel convito, dove queste non si mangiassero, o perchè quelle si stimavano buone per lo stomaco, o perchè si compravano molto care. Furono parimente le porpore usitatissime nella Medicina, come si può vedere appresso l' *Aldrovando* [a], e il *Rondelletio* [b], che le loro virtù descrivono.

Tra tante loro virtù però la più singolare sempre s'è stimata quella di tingere le lane, ed altre materie per mezzo del lor liquore porporino, il quale uso a' nostri tempi già s'è dismesso [c]; e benchè il *Pancirolo* il ponga nel primo luogo del Catalogo delle cose già perdute, nul-

---

a lib. 3. de testac. cap. 6.
b lib. 2. de testac. cap. 2.
c Salmas. in Tertullian. de Pallio.

Digitalizzato da Google

nulla di meno, per quanto comporta la mia rozza diligenza, mi sforzerò dare un succinto ragguaglio di quest'arte, anzi son per arrischiarmi a promettere di rinnovellarla a chi n'avesse curiosità, quante volte si somministraffero le porpore di buona condizione, e si desse il comodo di farne qualche saggio.

Il modo di cavar il color porporino dalle già descritte conche, come ancora il modo di prepararlo per tinger le lane, gli antichi scrittori comunemente affermano essere stato ritrovato nella famosa Città di Tiro, chiamata ancora Sarra, al riferir di *Gellio* [a]; dal quale nome poi la Porpora si diceva *Sarranum ostrum*. Comprendesi Tiro tra li confini della Fenicia, provincia per molti anni soggetta al vasto [b] Imperio dell' Assiria. Dirimpetto al continente della Fenicia sopra d'un balzoso scoglio bagnato d'ogn' intorno dal mare fu questa Città edi-

---

a. Noct. Atti. lib. 4. cap. 6.
b Seldenus *de Diis Syrorum.*

Digitalizzato da Google

edificata da Agenore. Quanto mai famosa fusse stata Tiro, si può ben comprendere dalle tanto utilissime invenzioni, che da quella uscirono; poichè, secondo *Quinto Curzio* [a], a questa si deve lo ritrovamento de' caratteri, e dello scrivere; o almeno alla nazione Fenicia, nella quale Tiro era la principale, secondo che va esaminando *Ottone Heurnio* [b], che con profonda erudizione scrisse due libri intieri delle Lettere e Scienze de' Barbari, cioè de' Fenici, degli Egizj, de' Caldei, degl'Indiani, e dell'altre Nazioni Orientali. A Tiro parimente s'attribuisce l'invenzione delle navi, e dell'arte di navigare:

Prima ratem ventis credere dorata Tyros. [c]

Questa per lungo tempo non solo fu padrona del vicino mare, ma ancora per mezzo delle sue armate

---

a lib. 3.
b Barbaricæ Philosophiæ Antiquitat. &c.
c Catul. *lib.* 1. *elegiarum elog.* 8. *ver.* 29.

Digitalizzato da Google

te navali s'impadronì di molti paesi stranieri. Da questa uscirono Colonie in varie parti del Mondo, [a] come Tebe nella Beozia condottavi da Cadmo intorno agli anni del Mondo 2517., Cartagine in Africa portatavi da Elisa, cioè Didone, negli anni del Mondo 3077., prima della fondazione di Roma 144., ed anche Cadice [b] in Spagna, conforme si può cavare da alcune medaglie con caratteri Fenici ritrovate in Cadice, una delle quali vien riferita dall'eruditissimo *Antonio Augustino*, e da altre, che si conservano nel curiosissimo Museo del presente Regio Cappellan-maggiore, di queste ed altre cose a meraviglia inteso.

Ma oltre di questi vanti gloriavasi specialmente la Città di Tiro dell'invenzione della porpora; tantochè in diversi tempi li suoi Cittadini stamparono molte medaglie con la Conca della porpora, riferite dal

---

[a] *Præcitat.* Heurnius *lib.* 1.

[b] Justin. *lib.* 44. *in fine.* Strabo *lib.* 16. Voss. *De origin. & progress. Idolat. lib.* 1. *cap.* 22.

Digitalizzato da Google

dal *Vaillant* [a] ; fra le quali n'è una , che da una parte moſtra la teſta laureata d'Antonino Caracalla , e nel riverſo Ercole con la Conca della porpora con queſto motto : *Septimia Tyrus Metropolis Colonia*.

L'invenzione della porpora comunemente vien attribuita ad Ercole, il quale (ſon parole di *Giulio* [b] *Polluce*) paſſeggiando per avventura con Tirone ſua amica lungo la riva del mare di Tiro , accadde , che un ſuo cane (ſolevano gli Eroi di quei tempi averne ſempre uno con eſſoloro) divorò una di queſte conche ; dal liquor porporino della quale li reſtò imbrattato il mento. Tirone accortaſi di quel bel colore, ſe n'invaghì; onde diſſe ad Ercole , che ſe non le faceva una veſte tinta di quel colore , mai più voleva ſeco aver amicizia : dal che fu coſtretto Ercole ad impiegarviſi per ſoddisfarla,

e

---

a In nummis Coloniarum tom. 2. in Caracalla.

b lib. 1. cap. 4. tit. 2.

Digitalizzato da Google

e tanto s'industriò, che finalmente ritrovò di cavar detto colore, e d'adoprarlo.

Qual Ercole poi fosse stato, che sì bella invenzione ritrovata avesse, è un nodo difficilissimo a sciogliersi; mentre sono stati molti gli Eroi di questo nome, numerandosene tre da *Diodoro*, sei da *Cicerone* e *Arnobio*, otto da *Erodoro*, e quarantadue da *Varrone*; tanto più che li Greci hanno attribuito ad un solo Ercole Tebano tutte le glorioſe gesta degli altri Eroi di questo nome, ed hanno corrotte l'Istorie vere con le loro favole; onde delle cose di que' primi tempi, secondo questi, non si ha, se non poco, o nulla di certo.

Tutte queste difficoltà però si superano, osservandosi un luogo di *Giorgio Cedreno* *, il qual senza far menzione di donna alcuna, descrive l'inventore, e l'invenzione della porpora con le seguenti parole.

„ Ma

* Nel principio del 1. tomo dell' Istoria di questo Autore posta nella raccolta dell' Istoria Bizantina.

Digitalizzato da Google

„ Ma ne' tempi ſeguenti (dopo
„ che Mercurio in Egitto regnato
„ avea) comandando il Re Feni-
„ ce in Tiro , in queſta Città fuv-
„ vi un Filoſofo detto Ercole Ti-
„ rio , dalla Patria , ove egli già
„ nacque , così nominato . Coſtui fu
„ il primo inventore del color por-
„ porino ; imperocchè un dì portan-
„ doſi per quella parte di Tiro ,
„ che guarda al mare , s' abbattè in
„ un cane de' paſtori di que' luo-
„ ghi , che divorava una Conca ,
„ dal ſanguigno umore della quale
„ lordo gli era rimaſto il mento ;
„ e nello ſteſſo tempo s' avvidde d'
„ un paſtore , il quale dubitando ,
„ che fuſſe ſangue quel che nella
„ bocca del Cane ravviſava , avea
„ dato di piglio ad un mucchio di
„ lana , ch' ivi avea , e aſciugan-
„ doli il mento , cercava donde uſci-
„ to fuſſe . Ma l'avvedutiſſimo Er-
„ cole , ch'ivi preſente il tutto rav-
„ viſato avea , ſcorger ben poteo ,
„ che non altrimenti , come il pa-
„ ſtore follemente immaginoſſi , dal-
„ la bocca del cane uſcito fuſſe il
„ li-

Digitalizzato da Google

„ licor purpureo, ma bensì dalla
„ conca già divorata; e d'avvan-
„ taggio più gran meraviglia cagio-
„ nogli l'esquisito colore, di cui l'ac-
„ cennato umore quella lana intin-
„ se: laonde come cosa nuova,
„ e pregiata, a Fenice Re della
„ Tiria in dono la diede; il quale
„ a meraviglia invaghito dell'esqui-
„ sito colore, comandò, che se li
„ componesse una veste reale in
„ quel licore infusa: sicchè non es-
„ sendovi in prima chi di simile, o
„ altra giammai tintura tinte aves-
„ se le vesti, costui primo ebbe il
„ vanto, con stupor comune di tut-
„ ti gli uomini, di cotanto vaghi,
„ e non mai per l'addietro veduti
„ vestimenti adorno apparire.

Dalle quali parole resta deciso, che l'Ercole inventore della porpora fu un Filosofo di Tiro, il quale siccome cavasi da *Erodoto*, e va dimostrando *Gerardo* [a] *Vussio*, fiorì molti secoli prima del famoso Ercole Tebano; e se baderemo all'ulti-

a De origin. & progressu Idolat. lib. 1. cap. 22.

Digitalizzato da Google

me parole del riferito luogo, conosceremo, che Fenice fu il primo Re, che la porpora usata avesse ne' vestimenti reali; notizia invero curiosa, ed invano ricercata dal dottissimo *Giustolipsio* ne' suoi Comentarj [a] agli annali di *Tacito*, dove avendo toccato questo punto, e non sapendosene sbrigare, sinceramente il confessò con queste parole: *Purpuram quis primus sumpserit, adhuc quæro.*

Dallo stesso riferito luogo di *Cedreno* si cava quando, e da chi avesse principiata l'arte de' tintori, cioè in questo stesso tempo; poichè quel Filosofo avendo pensato come si poteva dar la tinta di porpora alle lane, gli fu poi facile quella stessa maniera, o consimile tentare nell'altre tinture, e materie da tingere, prendendo a mio credere le similiganze de' colori dalli fiori, e dalle gioje.

Il *Rondellezio* [b] ostinatamente ne-

a *ib.* 1.
b *De Piscibus lib.* 17. *cap.* 18.

Digitalizzato da Google

nega, che il cane aveſſe potuto mangiarſi una di queſte conche; dicendo che il cane non poteva rompere co' denti il guſcio di quella, giacchè queſto appena ſi può rompere con un colpo di martello. Quindi ſi diede a credere, che quell'animale divorato dal cane foſſe ſtata un' oſtrica marina capillata, la quale (conforme queſte far ſogliono) s'era attaccata ad una porpora. E come che tali oſtriche hannò un cerro vermiglio, da queſto dice, che reſtaſſe imbrattato il mento del cane; ſicchè Ercole avendo preſo e l'una, e l'altra, s'avvidde, ch'inquanto al colore era meglio la conca, che l'oſtrica; e perciò piuttoſto della conca, che dell'oſtrica ſervito ſi fuſſe. Ma in vano ciò pensò il *Rondellezio*, perchè il cane poteva beniſſimo mangiarſi l'animale della porpora, ſenza rompere il guſcio, potendo ben ſorprenderlo in tempo che quello forſe era sbucciato dal ſuo nicchio, ed in atto di camminare, conforme chiaramente conoſcerà colui, che vorrà conſiderare le parole di *Pol-*

Digitalizzato da Google

luce [a] : τοίνυν ἡράκλειος κυών ἢν πέτραν ἐρπηύζασαν πορφύραν θεάσαμενος προεκύσις αὐτῇ ἡ σαρκός, ἐνδακὼν ὁ μεν τὴν σάρκα ποιεῖται τροφήν, ec.

Ma già è tempo di far paſſaggio alla diverſità del color purpureo; e primieramente per mio avviſo è da notarſi come coſa degna d'oſſervazione, che il color detto purpureo non è mica d'una ſola ſpecie, come volgarmente ſi crede; ma bensì ſotto queſto ſolo nome s'intendeva dagli antichi tanto quel colore, che noi diciamo violetto [b], quanto il color vermiglio, com'è quello della roſa; il che ſi può cavare da molti luoghi di ſcrittori antichi, che per brevità tralaſcio, contentandomi ſolo dell'autorità di *Plinio* [c], il qual paragona il color porporino a quello delle roſe, le quali come che alle volte ſono d'un vermiglio più ſcarico, ed alle volte più ſaturo, quindi parimente ſecondo queſte

---

a lib. 1. *cap.* 4. *tit.* 2.
b Plin. *lib.* 9. *cap.* 39. Vitruv. *lib.* 7. *cap.* 13.
c lib. 21. *cap.* 8.

Digitalizzato da Google

ste differenze del colore nella rosa, pose altrettanti grandi di vivacità nella porpora, distinguendoli in questa maniera: *Hos animadverto trés esse principales, unum in cocco, qui in rosis micat: gratius nihil traditur aspectu & in purpuras Tyrias, dibaphasque, ac Laconicas. Alium in Amethisto, qui in viola, & ipse in purpureum, quemque Janthinum appellavimus. Genera enim tractamus in species multas sese spargentia. Tertius est, qui proprie Conchylii intelligitur, multis modis. Unus in heliotropio, & in aliquo ex his plerumque saturatior. Alius in malva ad purpuram inclinans. Alius in viola serotina conchyliorum vegetissima.*

Dalla quale comparazione con varj fiori si conosce, che col nome di porpora si dinotavano tutte [a] le differenze de' colori, che possono esser frapposti tra un vermiglio chiaro, ed un color quasi negro, cioè un violato carico. Questa varietà poi di tinture nelle vesti era cagio-

---

a Aristot. *lib.* 5. *histor. animal. cap.* 15. Vitruv. *lib.* 7. *cap.* 13. Plin. *loc. citat.*

Digitalizzato da Google

nata da varie cauſe, cioè dalla perizia degli artefici in dar la tinta, dalla maggiore, o minor cottura, dalla proporzione degli ingredienti, o materiali, e finalmente dalla perfezione delle ſteſſe conche; perchè quelle di Tiro [a] erano migliori di quelle d'Africa, e queſte migliori di quelle di Taranto ec. Queſto avveniva per l'alimento, del quale quelle nutrivanſi, poichè quelle, che ſi trovavano in luogo limoſo, e che ſi nudrivano d'alga, al dir di *Plinio* [b], erano le più vili per eſſer di color molto ſcarico; al contrario quelle, che ſi cibavano d'altre conche, e che radevano qualche coſa dalli ſcogli, erano migliori. Quindi le tinte dalla perfezione del colore preſero il nome de' luoghi dove ſi facevano, chiamandoſi porpora Tiria [c], cioè di Tiro nella Fenicia; Girbitana [d], di Girbe Iſola nell'Africa, da

Pli-

---

a Strab. *lib.* 16. *Tyria enim purpura optima omnium perhibetur.*

b *lib.* 9. *cap.* 37.

c Strab. *loc. citat.*

d Salmaſ. *in Jul. Capitol.*

Digitalizzato da Google

Plinio [a] chiamata Meninge; Ermionica [b], da Ermione Città nel Peloponneso; Laconica [c], da Sparta altresì nel Peloponneso; Tarentina, da Taranto: e così Maura [d], Megarense ec. [e], conforme noi ancora diciamo Scarlatto di Venezia, d'Inghilterra, ed altri luoghi.

Ma oltre di queste specie principali di porpora, si ritrova fatta menzione della porpora bianca appresso *Luciano* [f], e appresso *Trossardo*, il quale descrive un Re di Portogallo vestito di porpora bianca, della quale fa anche menzione *Plutarco* [g], dicendo, che Alessandro nella conquista di Susa fra gli altri tesori ritrovò cinquemila talenti di porpora bianca, ivi già ri-

---

a Salmasius *in Jul. Capitol. & duobus Maximinis.*

b Lucas *Holsten. in Stephan. de Urbibus.*

c Plin. *lib.* 9. *cap.* 36.

d Lamprid. *in Alexan. Severo.* Spartianus *in Severo.* Et Trebel. Pollion. *in D. Claudio.*

e Aristot. 4. *Ethicorum cap.* 2. *in fine.*

f *in Pseudomante.*

g *In Vita Alexandri Magni.*

Digitalizzato da Google

posta da 190. anni prima, e che si conservava dentro l'olio, e'l mele, senza essersi punto alterata la sua vivacità. La maggior parte degli scrittori vogliono, che questo luogo di *Plutarco* sia corrotto [a], e che ci manchi qualche cosa; onde dubitano se ci sia mai stata la tinta cavata dalle porpore bianche.

La ragione poi perchè la detta porpora (di qualunque colore ella si fusse) fusse stata riposta dentro dell'olio, e del mele, altra non è, se non che acciò non si perdesse col diseccarsi a cagione del sale, ch'entra in questa tintura: il che pare, che avesse voluto accennare *Vitruvio* [b] con quelle parole: *id autem propter salsuginem cito fit siticulosum, nisi mel habeat circumfusum.* Ma oltre a ciò penso dentro quelli licori riposta fusse quella porpora, acciò col non esser tocca dall'aria ambiente, che è l'unico distruggitore delle cose mondane, non si pu-

a Mercurial. *Lect. Variar. lib. 6. cap. 25.* Aldrovandus *lib. 3. de testac. cap. 5.*

b *lib. 7. cap. 13.*

Digitalizzato da Google

putrefacesse; poichè veggiamo, che quelle cose, che son difese dall'aria esterna, lungo tempo si mantengono, come già s'è sperimentato nella carne, nelli fiori, e nelle frutta, riposti dentro la macchina del *Boyle* [a], e per lungo tempo conservati. Così il diligentissimo *Teodoro Kerckringio* fa vedere ciò esser vero anche nelli corpi umani per mezzo d'una sua particolar vernice, da lui con finto nome chiamata Soluzione d'ambra, con la quale facendo tre, o quattro croste alli cadaveri d'alcuni bambini morti, senza usarci altro artificio, quelli da molti anni conserva, senza che ci sia segno di corrompimento; potendosi benissimo ciò vedere, mentre la vernice è trasparente a guisa di vetro. Questo stesso poteva fare benissimo il mele, e l'olio in conservare le porpore, con difenderle dall'aria esterna; tanto più che abbiamo molte istorie di cose conservate dentro il mele, come si può

a *In Experimentis Physicomechanicis.*

Digitalizzato da Google

vedere appreſso *Mercuriale* [a] nel citato luogo.

Ma già è tempo di riferire il modo, come gli antichi cavavano la tintura, e come ſe ne ſervivano. La primavera, e dopo la naſcita del Cane Celeſte per tutto l'autunno ſi davano alla peſca di queſti animali, perchè in altri tempi *fluxos habent ſuccos*, come avertiſce *Plinio* [b]; e queſta era una oſſervazione, che pochi la ſapevano: e parimente trenta giorni prima della naſcita del Cane Celeſte, era affatto impoſſibile poter far queſta peſca; perchè in tal tempo le porpore ſtanno naſcoſte: il che, per quel che ho inteſo da peſcatori Napolitani, s'oſſerva eſſer vero.

Molti modi di far queſta peſca ſi riferiſcono da *Ariſtotile*, *Ateneo*, ed *Eliano* [c], il quale riferiſce, che faceaſi queſta a ſuo tempo in tal maniera: dentro le naſſe ponevanſi da' peſcatori molte di quelle conche, che

a *Variar. lect. lib. 6. cap. 25.*
b *lib. 9. cap. 38.*
c *lib. 8. hiſt. Animal. cap. 34.*

Digitalizzato da Google

che sono di due nicchi, le quali stando nell'acqua s'aprivano: le porpore avide della preda, nè potendo entrare dentro le nasse, cacciavano la lingua dentro di quelle, ed assaltavano le conche, che stavano aperte; quelle sentendosi pungere, si chiudevano, e così le porpore venivano a restar prese per la lingua; donde ebbe l'origine il bell'emblema [a] del golosо, a chi è accadura qualche disgrazia per la sua golosità: quindi ancora ebbe l'origine il geroglifico del maldicente [b] castigato per causa del suo vizio. Da questa stessa voracità ebbe l'origine l'antico adagio, *Purpura voracior*, come riferisce *Ateneo* [c]; benchè *Erasmo* [d] lo svolti nelle azioni de' Prencipi, denotati col nome di porpora. Altri modi di pescar le porpore si possono vedere appresso gli autori citati.

Raccolta che aveano qualche quantità di queste conche, quelle ch'erano piccole, le pestavano con li trap-

a Andr. Alciat. *in Emblem.*
b Pier. Valer. *lib.* 28. *Hyerogliph.*
c *lib.* 3. *Deipnosophist.*
d Erasm. *in Adagiis.*

Digitalizzato da Google

peti [a], e quelle, ch'erano grosse, le rompevano ad una ad una, procurando ch'al primo colpo restassero affatto morte; perchè in altro modo lasciandosi semivive, al riferir d'*Eliano* [b], si spandeva in maniera il licor porporino della vescichetta, che non se ne potea prendere niente: e quindi nacque il dire essere morto di morte purpurea, colui che era morto al primo colpo, non perchè era morto versando il sangue, come falsamente interpretò *Servio* [c]; onde per geroglifico della morte succesa in tal maniera, fecero una porpora schiacciata con un sasso [d].

Morte dunque ch'erano le porpore nella maniera già detta, separavano dalla parte carnosa le vescichette del licor porporino, e quelle lavate da ogni bruttura, le condivano, aggiungendo ad ogni cento libbre di quelle [e] un sestario di sale,

e co-

a Plin. *lib.* 9. *cap.* 36.
b Hist. anim. *lib.* 16. *cap.* 1.
c Servius *in Virgilium.*
d Alciat.
e Plin. *lib.* 9. *cap.* 38.

Digitalizzato da Google

e così le lasciavauo macerare per tre giorni. Di poi ponevano questa materia in un caldajo di piombo, e ad ogni cento cinquanta libbre di quella materia ci ponevano una caraffa d'acqua (stimo, che sarebbe stata meglio l'urina) e così la cocevano ad un caldo vaporoso. Appresso intorno al x. giorno separandone la parte carnosa delle vescichette purpuree, incominciava a risplendere quella materia porporina chiamata *sanies purpurea*, *flos purpuræ*, & *ostrum ἀπὸ τῦ ὀστράκυ*; perchè si cavava da animali coverti di guscio. Giunti a questo segno, ne facevano saggio con la lana bennetta e inumidita; e così continuavano a far cuocere la materia insino ch'era buona, che quanto più inclinava al negro, tanto migliore si stimava. Venuta ch'era la materia a perfetto colore, ci calavano la lana carminata, lasciandocela stare cinque ore; di poi la carminavano di nuovo, e la tornavano a tuffare, in fino che succhiata s'avea tutta la tinta: che se questo inzuppamento

Digitalizzato da Google

si faceva due volte, si faceva la porpora chiamata *dibapha*, che era molto pregiata e per la bellezza, e per la spesa, che richiedeva.

Solevano ancora fare la tinta purea con il buccino; ma, come dice *Plinio* [a], non era di molto pregio per essere scarica di colore. Indi quelle vesti, che erano assai scariche di colore, si chiamavano *vestes Conchyliatæ*, e non perchè fussero tinte con una specie particolare di porpora, come chiaramente da *Plinio* si può cavare.

Oltre di queste tinte, lo stesso *Plinio* [b] fa menzione d'un altro colore detto Tirioametisto, perchè dopo che s'era data alla lana la tinta d'Ametisto, di nuovo ci davano il colore di porpora rossa, o Tiria. Così ancora dopo che la lana era tinta col cocco, di nuovo tingendosi con la porpora, produceva si il colore da *Plinio* chiamato

Isgi-

---

a *lib.* 9. *cap.* 39.
b Ibidem *cap.* 41.

Digitalizzato da Google

Isgino. Ma questo può bastare in quanto a quest'arte.

Dopo l'aver narrato ciò, che di più principale m'ha paruto intorno alla porpora, non saria fuor di proposito qui notare l'altre materie così minerali, come vegetabili, ed animali, dalle quali gli antichi cavavano tinture vermiglie, e violate simili a quella della porpora; come ancora dar notizia delle materie, delle quali le vesti componevano, e che di quelli colori tingevano. Ma perchè questo è materia di due, non che d'una lezione; quindi m'astengo di dir altro intorno a questo punto. Potrei altresì dir qualche cosa intorno alli colori, e fare qualche filosofico esame: ma perchè queste cose son già fatte, e fatte esattamente da' migliori moderni, e rese già vulgari anche appresso i ragazzi, nè ho cosa di nuovo da dirvi presentemente; quindi per non offendere sì virtuosa radunanza in proponerle cose già vecchie, volentieri tralascio di favellare di simili materie.

Non

Digitalizzato da Google

Non posso però non riferire brevemente il meraviglioso effetto di quel mantello porporino dato in dono da un Re di Persia all'Imperatore *Aureliano* [a], il quale considerando la virtù di quello, volle donarlo al Tempio di Giove Capitolino. La virtù di questo purpureo mantello (conforme si legge nell'Istoria Augusta) era tale, che gli altri vestimenti purpurei a fronte di esso si scolorivano in maniera, che diventavano di color cenericcio; onde ebbe l'origine quell'adagio, *Purpura juxta purpuram dijudicanda*; perchè quanto più era perfetta la porpora, che si comparava, tanto meno a fronte di quella si scoloriva. Dalla strana virtù di questa porpora mossi gl'Imperatori *Aureliano*, *Probo*, e poi *Diocleziano*, mandarono molti messi in Persia, e nell'Indie per proccurarne delle simili, ma giammai simil cosa si potè rinvenire. Molti dubitano della verità di questo effetto per

---

[a] Vopiscus *in Divo Aureliano*.

Digitalizzato da Google

per sembrare troppo strano ; ma chi avrà mira all'Inchiostro magico , potrà benissimo capire come questo cagionar si potesse ; perchè siccome gli aliti , o effluvj di questo passano da una all'altra parte un libro ben grande , e anche una tavola , anzi giungono dal pavimento insino al tetto a tingere una carta tinta con un'acqua particolare ; così parimente questa porpora poteva benissimo cagionar un discoloramento nell'altre porpore a causa de' suoi effluvj , li quali voglio credere , che s'andassero continuamente suscitando dallo spirito d'urina , che in queste tinture entrar suole . Mandarsi poi dalle cose tinte continui effluvj , si prova con molte ragioni da *Roberto Boyle* , e fra l' altre , perchè s'è osservato , che li colori si conoscevano , e distinguevano da uno , che era nato cieco , il quale ciò faceva per mezzo del solo odore , che altro non è , se non un'impressione nelli nostri organi comunicata dagli effluvj del corpo odorato .

Per

Digitalizzato da Google

Per compimento di queſto mio diſcorſo, non mi par fuor di propoſito fra le tante coſe, che io potrei dire dell'uſo Civile della porpora, accennarne alcune poche. Già diſſi di ſopra quale Re fuſſe ſtato il primo ad uſare la porpora, cioè Fenice, a chi Ercole, che l'avea inventata, la donò. Queſta in que' primi tempi sì per eſſer uſata da' Re, sì perchè era rariſſima, non ſapendoſi l'arte di farla, era tenuta in gran pregio, e ſtima; tantochè Dio [a] comandò a Mosè, che faceſſe all'Arca le cortine, ed il velo di porpora con il padiglione, che la copriva: dello ſteſſo colore fece il padiglione dell'atrio, il cingolo de' Leviti, ed il ſopraumerale del ſommo Sacerdote.

Da queſto Fenice dunque prendendo eſempio tutti gli altri Re d'Oriente, come anche li Magiſtrati, e Signori delle Repubbliche Greche, ſe ne incominciarono a ſervire; e ſiccome quelli furono profu-

a Exodi. 26. 27. 28.

Digitalizzato da Google

fusiffimi in ogni altro genere di luſſo, così non vollero mancare in quello della porpora; poſciachè non contentandoſi di farſene le veſti, e cappelli, ſe ne vollero anche veſtire i piedi, ſiccome fece *Demetrio* [a] figlio di Antigono, il quale con meraviglioſo luſſo ſi ſerviva della porpora, quando che gli altri Re appena ne portavano il manto reale: *Adeo invidioſa erat impendii magnificentia.* E *Aleſſandro* [b] il Grande' volendo dimoſtrare la ſua magnificenza, fece venire a pranzar ſeco 400. Cavalieri veſtiti di porpora, tenendone 500. altri di guardia veſtiti dello ſteſſo colore; ed *Ateneo* [c], volendo eſagerare le diſſolutezze de' Colofonj, dice in un giorno *mille illius oppidi cives intra mœnia obambulaſſe induvos purpurea Stola; quod indumentum, eo ſæculo rarum fuit etiam apud Reges, & æſtimationis maximæ, ac tanquam inclitum ſummopere affectatum. Par namque pur-*

puræ

a Athenæ. *lib.* 12. *Deipnoſoph.*
b Idem *lib.* 1. *Deipnoſoph.*
c *lib.* 12.

Digitalizzato da Google

puræ argenti pondus respondebat.

L'uso della porpora s'introdusse anche ne' paesi d'Occidente, e principalmente in Roma, dove fu ricevuto parimente con molta stima. Serviva [a] d'apparecchio, ed ornamento de' Tempj: con essa vestivano quelli, ch'accompagnavano colui, ch'andava in trionfo: i Cavalieri n'ornavano la cinta militare, e gli sperони; e finalmente si pose per insegna delli Magistrati, e Senatori, facendosene per quelli le Toghe, che non era lecito agli altri portarle dello stesso colore, conforme accenna *Marziale* in quel verso:

[b] *Divisit nostras purpura vestra togas.*

Onde in un altro luogo prese le porpore per gli stessi Magistrati:

[c] *Purpuræ te felix, te colit omnis honos.*

Anzi la stimavano così necessaria tra

a Plin. *lib.* 9. *cap.* 36.
b *lib.* x. *epigr.* x.
c *lib.* 8. *epigr.* 8.

Digitalizzato da Google

[a] tra le imperiali insegne, che in alcune elezioni d'Imperatori fatte all'improvviso, e che non c'era pronta la porpora, stimarono lecito togliere le porpore dalle bandiere, e d'addosso a' simulacri de' loro Dii, per vestirne il nuovo Imperatore.

Nella Repubblica Romana [b] *Romolo* fu il primo, che se ne servisse nella Trabea; e Tullio Ostilio III. de' Romani nella Pretesta, e nel Laticlavio, col quale si vestivano i Sacerdoti, e Senatori, che anche nelle scarpe portavano alcune Lune dello stesso colore. Non era lecito ad ogn'uno usarla, poichè, come avverte *Adriano* [c] *Turnebo*, il Senato concesse alle Dame Romane il poter solo portare, dico il poter solo usare alcuni galloni di porpora per ornamento delle vesti, e ciò in grazia di *Veturia*, o *Volumnia*, che avea placato lo sdegno dell'adirato Cariolano, il quale a tutto suo po-

a Jul. Capitol. *in Gordiano seniore*, & *duobus Maximinis*. Vopisc. *in Saturnino*.

b Plin. *lib.* 9. *cap.* 39.

c *lib.* 5. *Adversar. cap.* 23.

Digitalizzato da Google

potere attendeva alla distruzione di Roma. La porpora, ch' in que' tempi usavasi, fu pavonazza insino a' tempi di Giulio Cesare; ed una libbra d' essa valeva cento denari, cioè dieci scudi in circa. Dopo della quale successe la porpora Tiria *dibafa* [a], cioè la porpora rossa tinta due volte, e che si portava da Tiro, una libbra della quale valeva non meno di dugento scudi. Il primo, che di questa servito si fusse, fu *P. Spinterio* Edile Curule, che con molto scandalo de' Romani per la soverchia prodigalità se ne servì nella Pretesta l'anno 700. della fondazione di Roma, essendo Console *Cicerone*.

Da questo esempio di *P. Spinterio* a poco a poco si fece in Roma comune l'uso delle vesti purpuree, e indorate insino a' tempi degl' Imperadori; e in fatti da *Giulio Cesare* in poi fu sempre proibito l'uso di quelle, cioè si determinarono le persone, li giorni, e li modi, con li qua-

b Plin. *loc. citat.*

Digitalizzato da Google

quali quella usar si potesse. *Nerone* [a] però la proibì affatto; e ciò s'osservò esattamente insino al tempo di *Aureliano*, il quale incominciò a dar più libertà nell'uso di questa; concedendo che le donne potessero usare li galloni di quella (da' Romani chiamati *segmenta*, *fasciæ*, *meandri*, *lora*) donde le vesti si dicevano *monolores*, *dilores*, *trilores &c.* cioè d'uno di due di tre galloni ec. e non d'uno di due, o tre colori, come alcuni falsamente hanno creduto) il che anche in gran pregio era tenuto. *Virgilio* fa dare in premio al vincitore una veste con due galloni purpurei, come se fusse una gran cosa . . . . . [b] *quamplurima circum Purpura meandro duplici Melibœa currit*.

Insino a' tempi d'*Eliogabalo* (220. di Cristo) questa tinta si dava alle vesti di lana, o pure a quelle, che li Romani *subsericas* chiamavano, cioè in un drappo, la cui trama era di seta, e lo stame era di li-

no,

a Sueton. *in Nerone.*
b *Æneidos lib.* v.

Digitalizzato da Google

no, o altra materia; ed al contrario *Eliogabalo* [a] poi fu il primo, che con istraordinario lusso cominciò ad usare le vesti di sola seta, preziose e per la materia, e per la tinta. Ma quanto quello fu prima dissoluto, e dedito al lusso, tanto fu continente *Aureliano*, il quale benchè fusse stato il primo fra gl'Imperatori Romani a porsi la corona d'oro [b] ornata di gioje, e le vesti dello stesso modo, avendoli cercato sua moglie un mantello di seta tinto di porpora, li rispose [c]: *absit ut auro fila pensentur*; poichè, come osserva *Salmasio* in questo luogo, in que' tempi una libbra di seta purpurea valeva una libbra d'oro.

Quindi per impedirsi così esorbitante lusso, e spesa, furono costretti gl'Imperatori con molte leggi a determinare l'uso della porpora, conforme si vede nel Codice Teodosiano, oltre molte altre, che si regi-

stra-

---

a Spartian. *in Heliogabalo*.
b Aurelius Victorin. *in Aureliano*.
c Vopiscus *in Divo Aureliano*.

Digitalizzato da Google

strano nel Codice di Giustiniano.

Questo straordinario valore però della porpora, e della seta pian piano incominciò a calare, e farsi comune dall'esserfi ritrovati altri modi di fare la stessa tinta, e per esserfi introdotto il modo di far la seta in Europa: ma non perciò è caduta dal numero dell'insegne reali, poichè *Innocenzo IV.* nel 1244., e *Paolo II.* nel 1464., volendo a gara degli altri Re rappresentare li loro Cardinali in dignità reale, l'uno loro diede il Cappello, e l'altro il Manto reale purpureo.

Il lusso degli antichi non si contentò di tingere solamente le vesti con le conche delle porpore, ma ancora s'ingegnavano di cavare da quelle un certo liquore rosso da scrivere, da essi chiamato *encaustum* (da questa voce corrotta stima il *Pancirolo* esser originato il nome d'Inchiostro) del quale si servivano gl'Imperadori in notar le loro firme, tantochè non era permesso ad alcuno il servirsene, siccome espressamente si proibisce *Leg. Sacri affatus*

Digitalizzato da Google

6. C. *De diverſis reſcriptis. lib. prim.* dove anche ſi nota il modo di far ſimil liquore.

Dall'uſo di queſto ſtimo, ch'aveſſe origine l'arte di miniare, e quell' altra ancora chiamata arte encauſtica [a], la quale *Panfilo* maeſtro d'*Apelle* fu il primo, che inſegnaſſe ad oprarſi ſulla cera, e ſull'avorio; ma fu diſmeſſa poi per non eſſer durabili tali lavori. Con miglior ſucceſſo ha reſtituito queſt'arte *Roberto Boyle* [b], il quale per mezzo d'acque forti gravide d'alcuni metalli dà li colori all'avorio; e queſti non ſolo da quello non ſi ſtaccano, ma ancora penetrano addentro di quello. Nella ſteſſa maniera appunto in Ollanda alcuni anni ſono ſi ſcovrì un modo belliſſimo di far penetrare alcuni colori anche dentro del marmo, come ſe ne vede uno coll' impreſa de' Paeſi baſſi poſto nell' entrata del Salone del Palagio pubblico, dove s'uniſcono li Conſoli; il qual marmo dal continuo paſsa-

a Plin. *lib.* 35. *cap.* 11.
b *Tract. de coloribus.*

Digitalizzato da Google

passare, e ripassare della gente, benchè sia alquanto sdrucito, ad ogni modo non perciò l'impresa è punto difformata, perchè li colori penetrano fino a mezzo dito dentro del marmo. Il *P. Kircher* si vantò aver questo secreto, e lo pubblicò, ma posto in pratica, non fa niente di buono. Io gli anni addietro ebbi la fortuna d'attaccar amicizia con un Tedesco, che s'era trattenuto molti anni in Inghilterra, ed Ollanda, dove questo secreto imparato avea, e per sua cortesia volle comunicarmelo; ma come che non ancora l'ho sperimentato per non aver avuto un certo marmo, che si richiede, non ardisco proponerlo a V. E., la quale se per avventura s'è tediata di questo mio rozzo discorso, umilmente la priego a riflettere, che per mia disgrazia questa volta m'è toccato, secondo l'antico proverbio, *Conchas legere*, cioè avermi a trattenere in bagattelle, e cose di poca levatura.

Digitalizzato da Google

DISCORSO
DI
OTTAVIO SANTORO

Intorno all' origine delle *Gioje*, e delle *Pietre*, che dentro gli animali si generano.

LE notizie delle cose naturali, e curiose delli paesi dell' Assiria, Eccell. Principe, son tanto scarse, per quel ch' ho potuto conoscere, che difficilmente con amenità, e sollevamento d' animo potrà alcuno per breve tempo in considerarle trattenervisi. E ciò, a mio credere, non tanto perchè que' paesi siano privi di somiglianti cose, quanto perchè le relazioni fattene sono scarse, e manchevoli. Laonde non trovando io tra le storie profane cos' alcuna di rilievo, fo ricorso al libro più antico, ch' abbiamo, qual è la Genesi da Mosè per divino consiglio a noi posteri tra-

Digitalizzato da Google

tramandata. Mosè dunque parlando dell' Assiria, tra l'altre notizie ne diede una principale, così dicendo [a]: „ L'Oro di quelle contrade „ è il migliore, ed ivi nasce lo „ Bdellio, e la pietra Onichina. „ Di queste tre cose riferite in sì poche parole prenderò a considerare l' ultima, cioè la gioja, o pietra Onichina, e da essa prendendo l'occasione, parlerò dell'origine delle gioje tutte, com'ancora delle pietre, che dentro gli animali si generano.

Col nome d'Oniche appresso gli antichi indifferentement si dinotava così la gioja di questo nome, com' ancora una specie di marmo, ch'Alabastrite propriamente si chiamava, e del qual solevano farne vasi, che da' poeti Oniche assolutamente chiamavansi, conforme si cava da quel verso d'*Orazio*:

Nardi parvus Onyx eliciet cadum.

E questo bisogna bene avvertire nel leggere gli antichi poeti per non isbagliare intendendo della gioja, ciò

[a] Genes. II. 12.

Digitalizzato da Google

che quelli differo di questo marmo.

Di questa gioja vollero alcuni [a], ch' anticamente si facessero li famosi vasi, chiamati da' Romani *Murrhina*, e *Myrrhina*, appresso de' quali erano in maggior pregio, che se d'oro fussero stati; poichè, al riferir di *Plinio* [b], ritornando vittorioso dall'Egitto il gran *Pompeo*, dedicò a Giove Capitolino, com' una cosa singolare, sei vasi di questi; e allora la prima volta in Roma si conobbero. *Nerone* ne comprò uno 200. sesterzj, e come cosa di molto pregio fece custodire i pezzi d'uno, che si ruppe. Un altro fu venduto 300. sesterzj, ed un altro era tenuto tanto caro da un Gentiluomo Romano, che sciocamente invaghitosi di quello, mentre vi beveva, a poco a poco lo rodeva. *Cesare Augusto* [c] tra le molte spoglie riportate da Egit-

---

a Agricol. *lib.* 6. *de fossilibus*. Boetius *de gemmis, & lapidibus*.

b *lib.* 37. *cap.* 2.

c Sueton. *in Augus.*

Digitalizzato da Google

Egitto, altro non volle per sè, che un vaso di Murrina.

Io però crederei, che tali vasi non fussero stati fatti dalla gioja, di cui presentemente favello. Primieramente perchè non sarieno stati di tanto valore; secondo perchè *Lampridio* descrivendo la superba guardarobba d'Eliogabalo [a], distingue l'Oniche dalla Murrina, dicendo ch'ivi erano vasi dell'una, e dell'altra. Terzo perchè questi vasi si spezzavano facilmente com'il vetro; e, al dir di Marziale [b], comunicavano alle vivande calde un certo grato sapore, e odore; il chè non si può ottenere da una gioja. Quindi alcuni altri [c] Scrittori si diedero a credere, che li vasi Murrini de' Romani fussero quelli stessi, che oggi noi chiamiamo Porcellana vera della China; il che non accade, ch'io decida in questo luogo.

[a] Lamprid. *in Eliogabalo.*

[b] *lib.* 14. *distich.* 113.

[c] Cardan. *lib.* 5. *de subtilitate. pag.* 147. Scaliger. *exercit.* 92. Cæsius *de Mineralibus. lib.* 2. *cap.* 2. *sect.* 16.

Digitalizzato da Google

Ma per ripigliare l'incominciata ſtoria dell'Oniche, deve ſaperſi, che tanto il marmo, quanto la gioja furono chiamati col nome d'Oniche dalla voce Greca *ὄνυξ*, che l'unghia dinota, perchè ambidue queſte pietre ſono di color ſimile all'ugna, che alla carne ſta attaccata. La gioja però non ſolo chiamaſi Oniche, ma ancora Onichino, e pietra Onichina; ſicchè quando diſſe Mosè, che nell'Aſſiria naſceva la pietra Onichina, inteſe della gioja, e non del marmo.

La gioja Oniche è di molte ſpecie, perchè alcune ſono del color dell'ugna, altre di color di carne, altre frammezzate d'alcune vene alle volte bianche, alle volte pallide, alle volte vermiglie: chi s'aſſomiglia al Criſolito, e chi all'Ametiſto; in ſomma è coſa nojoſa il riferirle tutte, che a lungo ſon deſcritte da *Giorgio* [a] *Agricola*, *Anſelmo* [b] *Boetio*, *Giovanni de Laet* [c], e

da

a *lib. 6. de foſſilib.*
b *De gemmis, & lapidibus. lib. 2. cap. 91.*
c *De gemmis, & lapidibus. lib. 1. cap. 17.*

Digitalizzato da Google

da *Bernardo Cesio* [a], li quali ancora le lor virtù descrivono.

Stimatissima poi fra queste specie era quella, che chiamavano Sardoniche (così detta, perchè pareva composta dalla gioja Sarda, e dall' Oniche) tanto che *Policrate* [b] Tiranno di Samo sazio, e stucco delli contenti, che la fortuna con prodiga mano li pioveva, stimando non esser soave quel dolce, che non è condito con qualche amaro, e volendo apportare con alcuna mestizia, e dispiacere nel suo animo qualche mutazione; dopo l'aver pensato qual cosa più affligger lo potesse, considerò, che ciò poteva fare la sola perdita del suo anello, nel quale stava incastrata una Sardonicche. Onde facendo violenza a sè stesso, buttollo in mare: umana debolezza, che degli abboudanti contenti anche si querela, nè trova meta a' suoi ingordi pensieri! ma da lì a poco li ricapitò nelle mani, essendosi ritrovato nello stomaco d'un pe-

a *De mineralibus. lib.4. part. 2. cap. 4. sect. 12.*
b Plin. *lib. 37. cap. 1.*

Digitalizzato da Google

fce, ch'in dono gli era ſtato mandato, quaſi che il Cielo irato voleſſe darli ad intendere che non ſiano i beni di fortuna quelli, che fanno gli uomini felici, ma l'intrinſeco valore dell'animo nel Tiranno manchevole.

La vera [a] Oniche ha molte, e varie vene interrotte da molte faſce di color di latte; ficchè dal color proprio e principale della pietra, e dalla meſcolanza delle vene vien ad aver un color meraviglioſo, e gratiſſimo alla viſta.

Naſcono queſte non ſolo in Aſſiria, ma ancora nell'Indie, e nell'America, e nell'Arabia, nell'Armenia, e nella nuova Spagna.

Per quel che riferiſce *Anſelmo* [b] *Boetio*, fogliono queſte ritrovarſi di meravigliosa grandezza; onde dice, che in S. Pietro di Roma ce ne ſono ſei colonnette; e *Appiano* [c] *Aleſſandrino* laſciò ſcritto, che *Mitridate* Re di Ponto fra li ricchiſſimi ſuoi Teſori teneva 2000. bicchieri d'Oniche.

---

a Plin. *lib.* 37. *cap.* 6. Boet. *lib.* 2. *cap.* 90.
b *lib.* 2. *cap.* 92.
c *De Bellis Mithridat.*

Digitalizzato da Google

che. Però *Giovanni* [a] *de Laet* giudica, che così le sei colonne dette, com'ancora questi bicchieri, debbansi stimare essere stati di quel marmo detto Alabastrite, da noi di sopra accennato, e non della gioja Oniche.

Quanto poi ne' primi tempi fusse stata stimata questa gioja, si può cavare da quel che avvenne a *Policrate* con una specie d'essa, conforme ho detto, come ancora dal verla rammentata da *Mosè* nella Sacra Storia, come una cosa singolare, che nell'Assiria si ritrovasse, e parimente dall'esser posta per comandamento di Dio colle 12. gioje delle più preziose nella veste del sommo [b] Sacerdote degli Ebrei.

Data già questa breve storia della gioja Oniche, passo a considerare la sua generazione, ed origine, e insieme l'origine, e generazione delle gioje tutte. Intorno alla qual cosa d'altra dottrina non m'avvalerò, che di quella dell'in-

a *lib.* 1. *de gemmis, & lapid. cap.* 17.
b Exodi *cap.* 28.

Digitalizzato da Google

gegnoſiſſimo *Roberto* [a] *Boyle*, laſciando da parte ſtare l'opinioni di tant' altri, ch'intorno a ciò han voluto filoſofare, sì per non recarvi tedio con coſe affatto improprie, com'ancora perchè il tempo non me'l concede.

Dico dunque, che tutta la dottrina dell'origine delle gioje ſi riduce a queſt'una propoſizione. Delle gioje quelle, che ſon traſparenti, un tempo furono corpi fluidi, e l'altre, cioè quelle, che non ſon traſparenti, benchè ſi poſſano produrre da una ſola ſoſtanza fluida, nulladimeno è più probabile il dire, ch'in parte ſi compongano da corpo, che fu fluido e traſparente, e in parte da corpo terreo ed opaco.

La prima parte di queſta propoſizione, cioè che le gioje traſparenti un tempo furono corpo acqueo e fluido, ſi può provare con molte e molte conghietture, delle quali mi contento riferirne ſolo le ſeguenti.

Pri-

a *De Origin. & Virtutibus gemmarum.*

Digitalizzato da Google

Primieramente la trasparenza si conviene più alli corpi a quei, che alli corpi terrei; imperciocchè le particelle de' fluidi ed aquei umori par che sieno atte nate ad aver una certa dritta positura de' pori; onde addiviene, che il passaggio de i corpicciuoli della luce non ne vien totalmente ritardato, benchè alquanto si rifletta: e in vero tutti i corpi, che trasparenza in sè contengono, furono in prima fluidi ed aquei, come può ben comprendersi con gli esempj del vetro, e del cristallo; com'ancora de' metalli opachi, che sciolti in acqua diventan trasparenti, e principalmente l'argento sciolto in acqua forte, e il piombo nell'aceto: dunque le gioje trasparenti furono un corpo fluido.

Per secondo, li sali ridotti in polvere, non dimostrano figura alcuna, ma sciolti in acqua, e disseccati di nuovo, si congelano con le loro figure proprie: nascendo dunque le gioje con determinate figu-

Digitalizzato da Google

gure [a], dobbiamo dire, che dette figure siano state prodotte secondo la natura di quel sugo, ch'in esse pietre s'è congelato. Al che s'aggiunge, che non solo l'esterna figura ciò dimostra, ma ancora la tessitura interna; poichè alcune gioje, al riferir di *Boyle*, come di tanti sfogli composte si ravvilano: segno evidente, che la gioja un tempo fu corpo fluido, e poi in diverse volte congelato rappresenta quelli varj sfogli, appunto come in un pezzo di ghiaccio si è congelata una crosta in sull'altra.

Per terzo, alle volte le gioje contengono dentro di loro alcuni fassolini, e altre cose nello stesso modo, che dentro il ghiaccio si veggon rappresi i fili della paglia, ed altre cose diverse. Dunque le gioje furono corpi liquidi, che nel congelarsi tennero dentro di loro ciò che vi si trovava. Così l'ambra, che, secondo le osservazioni di *Giacomo* [b] *Hartman*, altro non è,

che

---

a Boet. *lib.* 1. *cap.* 13.

b *Histor. Physica, & Civilis Succini Prussici.*

Digitalizzato da Google

che un sugo sotterraneo coagulato, molte volte s' è osservata tenere dentro di sè varie cose. Onde *Marziale* va scherzando su quell'ape [a], quella vipera [b], e quella formica [c], che si vedevano esser restate prese in tre pezzi d'ambra differenti. Il *P. Kircher* [d] lo stesso riferisce d' una lucerta, ed il citato *Hartman* [e] riferisce molte e molte altre cose da lui osservate dentro alcuni pezzi d'ambra. Parimente si sono osservate alcune gioje con alcune macchie, che mutavano sito, conforme riferisce *Roberto* [f] *Boyle* d'una pietra Turchina, che stava incastrata in un anello, dicendo, che in quella ravvisavansi alcune macchie, ch'alle volte s'osservavano in un luogo della gioja, e alle volte in un altro: segno evidente, che nel coagulamento di quella gioja s'era ritrovata qualche cosa ete-

a *lib.* 1. *epig.* 112.
b *lib.* 1. *epig.* 139.
c *lib.* 6. *epig.* 15.
d *Mund. subter. tom.* 2. *lib.* 8. *sect.* 3. *cap.* 4.
e *Histor. Succin. Prussici lib.* 1. *cap.* 5.
f *De absoluta quiete in corporibus.*

Digitalizzato da Google

eterogenea dentro del ſugo, dal quale s'era prodotta la gioja; e come che il detto coagulamento non s'era fatto ugualmente da per tutto, perchè s'era fatto più forte nella parte eſterna, che nell'interna; quindi la materia, che dentro ſi racchiudeva, e che conteneva le macchie, dalli movimenti dell'aria ſottile, ch'entra da per tutto, ovvero dal moto inteſtino, che tutti i corpi ritengon in sè ſteſſi, ora era ſpinta in una parte, ed ora in un'altra.

Queſto ſteſso ſi dimoſtra dalla luce, che nelle tenebre mandano alcune gioje, cioè dal non eſſer ben coagulate nella parte interiore, la quale eſſendo agitata dalla parte ſottile dell'aria, fa queſta riflettere in maniera, che nell'occhio noſtro viene a produrre un luminoſo ſcintillamento: e quantunque queſte gioje ſcintillanti nelle tenebre ſiano poſte in dubbio da *Boetio*[a], ad ogni modo ſiamo certi, che

a *lib. 2. cap. 8.*

Digitalizzato da Google

che vi sono, siccome afferma *Roberto Boyle* d'un diamante scintillante nelle tenebre [a], che ebbe in suo potere, e del quale volle scriverne un breve ragguaglio. Ma senza andar mendicando altre testimonianze, il Sig. *Principe* * *di Castiglione* qui presente può affatto assicurarcene, ritrovandosi in suo potere un Rubino, che la notte parimente scintilla.

Finalmente se queste ragioni non bastassero a provare la mia proposizione oltre tante altre, che potrei addurre, e che per brevità tralascio, solamente n'aggiungerò una, che mi pare poter sola bastare a provar l'assunto. Si sono osservati pezzi di cristallo minerale, dentro delli quali si conteneva una parte liquida, ch'al muoversi qua e là del cristallo, essa parimente si moveva, quasi che ondeggiasse: lo stesso parimente s'è osservato ne' Crisoli-

---

a *De adamante in tenebris lucente.*

* *D. Tommaso di Aquino*, Principe di Castiglione, fu uno degli Accademici. Ei comandava alla Cavalleria di *Filippo V.*, nel tempo che andarono gl'Imperiali ad occupare il Regno.

Digitalizzato da Google

foliti, ed altre gioje: segno chiaro ed evidente, che la causa efficiente della congelazione del detto fugo, non ha avuto tanta forza, ch'avesse potuto penetrare nella parte più interna; onde avendoli fatto attorno una scorza, quel di dentro è restato liquido.

Quel che fin ora ho detto, mi pare esser bastante a provare l'accennato punto, cioè che le gioje trasparenti siano state un corpo liquido: che perciò passo a considerare come questi sughi si siano congelati. Tutto ciò sarà facile ad investigarsi, se considereremo, che le gioje per lo più si ritrovano dentro le miniere, o pure vicino a quelle; e come che dalle miniere continuamente sgorgano certe esalazioni atte ad impietrire alcune cose, quindi avviene, che scorrendo per simili luoghi la fluida materia, ovvero sugo sotterraneo, che serve di corpo alla gioja, dagli aliti, ovvero esalazioni della miniera viene ad esser petrificato.

Potrei dare infiniti esempj mec-

ca-

canici di questi rapprendimenti ; ma ne riferirò due, con li quali farò vedere, che non solo le cose viscide e lente si possono rapprendere per mezzo di questi aliti sottili, ma ancora, che due corpi volatilissimi dall'unirsi si vengono ad addensare.

Se dentro due caraffe si pongano lo spirito di Nitro, e lo spirito di Salarmoniaco, e di poi s'accostino un tantino, inclinando le loro bocche l'una verso l'altra, vedremo, che dagli aliti invisibili di detti spiriti uniti a mezz'aria con molto strepito si produce un fumo a guisa d'una nebbia assai densa.

Parimente l'Argento vivo stesso, corpo volatilissimo, e fra li metalli il più stravagante, dalli soli fumi del piombo squagliato, resta congelato, e indurito: lo stesso dunque potrà accadere nelli sughi sotterranei, potendo esser benissimo congelati dall'esalazioni minerali, inquantochè insinuandosi le particelle di queste dentro li pori del sugo, viene ad impedirsi il moto delle parti

di

Digitalizzato da Google

di detto ſugo; dal che ne naſce la durezza, e queſta maggiore, o minore, ſecondo che più, o meno dette eſalazioni alli pori del ſugo s'adattano, e inquantochè più, o meno viene ad impedirſi il moto delle parti del ſugo, in che conſiſte la ſua fluidità.

In conferma della mia propoſizione, che l'eſalazioni minerali (con altro nome chiamate Spirito petrifico) ſiano valevoli a rapprendere, ed inſaſſire li ſughi ſotterranei, aggiungo di più, che non ſolo ſon atte a far queſto, ma ancora a petrificare i legni, ed anche gli ſteſſi animali, ſiccome d'una intiera Città con li ſuoi Cittadini, beſtiami, arbori, e biade tutte affatto inſaſſite dall'eſalazioni ſotterranee uſcite da alcune voragini cagionate da Tremuoti, ſi può leggere appreſſo il *P. Kircher*[a] nel Mondo ſotterraneo; e parimente appreſſo *Aventino* ſi legge nell'anno 1343. dall'eſalazioni prodotte da un Terremoto eſſer reſtati inſaſſiti più di

50.

[a] *tom. 2. lib. 8. ſect. 2. cap. 2.*

Digitalizzato da Google

50. pastori con alcune vacche, ed anche i vasi, ne' quali era riposto il latte di quelle: lo stesso parimente racconta *Ortelio* nella descrizione della Russia d'alcune greggie, ed armenti dalla detta cagione in un subito insassiti; e *Gioacchimo Camerario* una cosa consimile riferisce d'alcune truppe di Cavalleria, che conforme si ritrovavano squadronate, restarono insassite da quel vento meridionale solito a spirare dalli monti della Provincia *Cholense* nell' Armenia. Molti consimili esempj potrei addurre, ma per brevità li tralascio.

Or già è tempo di spiegare la seconda parte della mia proposizione universale, cioè che le gioje opache e non trasparenti, benchè si possano produrre da una sola sostanza fluida, nulla di meno è più probabile il dire ch'in parte son composte da corpo, che fu aqueo e fluido, e in parte da corpo, che fu terreo ed opaco.

Queste specie di gioje è verisimile prodursi in tal maniera. Scorren-

do

Digitalizzato da Google

do li ſughi ſotterranei per qualche terra, portano ſeco molta porzione di queſta, come accade nell' acqua, che ſcorrendo per le ſtrade, s' imbratta di polvere. Or queſti ſughi così imbrattati di qualche terra minerale, ſcorrendo per quei luoghi, dove ſono eſalazioni minerali, poſſono reſtar congelati da quelle; e ſecondo che il ſugo ſarà di maggior, o minor quantità della terra, così la gioja verrà ad eſſer più, o meno traſparente; talchè ſe il ſugo foſſe molto poco, in maniera che meſchiato con la terra faceſſe una ſpezie di loto liquido, allora ſi produrranno le gioje non traſparenti, come ſono la pietra Turchina, alcune ſpecie d'Oniche, la Sardoniche, ec. ed accadendo che il ſugo fuſſe pochiſſimo, e in tanta quantità, ch'appena poſſa riempire li meati, e ſpugnoſità di quella terra, o pure mal ſi capiſſero tra di loro l'umor aqueo, ed il terreo a cauſa della malconfacenza, o diſconvenevolezza de' pori; allora congelandoſi, ovvero petrificandoſi l'uno, e l'altro, rappreſen-

Digitalizzato da Google

senterà una pietra tramischiata di vene, le quali saranno di differente colore, e di differente durezza, secondo che li sughi, e l'esalazioni saranno più, o meno conformi, ed atte ad unirsi: ma per lo più queste vene, come che originate da materie metalliche fluide, sogliono esser più dure, che la parte terrea frammezzata tra loro, per esser meno atta alla durezza, non potendo unirsi così bene le sue parti, come si possono unire quelle delli corpi fluidi.

A questo proposito si legge, ch'il famoso pittore, e scultore *Michelagnolo Buonarroti* nello scolpire faceva tanto di lavoro in un'ora sola, quanto qualsivoglia valentuomo poteva fare in quattro; perchè se nel disunire una scheggia di pietra da una statua qualche scultore ciò faceva in quattro colpi, e' lo faceva con un solo, e questo non con altra arte, se non che col porre la punta dello scalpello nella parte più tenera della pietra, che per lunga pratica egli ben conosceva; sicchè entrato facilmente lo scalpello dentro

Digitalizzato da Google

tro di quella, a guisa del cuneo, facilmente staccava la scheggia disegnata. Il che non così facilmente saria accaduto, se avesse dato il colpo sopra qualche vena, o in qualsivoglia altra parte dura della pietra.

Le cose, che fin ora ho accennate quasi che di passaggio, sono il fondamento principale della dottrina dell'origine delle gioje; e da questi stessi principj è facile il dedurre la cagione di tutte le cose, che nelle gioje considerar si possono, come è la loro varietà generale, la varietà nella stessa specie, la varietà del colore, ed alle volte in due parti della stessa pietra, la varietà del peso, della durezza, e finalmente le loro virtù, considerando solamente, che le gioje sono sughi sotterranei, gravidi di alcune parti metalliche, o terre minerali, secondo la quantità, e qualità delle quali, le gioje vengono ad avere tante varie condizioni. Il che apertamente ancora si conosce dalla composizione delle gioje false, le quali altro non sono, che vetro tinto, e gravido

Digitalizzato da Google

vido di parti metalliche, conforme si vede insegnato da *Antonio Neri*[a], oltre altri tanti modi, che si leggono appresso diversi altri scrittori.

Queste stesse cose possono ancora essere di molto lume nell'investigare l'origine delle pietre, che o naturalmente, o viziosamente ne' corpi degli animali si generano. Dissi naturalmente, perchè alcuni animali mai si trovano privi di certe pietre, nè queste loro recano danno alcuno; come sono le pietre volgarmente chiamate Occhi di granchi, le pietre della testa del pesce Manato, la pietra della porca, la pietra delli lumaconi ignudi, e tante altre. Al contrario poi per vizio, e non naturalmente si generano alcune altre pietre qualche volta dentro degli animali, che molta molestia da quelle ricevono, com'è la pietra delli reni, e della vescica degli uomini, le pietre, che sogliono uscire dalle giontture de' Chiragrosi, e tant'altre, che si generano in varie parti del corpo; siccome s'ha

a *De Arte Vitraria.*

per l'oſservazioni di *Schenchio*, di *Pareo*, e d'altri.

Le pietre dunque degli animali, non meno delle gioje, riconoſcono per loro materia un ſugo, che viene a rapprenderſi, come ſi rapprende quel ſugo, da chi ſi compongono le gioje; con queſta ſola differenza, che le gioje vengono a congelarſi da eſalazioni, ſiccome abbiamo accennato, e li ſughi degli animali vengono a rapprenderſi dal meſchiamento, che fanno tra di loro i liquori, benchè in alcuni accidenti diverſi, confacenti però tra di eſſi per la ſituazione delle parti, e capimento de' pori. Così meſchiandoſi lo ſpirito del vino bene sflemmato con lo ſpirito d'urina fermentata, ambidue ſi rapprendono in una ſoſtanza ben ſoda: lo ſteſso avviene meſchiando lo ſpirito di Vitriolo con l'olio del Tartaro: il bianco dell'ovo ſi rapprende dalle particelle dell'alume, com'ancora dal ſugo di limone. In quella parte adunque del corpo, dove ſi farà queſto meſchiamento, ivi la pietra

ſi,

Digitalizzato da Google

si produrrà, come per lo più accade nelli reni, nelle giontture, e nelle glandole tutte del corpo, al riferir degli autori citati di sopra.

Prodursi poi queste pietre da alcuni determinati sughi, si può congetturare dall' offervarsi, che dal sugo d'alcuni cibi, le dette pietre si produchino più volentieri, che dall'uso d'alcuni altri, conforme ne' corpi umani ogni giorno s'osserva; e per racere molte sperienze confacevoli a questo proposito, non voglio lasciare di riferir ciò, che *Giacomo* [a] *Bontio* narra degli animali della pietra Bezoar, che dimorano in un luogo della Persia, chiamato Stabanon, il quale per esser abbondantissimo d'un' erba simigliante al zaffrano, e gratissima a' detti animali, perciò in quel luogo queste pietre sono in maggior numero, ch' in altri paesi ritrovar si sogliano. Il che vien confermato dal diligentissimo *Pietro Texeira* [b] Portoghese,

a *De Medicin. Indor. cap* 181.
b *Relazione de' Re di Persia, lib.* 1. *cap.* 33.

Digitalizzato da Google

il quale riferisce, che nell' anno 1585. per una grande inondazione accaduta nell' Isola delle Vacche, situata non lungi dall' Isola di Geilan nell' Indie Orientali, ed abbondantissima degli animali del Bezoar, questi per detta inondazione furono trasportati altrove; ma non produssero mai pietra alcuna, perlochè di nuovo furono restituiti nella detta Isola, dove nè meno portavano più la solita pietra del Bezoar, perchè non mangiavano l' erba detta di sopra, per essere stata questa quasi estinta dalla salsedine dell' acqua del mare: ma passato qualche tempo essendo incominciata a mancare la detta salsedine, incominciò di nuovo a germogliare la detta erba; perlochè essendo mangiata dagli animali del Bezoar, quelli incominciarono di nuovo a produrre le solite pietre Bezoar: segno chiaro, e manifesto, che del sugo di quest' erba tal pietra si produchi.

Lo stesso parimente dirò delle perle, cioè prodursi dalle loro conche nel Seno Persico, e in altri luoghi

Digitalizzato da Google

ghi registrati da *Cesio* [a], inquantochè queste ivi si nutriscono d'un alimento, che facilmente in perle si può convertire; ed al contrario perchè le madriperle in alcuni luoghi non hanno tal nutrimento, perciò rare volte ivi producono le perle, come son quelle, che si pescano in Taranto, nel Capo dell' Alicosa, nelle spiagge di Napoli, e nelle spiagge della Scozia, dove al dire di *Cardano* [b], di esse *ingens natat, sed sterilis multitudo.*

Dal che per diritta conseguenza ne siegue, che le perle siano un prodotto dello stesso genere, che sono le pietre degli animali, anzi essere del genere delle pietre non naturali, e morbose; sì perchè non si trovano in tutti li luoghi, dove le madriperle si trovano, com'ancora perchè quella parte della carne, che tocca le perle, al riferir del sopraccitato *Pietro Texeira* [c], s'osserva magagnata, lesa, e quasi putrida.

a *De Mineralibus, lib. 4. par. 2. cap. 7.*
b *De varietate rerum, lib. 7. cap. 37.*
c *Relazione de' Re d'Ormus, fol. 33.*

Digitalizzato da Google

Si generano dunque le perle dall' alimento della madriperla (naſcono le perle nella ſcorza, e guſcio della madriperla, e non nella carne, come appreſſo proverò) il quale è un ſugo puriſſimo: ad una porzioncina di queſto già coagulata, come accade nelli grumi del ſangue, dal ſopravvegnente nuovo umore ſi fa una croſticella di ſopra; e queſta ſeccata, di nuovo s' augumenterà d' una nuova croſta per lo nuovo umore, e così s' anderà augumentando ſempre, tantochè ſogliono arrivare ad ingrandirſi inſino alla grandezza d' un ovo di papera, al riferir di *Bernardo Ceſio*. Nella ſteſſa maniera appunto penſo, che ſi produchi la pietra del Bezoar; ravviſandoſi quella compoſta di molti fogli, non altrimente che la perla.

Quindi ſi conoſce quanto poco probabile ſia quella opinione, che vuole eſſer le perle ova, e conſeguentemente parti naturali delle loro conche; la qual opinione, a dir il vero, benchè m'aveſſe recato qual-

che

Digitalizzato da Google

che compiacimento, quando la prima volta la vedei riferita, febben con disprezzo, dal *Strobelbegero* citato nel Teatro Farmaceutico del *Signor Gioseppe* [a] *Donzelli*, e di poi maggiormente illustrata da *Agostino Scilla* nel suo libro delle cose testacee petrificate [b]; nulladimeno avendola appresso seriamente considerata, c'incontrai delle gravissime difficultà, che dall'amore della verità, e non da altro fine con tutta brevità qui voglio proporre.

Prima però di proporre ragione alcuna, bisogna riflettere a due cose, cioè che cosa s'intenda col nome d'ovo, e per secondo se le madriperle siano animali ovipari. In quanto alla prima, cioè che cosa s'intenda col nome d'ovo, *Aristotile* [c] il decise con dire, che l'ovo è quello, da una parte del quale si genera l'animale, e l'altra parte serve di nutrimento all'animale generato.

In quanto alla seconda riflessione

a *fol.* 136. Stampato dal Baglioni.
b *fol.* 160.
c *lib.* 1. *de Generat. animal. cap.* 5.

Digitalizzato da Google

da farsi, cioè se le madriperle siano animali ovipari, o pure animali vivipari, è cosa certa, che non sono animali vivipari, perchè sono animali esangui, e perchè mai son ritrovate gravide. Saranno dunque animali ovipari, e le loro ova o saranno le perle, o altre, come son quelle degli altri animali marini. Che le ova delle madriperle non siano le perle, così lo provo.

E prima se le perle son l' ova di queste conche, dovranno avere le condizioni, che hanno l'altre ova, conforme le descrisse *Aristotile*, ed *Harveo*, cioè che da una parte del loro umore si produchi l'animale, e dall'altra ad esso si somministri l' alimento insino a tanto, che l'animale è atto a sbucciare dalla scorza dell'ovo: ma la perla non ha questa varietà di parti, perchè è composta di molli sottilissimi fogli tutti della stessa qualità, e durezza, tantochè se cade, non si rompe: come dunque da essi potrà organizzarsi il corpo della nuova conca, e come essendo quello organizzato, ivi potrà

trà nutrirsi infino a tanto, che l'animale è perfezionato, essendo la perla ugualmente, e da per tutto dura?

So che mi si risponderà, che la perla dentro della conca era molle, ma cacciata poi all'aria, da questa sia stata indurita; com'appunto vogliono alcuni, che accada nelli coralli, i quali dicono esser molli dentro dell'acqua, e cavati poi all'aria indurirsi. A questo però rispondo esser falso l'uno, e l'altro; perchè in quanto al corallo, s'è conosciuto da' moderni osservatori, che sia ugualmente duro dentro l'acqua, che fuora di quella. In quanto alle perle, parimente dico esser ciò falso e contrario affatto all'esperienza d'*Anselmo Boetio* [a], il quale toccando questo punto, negò esser ciò vero con queste parole: *Falsum est, quod in aquis molles sint, ac extractæ coralliorum instar duræ evadant.* Ed in un altro luogo replicò lo stesso con queste parole: [b] *Existimant non-*

R 5

a *lib.* 2. *cap.* 37. *circa medium.*
b *lib.* 2. *cap.* 38.

Digitalizzato da Google

nonnulli in aqua molles esse ut coralium: verum ego, qui plures ex aquis, & ex ventre animalis exemi, æque duras & in aquis, & extra deprehendi. Resta dunque l' argomento nella sua forza.

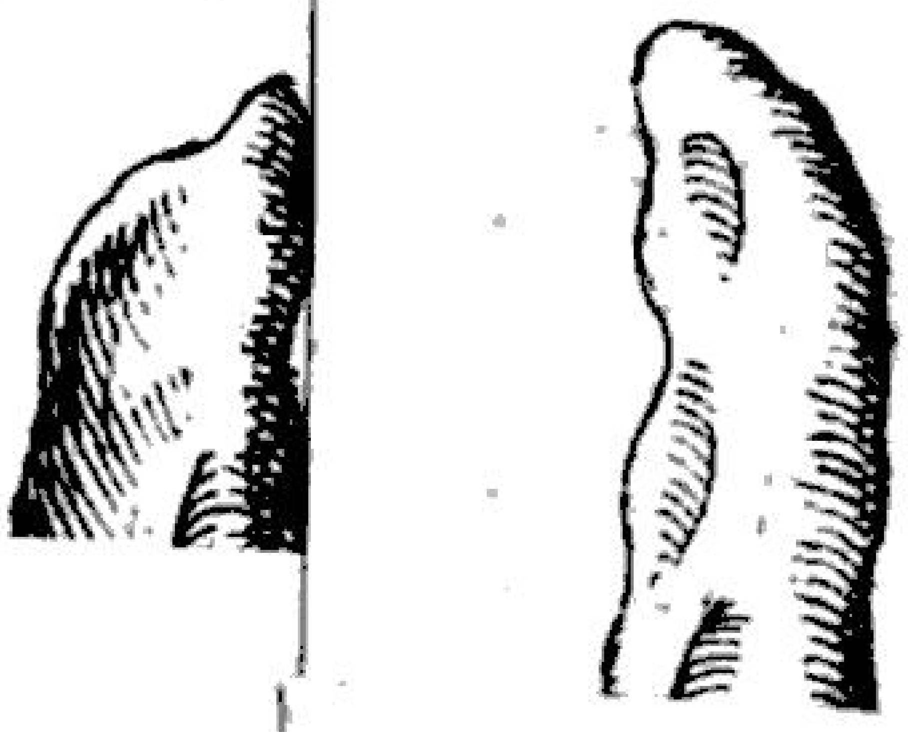
Per secondo, in molte parti del Mondo si trovano le dette conche margaritifere, e queste in un luogo producono le perle, ed in altro nò: o pure se le producono, di raro ciò accade, come in Taranto, nel Capo dell'Alicosa, in Napoli, nelle spiagge della Scozia, ed altrove. Essendo dunque in detti luoghi le dette conche, dimando donde son nate, se ivi non producono l'ova, cioè le perle, dalle quali si dice che nascano?

Per terzo, le perle quando si producono, non s'offervano nella carne della conca, ma stanno attaccate alla scorza, come se fussero tanti bozzoli di quella; e quando da per loro da quella si staccano, benchè restino dentro della conca, non perciò crescono, ma solo si fanno più lucide, e polite: questi

boz.

Digitalizzato da Google

Perle Infolesfaceis a carte 423



b lib. 3.
c De varietate rerum, lib. 7. cap. 31.

Digitalizzato da Google

bozzoli dunque della scorza degli animali, diremo che siano ova di quelli?

Che le perle nascano dalla scorza della conca, è cosa certa, e fu conosciuta anche dagli antichi. *Plinio* [a] il registrò con queste parole: *Et crassescunt etiam in senecta, conchisque adhæresçunt, nec iis avelli queunt, nisi lima.* *Ateneo* [b] a lungo descrive la generazione delle perle nella scorza di queste conche, e narra com' essendo mature, per sè stesse da quelle si staccano, così dicendo: „ *Unio genitus in solida* „ *conchæ parte augescit, & alitur,* „ *quamdiu adnexus fuerit. Cum ve-* „ *ro gemmam caro subnascens paul-* „ *latim a concha separaverit, am-* „ *plecti quidem & retinere sejunctam,* „ *verum nihil alere præterea, sed* „ *læviorem, nitidiorem, ac puriorem* „ *effici.* " Il *Cardano* [c] questo stesso conferma con le seguenti parole: *Generari vero in testa, non in*

a *lib.* 9. *cap.* 35.
b *lib.* 3. *Deipnosoph.*
c *De varietate rerum, lib.* 7. *cap.* 37.

Digitalizzato da Google

carne, ſubſtantiæ primum ſimilitudo oſtendit: viſa etiam eſt margarita teſtæ ſuæ juncta. E poco appreſſo ſoggiunge: *Vidi ego fruſtum matricis, in quo plures uniones intus concreti erant.* E finalmente *Pietro Texeira* [a] dice aver lui ſteſſo inſieme con gli altri peſcatori ſtaccato le perle dalla ſcorza, con ferri propriamente a queſto meſtiere, ſoggiungendo, che le perle ſon ſempre dello ſteſso colore della ſcorza.

Per quarto, l'ova di tutti gli animali ovipari ſono d'una figura bislunga, tantochè ſe l'ovo con un piano ſi divida da una all' altra punta, lo ambito fa una linea, che per ritrovarſi in tutte l'ova, chiamano figura ovata. Ma le perle ſono d' infinite figure, perchè ſono come un pero, ſon tonde, ſono come una mezza ſfera, ſon aſpre e rugoſe, e d' infinite altre forme: al che s'aggiunge che non ſolo ſono delle figure già dette, ma ce ne ſono di molto informi,

che

[a] *Relazione de' Re d' Ormus, fol. 32. e 33.*

Digitalizzato da Google

che si riferiscono dall' *Aldrovando* [a], le di cui figure per maggior comodo ho copiato qui appresso. Diremo, che sì sconce figure siano ova? quando che delle perle la maggior parte sono informi, e dissimili fra loro, onde poche sono quelle, che s'assomigliano dell'intutto. Piuttosto si dovrà dire, che le perle informi siano ova, che quelle, le quali s'assomigliano all'ova degli altri animali: il che sarebbe ammettere una cosa affatto contraria a ciò, che manifestamente s'osserva in tutti gli altri animali. Al che aggiungo di più, che le perle oltre la detta varietà, alcune di esse sogliono esser macchiate con qualche macchia non solo nelli fogli esterni, ma ancora nelli fogli interni, li quali alle volte sogliono esser rotti con qualche fessura, essendo intiera la sfoglia esterna, il che facilmente si conosce [b] prendendo la perla con due dita, e poi mi-

a *lib.* 1. *de testac. cap.* 42. *fol.* 423. Vedi le figure poste appresso.

b Aldrov. *loc. cit. fol.* 439.

Digitalizzato da Google

mirandola a dirittura del Sole. Sarà ovo una perla con queste condizioni?

Per quinto, se le perle fussero ova, non dovrieno essere della stessa perfezione, o con le stesse circostanze quelle, che son minutissime con le più grandi, che si trovano: imperocchè in un ovario di gallina si ci veggono tante circostanze diverse, quanto diverse sono le grandezze dell'ova: ma le perle, così le piccolissime, come le grosse, son della stessa perfezione; dunque non convengono con l'altre ova.

Per sesto, l'ova degli animali ovipari non crescono con la scorza, ma solo quella se li fa attorno, quando l'ovo è già perfetto: ma le perle sempre ravvisansi della stessa maniera, tanto se son piccole, quanto se son grandi, tanto dentro, quanto fuori dell'animale; dunque non son ova. Al che posso aggiungere, che l'ova degli animali marini, secondo che insegna *Aristotile*[a].

Digitalizzato da Google

le [a], son tutte molli, e le perle son tutte, e sempre dure; dunque non saranno ova.

Dalle quali ragioni mi pare, che un animo amico del vero abbia giusto morivo di credere, che le perle non siano ova delle loro conche, ma sì bene bozzoli di quelle, nelle quali si produchino giusto come morbosamente si producono le pietre nelli corpi degli animali; sì perchè la carne attorno d'esse patisce, sì perchè essendo prive d'un certo alimento, sono esenti da questo male: che morbo stimo essere per le conche il portar le perle, siccome morbo è per l'uomo lo generarsi la pietra dentro li suoi reni.

Mi pare dunque bastantemente provato, che non solo l'Oniche, e le gioje tutte, ma ancora le pietre, che dentro gli animali si trovano, riconoscono per loro material principio un sugo, il quale secondo le varie circostanze, che nel suo coagulamento accadono, venga a rappre-

---

a *lib.* 3. *de Gener. animal. cap.* 1.

Digitalizzato da Google

presentare una pietra con differenti condizioni.

E questo, Eccellentissimo Signore, è quanto intorno all' origine delle gioje, e all' induramento di varj sughi dentro gli animali da varj accidenti generato, è stato permesso al mio debole ingegno di riferire alla rinfusa, e come meglio ha potuto a V. E.; che perciò mi protesto riconoscere dalla vostra benignità, e benevolenza quel che di buono stimerà in questo mio incolto discorso, e dalla mia sola debolezza quel che per avventura con poco avvedimento, e non saviamente ho detto.

DELL'

Digitalizzato da Google

DELL'

INCENDIO E PRESA

DI TROJA,

RAGIONAMENTO

DI

D. NICCOLO' CAPASSO.

Digitalizzato da Google

Digitalizzato da Google

GIORNALE

DI LETTERATURA

DELL' INCENDIO E PRESA DI TROJA,

RAGIONAMENTO

DI

D. NICCOLO' CAPASSO.

GRande è l'afflizione dell'Uomo (dice il *Savio Ebreo*) perchè le paſſate coſe egli non ſa, e le future non può per niun mezzo apparare. A dir vero però, Eccellentiſſimo Principe, parmi che ſiccome non dobbiamo lagnarci, perchè della ſcienza dell'avvenire non ſiamo partecipi, come quella in cui poſe *Iſaia* il carattere della Divinità, e dagli *Epicurei* fu a Dio medeſimo empiamente negata: così, che il paſſato, che a notizia di noi venir potrebbe, abbiamo per altrui trafcuraggine ed iniquità ad ignora-

Digitalizzato da Google

rare, questa della nostra infelice condizione tra le grandi la maggior disavventura dee riputarsi. Poco ha giovato, per provvedere a ciò, l' ingegnoso trovato dello scrivere; mentre dal vizio degli scrittori sono in maniera l' Istorie adulterate, che posto il dover colmarne di fole e novellette, fora stato il nostro meglio esserne affatto digiuni. In questo si sono segnalati i Greci, e tra di loro *Erodoto*, che Principe non già dell' Istorie, ma delle menzogne da *Luciano* appellasi. *Senofonte* anzi ciò che far si dovrebbe, che la verità de' fatti, nella persona di *Ciro* ci rappresenta. E *Tucidide*, comechè più ritenuto vada la sua Storia tessendo; egli non è però che in molte cose non sia convinto di falso, per avviso di *Giuseppe Platini*. Iddio vel dica, ove si tratta o di stabilimento della Religione, o di vantare il valore e la potenza Romana; scrivono sì strane ed incredibili cose, che simili non cantano le balie per assonnare i fanciulli. *Suetonio* stesso, tuttochè sia tenuto

per

per ingenuo scrittore, pur non s' astenne da sì fatte ciance, ma tutto ribocca di miracoli e presagi, come fa anche *Plutarco* nelle sue Vite. *Tacito* parteggiando soverchio la fazion Senatoria e le azioni de' Principi difformando, quanto buon Politico, tanto cattivo Istorico s' è appalesato. Ma poichè crebbe l' adulazione, non bastando in grazia de' Principi il dissimulare, si pose mano alle imposture; di modo che essendo stato *Alessandro Severo* vinto da' Persiani, *Lampridio* e i moderni Fasti lo fanno trionfare, come ferono con *Nerone* quei che scrissero le guerre de' Parti, da *Persio* beffeggiati nelle satire. Altri l' amor della Nazione sovente a mentire gli ha trasportati, come *Sabellico* e *Biondo* nell' Istorie di Venezia, e *Paolo Emilio* e *Gaguino* in quelle di Francia, e *Poggio Fiorentino*, di cui scherzando disse il nostro *Sanazzaro*, che nè mal Cittadino era, nè buon Istorico. Quindi è che tanto non solo varj, ma contraddicenti scorgonsi tra di loro gli Storici,

che

villanamente ammesso e senza risposta accommiatato. Laonde *Priamo* mandò suo figlio con un'armata navale in Sparta, dove quegli rapì *Elena*, ed in Troja la si condusse. Il perchè *Menelao* di lei marito col fratello *Agamennone*, collegati con gli altri Principi della Grecia, ed approdati al lido Trojano, assediarono la Città; e dopo dieci anni di continova guerra, in cui caddero tra' principali Trojani *Ettore*, *Paride*, *Troilo*, *Sarpedone*, *Mennone*, *Pentesilea* ed altri; tra' Greci *Achille*, *Patroclo*, *Protesilao*, *Antiloco* e *Polibete*; alla fine per lo tradimento d'*Enea* e d'*Antenore*, che di notte introdussero *Pirro* figlio d'*Achille* dentro le mura per la porta *Scea*, fu la Città presa ed incendiata, *e l'alto Imperio antiquo a terra sparto*. Sicchè di cinquanta figli di *Priamo*, la maggior parte rimasero uccisi, ed altri fatti prigioni da'Greci vincitori, fur ne' loro paesi menati.

Or la verità di questo racconto si può esaminare o per l'attesta-

zio-

Digitalizzato da Google

zione degli scrittori, o per lo verisimile, o per congetture. Quanto al primo, non occorre far parola degli storici Latini, come quelli che piede non hanno posto, se non sopra l'orme de' Greci. Basterà dunque spiare quanto di vero possa rinvenirsene tra la Grecia bugiarda. Ci si fanno innanzi alla prima due libri, che han molto credito appresso i molti; e sono *Dite Candiotto* e *Darete Frigio*, i quali con gran divario vanno filo per filo le accennate cose narrando. Il primo vogliono aver militato a pro de' Greci sotto le insegne d'*Idomeneo* Re di Candia, ed a richiesta di lui avere scritto gli annali di detta guerra in carattere Fenicio; e quelli seco sepolti nella Città di Gnoso essersi poi ritrovati a' tempi di *Nerone*, a cagion d'un grave tremuoto, che ivi molti sepolcri aperse. Onde in Greco prima, indi in Latino da *L. Settimio* Romano furono tradotti. L'altro dicono che fu Sacerdote Trojano ed Ammonitore d' *Ettore*,

Digitalizzato da Google

re, della cui Iliade fanno menzione *Eliano* ed *Efestione* appresso *Festio*. Ma questi son sogni d'infermi all'orecchie de' giudiziosi Critici, i quali benchè stimino *Ditte* per più antico dell'altro, e di qualche autorità; affermano però questa Scrittura esser stata circa i tempi di *Costantino* sottoposta, ed al vecchio *Ditte* attribuita; qual'è l'ambizione d'alcuni, che per dare autorità ai loro scritti, sotto nome d'antichi fannoli comparire. Ma la Storia di *Darete* è affatto nuova, anzi barbara e sciocca. Il che, senza metterlo in briga, chiaro si mostra dallo *Scaligero*, *Possevino*, *Vossio* ed altri.

Rimane dunque da osservare, se per quel che ne scrive *Erodoto*, possano le cose di Troja narrate acquistar fede. Io non voglio appigliarmi all' opinione di *Giacomo Gauterio*, che si persuase, la Storia che noi abbiamo di *Erodoto*, essere stata composta circa l' età di *Costantino*; ma vo' concedere esser questa quella appunto, che ne la-

sciò il vecchio Padre. Che perciò? non è egli quell' *Erodoto*, che insieme con *Ettesia Gnidio* vien da *Luciano* allogato nell' Inferno tra pene atrocissime, per le infinite menzogne che scrissero? E tale ancora è la censura di *M. Tullio*, *Strabone* e *Diodoro*. Ma la giusta pena del mendace si è il non trovar mai più fede in cosa veruna; come ne avvisa *Casaubono* esser avvenuto a *Pittia Marsigliese*, che venne a tale, che non se gli credette il vero; dappoichè da *Polibio* ed altri valenti Uomini fu in molte cose appuntato di falso. Così *Tiberio* dopo che a sue novelle tante volte derise non diede effetto; di lasciar la Repubblica, del prendersene i Consoli, o qualcuno il Governo: non gli fu creduto anche il vero e l'onesto. Finalmente, se noi scorgiamo *Erodoto* favoleggiare in cose, che poco o nulla gli calsero; come crederem noi, che in causa della Patria, ch' è quanto a dir propria, fiato egli fusse verdadiero?

Ma egli fa d'uopo, che c'innoltria-

Digitalizzato da Google

triamo un poco più, per venire a capo di questa materia. Convengono tutti in questo, che tra gli Scritti de' Greci non vi sia il più antico de' Poemi di *Omero*. Dunque è credibile, che i seguenti Scrittori tutti su le di lui fondamenta abbiano edificato, cioè sovra l'arena. Imperocchè come poteva gli avvenimenti della Trojana guerra sapere colui che, quando si guerreggiava (dice per ischerzo *Luciano*, alludendo alla Pittagorica trasmigrazione dell' Anime) era Camelo in Battro? Non vi è cosa che non possa credere, chi potrà credere ciò che sogna un cervellino e famelico Poeta. Ma diranno forse: checchè si sia degli Episodj ed intrichi de' Dei, che sono ornamento del Poema; sarà nondimeno vero il soggetto di quello. Io per me, se non ripugnasse all' antiche memorie delle Genti, ed all' evidenza del fatto; avvisandone *Artemidoro*, che a' suoi tempi mostravasi il luogo dell' accampamento, ove erano i vestigi delle Tende, degli Altari, e di

Digitalizzato da Google

quanto suol un Esercito tirarsi dietro: io, quanto ad *Omero*, sarei per dire, che mai nè guerra, nè Troja stata al Mondo fosse; appunto come *Aristotele*, che sentendo dir tante e sì varie cose d'*Orfeo*, disse, mai niun *Orfeo* aver in terra vissuto. In somma a me par un perder il tempo in andar rintracciando una verità Istorica in un Poeta, e Poeta cantambanco, il cui studio aggiravasi in fingere cose incredibili e maravigliose, in grazia di coloro, da chi accattava la pietanza.

All'incontro gli Egizj, la cui sapienza, oltre ai profani Scrittori, commenda anche *S. Stefano* negli Atti; e da'quali le dottrine i Greci appresero, se non quanto le torsero al loro costume, cioè alla favola; e fra gli altri *Omero*, che però Egizio da molti fu creduto (come rapporta *Clemente Alessandrino*) costoro, dico, altramente nelle loro Colonne gli avvenimenti di Troja registrati serbavano. Fu ella usanza degli antichi, anzi d'inventarsi la carta, scrivere ne'sassi e ne'tronchi.

Digitalizzato da Google

chi. Così la Legge di Dio fu in tavole di pietra scritta; ed in pietra altresì volle *Mosè* che il *Deuteronomio* si scrivesse. I Babbilonj, che scarsezza di pietre aveano, servironsi de' mattoni. Altri più profusi, d' oro e d' argento costumarono farle. Tali furono le Colonne di *Cadis* nel Tempio delle Parche scritte da *Ersole* con caratteri ignoti. Tali le Colonne di *Mercurio* in Egitto, dove moltissimi altri simili Monumenti riguardavansi. Quivi usarono gli Egizj fedelmente per eterna ricordanza le Storie descrivere. Onde venne, che delle antichità erano in guisa forniti, che discorrendo una volta *Solone* (uno de' più Savj della Grecia) con un Sacerdote Egizio; fu, per testimonianza di *Platone*, da costui rinfacciato, che i Greci non mai invecchiavano, ma sempre erano fanciulli; significando perciò, che appo di loro tutto era novità e favola, ma nella vera e antica Storia erano rozzi e inesperti.

Or ascoltiamo ciò, che ne racconta dalle Memorie d' Egitto un

Digitalizzato da Google

Sacerdote appresso *Dione Crisostomo*, Scrittor graviſſimo e ſingolarmente favoreggiato dall'Imperador *Trajano*. Dice egli, che „ *Tindaro* Re di Sparta avendo di due figliuole *Clitennestra* ed *Elena*, maritata quella „ con *Agamennone*; queſta da molti „ Principi della Grecia e dell' Aſia „ addimandata, dar non volle a „ *Menelao* di colui fratello; e con „ ragione, perchè potendo col maritaggio di ſue figlie far parentado con più Signori, non doveva „ riſtringerſi alla ſola Caſa d'*Atreo*. „ Maritolla dunque con *Paride* figlio di *Priamo* Re di Troja; da „ chi fu ai paterni Regni menata. „ Ma ſtimolati i Principi della Grecia dagli *Atridi*; parte per l' invidia, che portavano a *Paride* „ ſtimando quaſi un affronto comune l'eſſere ſtato preferito a tanti „ Greci un Barbaro ſtraniero; parte per temenza, vedendo ſoverchiamente creſcer la potenza Troiana: moſſergli guerra; in cui „ però i Greci infelicemente pugnarono, rotti i loro ripari, e la

mag-

Digitalizzato da Google

„ maggior parte delle Navi incen-
„ diate, ed *Achille* stesso da *Ettore*
„ ucciso nella difesa delle Trincee.
„ Sicchè abbattuti d' animo, tra-
„ passarono in una Penisola della
„ Tracia; ma essendo sopraggiunto
„ nuovo rinforzo di soldatesca ad
„ entrambe le parti; a' Trojani gli
„ Etiopi e le Amazzoni, ai Greci
„ le Truppe di *Pirro* e di *Filottete*;
„ fiera e lagrimevol battaglia s' in-
„ cominciò, dove caddero per gli
„ Trojani *Mennone*, *Pentesilea* e
„ *Paride*, de' Greci *Ajace* ed *Anti-*
„ *loco*. Adunque ridotti i Greci
„ quasi all' estremo, furono sforza-
„ ti addimandar la pace; e da' Tro-
„ jani lor conceduta, consecrarono
„ in voto a *Minerva Trojana* un Ca-
„ vallo di legno, quasi un Trofeo
„ della Vittoria da' Trojani ripor-
„ tata. Visse indi *Priamo* più anni
„ nella Signoria, e dopo lui *Etto-*
„ *re*. " Tanto è falso, che la stir-
pe di *Priamo* tutta con lui estinta
fosse da' Greci, fino al fanciullo
Astianatte figlio di *Ettore*; poscia chè
in molti Scrittori si fa menzione di

Digitalizzato da Google

Scamandro ed *Ossinio* figli di *Ettore*, che in Troja regnarono. Veggasi *Conone* appresso *Fozio*, e similmente *Stellanico*, appo *Dionigi*, *Strabone* ed *Eusebio*.

Ma lasciamo in disparte le testimonianze tutte e de'Greci e degli Egizj, o siano a pro o contro de'Trojani; e giudichiamo alquanto la verità di questo fatto dalle conghietture; dappoichè la forza del verisimile è tal, che di rado in contrario s'ammettono le attestazioni, giusta le massime de'Leggisti: ed i Retori altresì con *Quintiliano* ne ammaestrano maggior esser il peso degli argomenti, che de'Testimonj; mentre questi possono da timore o lusinga o danno o amistade esser corrotti, ma quelli son dalla natura medesima somministrati. Ne'Testimonj il Giudice crede ad altri; negli argomenti crede a sè stesso. Ed in prima per lo che riguarda il ratto d'*Elena*, così discorro. O *Paride* s'invaghì d'*Elena* dopo venuto in Sparta, o s'era di lei innamorato assente.

Que-

Digitalizzato da Google

Questo a chi ben discerne, parrà vanissima cosa; attesochè non essendoci in natura il bello e 'l brutto, se non rispetto alla nostra immaginazione; egli è certo, che non può cotal' Immagine in noi destarsi; se il moto, che dagli oggetti rappresentati per gli occhi si comunica ai nervi, non ci fa bene o male. Quindi è che la passione amorosa, se non è accompagnata da veemente allegrezza o desiderio o mestizia, è utile alla salute; ed all'incontro l'odio è nocevole. E se talora per fama uom s'innamora; ciò s'intende, quando altri s'ama, perchè si sentono raccontar le sue virtuose operazioni, che vagliono a inescare l'animo anche lontano. Ma che i lineamenti del viso di femina non mai veduta nè in sè, nè per immagine, possano in altrui ardente amore eccitare, credalo chi vuole; ch' io per me credo, che solo per colorire questo innamoramento inventassero i Greci la favola del pomo d'oro e la contesa delle tre Dee.

Digitalizzato da Google

Ma posto ch'egli in Sparta fosse d'amor preso; ecco in campo un viluppo di circostanze incredibili. Prima dimando, come andò *Paride* in Sparta: da sè, o mandato dal Padre? Se da sè; come con un'Armata? se dal Padre spedito; come potea costui sì tosto aver dimenticato *Ercole*, e tanto poco temer la potenza de'Greci; quando non guari prima per più lieve cagione suo Padre ucciso aveano e desolata Troja? Poichè il suo Ambasciadore *Antenore* era stato da'Greci oltraggiato, ed in conseguenza poco bene se la intendevano; con che pretesto *Paride* imbarcar per la Grecia, ed ivi approdato trovar tanta cortesia in *Menelao*, che l'albergasse in casa; e non solo albergarlo, ma partirsi dopo qualche tempo per Candia, e lasciar ivi un giovane Uomo ben fatto con una Donna di maravigliosa bellezza, ch'era il desiderio di tutte le genti, e che altra fiata da *Teseo* era stata rapita? Come uno straniero persuader sì tosto una Greca a seguirlo per

mare

mare in lontano e barbaro paese, e lasciar marito e parenti, nè temere i suoi fratelli *Castore* e *Polluce*, ch'erano il terror della Grecia, e che per forza d'armi l'aveano già tolta a *Teseo*, nè il primo ratto avean senza vendetta obbliato? Come con tanta facilità mandarsi in esecuzione la fuga, senza che veruno se ne accorgesse; quando da Sparta al Mare v'era un buon tratto di Terra?

Nella Guerra poi quante cose per Dio inverisimili e sconce ne s'appresentano? Troja, che pochi anni prima era stata da *Ercole* con memorando scempio diroccata, anzi adeguata al suolo, col suffidio di non più che sei Navi; or ci si addita popolatissima, forte, superba e donna dell'Asia; di modo che resiste con estremo valore all'assedio di diece anni ed a mille e dugento Navi. Ma qual'era al fine questa forza sì smisurata, e questo sì vasto Dominio, che bastava a mantener sì lungo tempo un tal assedio ed a fornir tanti Navilj? Se io non va-

do errato, era una mano di baroncelli della Morea, che non essendo il più gran paese del Mondo, avea però più divisioni, che non ne ha una melagranata; e pure da quanto che si fossero, io non ci veggo una cagion soda, perchè dovessero eglino star diece anni a campo aperto esposti a tutte le ingiurie del tempo, e molto più a quelle che lor facea la spada d' *Ettore*, al cui temuto nome dicea *Penelope*, che pallida e smorta diveniva; tuttochè ben sapesse, che suo marito *Ulisse* non troppo arrischiante si era, ma fuggiva i cimenti più che il Can dal bastone, riponendo il suo valore anzi nella lingua, che nelle mani. Rimane dunque a credere per chi potrà inghiottirlo, che questa gente stasse ivi a bada per la sola conversazione de' figliuoli d' *Atreo*.

Ma osserviamo di grazia le millanterie de' Greci nelle vicende della battaglia. *Ettore*, la cui fortezza non han potuto essi medesimi dissimulare, è ucciso da *Achille*, senza avvertire che il sepolcro di

Et-

Ettore veneravasi da' Trojani dentro le mura, e quel di *Achille* miravasi nel campo; che se non era così manifesto agli occhi di ciascuno, forse averebbono detto, che *Achille* non morì sotto Troja. Or cotesto valentissimo Greco, che avea campato dalle mani del più bravo de' Trojani, si fa poi ammazzare da *Paride*, il più vile e infingardo, che tra coloro fosse, e che una fiata fu quasi vivo preso da *Menelao*. Così per non dare la gloria a' Trojani d' aver ucciso *Ajace*, e scorgendosi altronde esser ivi interrato, differo che da sè medesimo s' avea dato la morte.

Ma se la causa di *Paride* era cotanto ingiusta, come quella che originava dal ratto d' una Reina; come soffrir i Trojani la morte di tanti, e non più tosto quella rendere al suo *Menelao*, almeno dopo morto *Paride*? Ma acciò sappiamo che fu di costui moglie, eccone un chiaro segno, che lui morto, *Deifobo* suo fratello la sposa, secondo il costume degli Ebrei, Persiani, India-

diani ed altri Popoli dell' Aſia, tra cui la Spoſa del fratello morto ſenza figli al ſopravvivente maritavaſi. Che ſe quella fuſſe ſtata adultera, ed a *Paride*, per l' amore che portavali, ſi fuſſe data in preda; perchè di nuovo congiungerſi con *Deifobo*? Forſe anche *Deifobo* ella amava? Ma biſognava che i Trojani foſſero di legno, per ſofferire tanti amorazzi d'una laſciva e reiſſima femina; in tempo che da cruda e ſanguinoſa guerra erano da ogni parte anguſtiati ed oppreſſi.

Rimane ora da vedere quali ſconvenevolezze s'incontrino nello che narraſi dopo queſta ſognata Vittoria de' Greci. Diceva *Paride* appreſſo *Omero*, che

La Vittoria dell' uom muta il coſtume.

Sì, perchè il rende più temuto ed altiero, non già più abbietto e vilipeſo. Doveva dunque sì ſegnalata Vittoria render i Greci a tutti formidabili, e far baſtevole a pugnare il ſolo lor nome. Ed all'incontro de' Trojani

La

La mesta gente e 'l miserabil volgo
D' ogni età, d' ogni sesso e d' ogni grado
All' esiglio parati,
doveano delle più infelici sciagure esser bersaglio. Ma osserviamo che avvenne ai Greci, anche per relazion di coloro, che più di vantarli s'affaticano. *Diomede* è proibito approdar in terra. *Agamennone* in arrivare è ucciso dal drudo di sua moglie *Egisto*. Cacciasi *Teucro* da Salamina. *Pirro* prima è bandito, e poi tutta la stirpe di *Pelope* resta spogliata del Regno della Morea. *Menelao* muore raminго in Egitto. *Idomeneo* Re di Candia è cacciato dal suo Regno, e si ripara in Puglia. *Ulisse* va molto tempo errando tra l'Italia e la Sicilia, ed al fine ricoveratosi in casa, è ammazzato dal figlio. Contrassegni per certo di gente anzi malarrivata e perdente, che di trionfante e vittoriosa son questi. Dall'altro canto

. . . . . de' Trojani
L' infelici reliquie, ch' avanzate
Era-

Erano appena ai scempj, alle ruine,
Al foco, ai Greci, al dispietato
Achille,

avvisiamo altri regger lo scettro nel patrio suolo, come s' è detto di *Scamandro* nipote di *Priamo*; parte gir con *Antenore* a debellar gli Euganei (popoli che d' intorno al territorio di Venezia abitavano) ed ivi *Padova* edificare; altri partir con *Enea*, secondo le medesime volgari Storie, a fondar nuove Cittadi in Tracia, in Candia, in Sicilia; e finalmente abbattuti gli Etruschi e i Rutuli, Nazioni bellicosissime, ergere un nuovo Impero nel Lazio, che dovea in avvenire signoreggiare il Mondo: ed *Eleno* figlio di *Priamo* penetrar fin nell' Epiro e nella Tessaglia, ereditarie sedi d' Achille, ed ivi stabilir suo scettro e Regno, siccome narra *Giustino*. Dunque o io farnetico, o altri ha preso il rovescio della medaglia; onde a ragion ebbe a cantare l' *Ariosto*:

Omero Agamennon vittorioso,
E sè i Trojan parer vili ed inerti;

Digitalizzato da Google

E che Penelopea, fida al suo Sposo,
Da i Procbi mille oltraggi avea
sofferti.
Ma se tu vuoi, che il ver non ti
sia ascoso,
Tutto al contrario l' Istoria con-
verti:
Che i Greci rotti, e che Troja
vittrice,
E che Penelopea fu meretrice.

Ma mentre che io vo usando coi Greci la censura, temo che altri della Greca loquacitade non mi accagioni: perchè ed al mio favellare, ed al vostro rincrescimento insieme dò fine.

Digitalizzato da Google

Digitalizzato da Google

MEMORIE

DEL P.

D. GABRIELLO GUALDO

Ch. Reg.

Digitalizzato da Google

IL P. D. Innocenzio Rafaello Savonarola *Ch. Reg., che di presente raccoglie una erudita Biblioteca degli Scrittori del suo Ordine, ci ha comunicato le seguenti Memorie da lui distese intorno al celebre* P. Gualdo, *mancato già di vita con dispiacere grandissimo di chi lo conosceva, e spezialmente della* Congregazione Teatina, *alla quale non era stato vivendo, siccome non sarà dopo morte di poco fregio.*

Digitalizzato da Google

MEMORIE

DEL P.

D. GABRIELLO GUALDO

Ch. Reg.

DAlla Città di Vicenza; e dalla nobiliſſima Famiglia de' Gualdi, detta per diſtinzione dalle altre, de' *Gualdi Mori*, traſſe la ſua origine il *P. D. Gabriello*, e paſſati avendo con ottima educazione così nella coltura degli ſtudj, come negli eſercizj della Pietà, gli anni ſuoi teneri, fu da Dio unitamente coll'altro Fratello il *P. D. Giambatiſta*, chiamato alla Congregazione de' Cherici Regolari detti volgarmente *Teatini*; e avvegnachè da principio reſiſtito aveſſe alla celeſte chiamata, avviſato eſſendo in un ſogno, che quella era l'unica via per mettere in ſicuro ſua eterna ſalvezza; ſeguì intrepido il

ſalu-

Digitalizzato da Google

ſalutevole avviſo, e ſi veſtì del noſtro ſanto Abito in Venezia, dove agli otto di Luglio dell' anno 1674. profeſsò i conſueti ſolenni Voti. Nella Città di Piacenza, ove fu deſtinato, fece ſotto la diſciplina del *P. Giannantonio Fracaſſetti* Veneto, Religioſo di profondo ſapere, il corſo della Rettorica, e Filoſofia; dopo del quale mandato eſſendo in Padova, intraprese quello della Teologia colla direzione del celebre *P. D. Pietro Gioja* Bergamaſco, il quale fu uno de' più dotti Rettori, che àbbiano la noſtra Religione illuſtrata. Quivi gli avvenne, foſſe la gracilezza del temperamento o l' aſſiduità dello ſtudio in cui tutto immergevaſi, che fu dichiarato dai Medici per Etico-tiſico; ſicchè gli convenne paſſare all' aria nativa, la quale talmente gli giovò, che terminato avendo i ſuoi metodici ſtudj, e fattone il pubblico ſperimento nella ſteſſa ſua Patria, fu novellamente dal P. Generale *D. Gaetano Pagani* aſsegnato in Padova

Digitalizzato da Google

va per la Lettura primieramente della Filoſofia, e quindi della Teologia: nel quale eſercizio, coſa inſolita infra di noi, ſi è occupato per lo ſpazio di quaranta e più anni, avendo colla chiarezza de' ſuoi ſcritti più aſsai, che colla ſua comunicativa, in cui non era molto felice, fatti molti celebri allievi, che hanno non poco nella Religione fiorito. Vario è ſtato lo incontro, che per motivo del ſuo impiego ha avuto; poichè quanto fu ſtimato, ed amato da' più rinomati Profeſſori così delle Religioſe famiglie, come della Univerſità, e con iſpecialità dall' Eminentiſſimo Signor Cardinale *Porcia*, il quale ne ha conſervata fino all' ultimo gratiſſima la ricordanza; altrettanto fu da taluno per cagione di Letterarie diſpute preſo per oggetto di contraddizione; onde fu obbligato ſervirſi in più di una congiontura di quel capitale maſſimo di dottrina, che ſi aveva colla indefeſſa applicazione agli ſtudj guadagnato, e fare ſpiccare quella luce, che ſotto il mog-

gio

gio di ſua religioſa modeſtia naſcoſta ſi avea. Ciò gli accadde particolarmente con un Religioſo Profeſſore della Univerſità, di chiariſſimo Ordine e rinomanza, il quale ſeguendo l'empito del temperamento e della Nazione, ſi è laſciato più volte traſportare a ferirne colla lingua e colla penna il buon credito; e però provocato vedendoſi, riſolvette di mettere in pubblico le ſue difeſe, nelle quali non ſi ſa ſe maggiormente ſpicchi la profondità del ſapere, o la finezza della umiltà ſua, avendo ſempre riſpoſto con una moderazione, di cui la maggiore non hanno certamente praticata nelle loro virtuoſe controverſie li più celebri ſacri Dottori; ſicchè è convenuto al per altro dottiſſimo oppoſitore di darſi per vinto, conoſcendoſi incapace di più replicare alle fortiſſime ragioni, e chiariſſime di lui dottrine. Provocato pure eſſendo acremente da un altro, cui diſpiaceva l'elogio, con cui da' Giornaliſti di Venezia veniva qualificata una

Digitalizzato da Google

una ſua opera ; egli con aſſai lepida, ed erudita diſſertazione gli fece deporre il penſiero di più ſtuzzicarlo. Per altro a riſerva di queſti due incontri, ed un altro, per cui ſi trova inedita la difeſa, perchè l'offenſore ſi contentò di diſapprovare ſolamente con parole la dottrina; è ſtato ſempre al poſſeſſo di tutta la maggiore eſtimazione, non ſolo per la religioſiſſima eſemplarità della vita, umiltà eſimia, eroico diſtaccamento da tutto, diſpregio continuo di sè medeſimo, e carità maſſima dimoſtrata per ſino allo eſtremo de' ſuoi giorni nella indefeſſa aſſiſtenza al Confeſſionario, a' malati, a' moribondi, avendo moltiſſime anime ajutate ad eſcir dal peccato, ed a camminare per le vie rette della Giuſtizia; ma anco per la dottrina, per cui parecchi ſoggetti ragguardevoli per ogni ſorta di letteratura, particolarmente del Clero, Canonici, Dottori di Collegio, Parrochi, e Maeſtri di quel non mai baſtevolmente lodato Seminario, ricorre-

Digitalizzato da Google

vano a lui per consiglio, e per direzione nelle materie Canonico-morali, nelle quali era talmente versato, che non vi era caso, o quistione, cui non avesse prontissima la risposta: e solea dire il *P. Anton-Maria Borromeo*, che seco sostenuto avea la Lettura della Canonica, e fu poi chiarissimo Vescovo di Capo d' Istria, che non si ricordava di aver giammai seco conferito in queste materie, che non vi avesse trovato pronta una miniera di assai preziose dottrine. Il rinomato *P. Viva*, ed il Giornalista di Trevoux con una lettera, che ancora esiste, ne hanno più volte celebrata la dottrina; e lo stesso hanno fatto con molta sua comendazione, oltre parecchi altri, li Giornalisti d' Italia, e le Novelle letterarie di Venezia per occasione di rapportare l'opere, che ha mandate alla luce. Attese nella sua gioventù allo studio della Poesia Latina, e per la frequente lettura di Virgilio, che tutto si aveva mandato a memoria, si rendette usua-

Digitalizzato da Google

uſuale la Poeſia Latina Eroica ; e perciò era prontiſſimo ad ogni anche eſtemporaneo argomento : corriſpoſe con molti chiari Poeti, infra' quali li celebri noſtri Religioſi *Paveſe*, e *Salerno*, ed il Sig. *Ab. Michelangelo Cappellari* Poeta della Regina di Svezia. Ha laſciati tre Tomi di Poeſie Latine, ed ha ridotte tutte in verſo eroico le ſue ſcolaſtiche Teſi di Filoſofia, e Teologia ; il che fu molto difficile per la barbarie de' termini, di cui abbondano le ſcuole: le quali Teſi poi dopo la terza edizione del 1716. ha da molti incorſi errori purgate; ſicchè vengono dagl' intendenti aſſai conſiderate. Perchè non ſi laſciava paſſare inutile particola alcuna di quello, che il Savio chiama buon giorno, quando ſia bene impiegato ; alla lettura, che faceva ognidì di qualche Libro di Poeſia, d' Iſtoria così moderna, come antica (in cui era per la ſua feliciſſima reminiſcenza pratichiſſimo) di Morale e di Sagro Argomento, aggiungeva quella ancora della Medicina ; e perciò ne

Digitalizzato da Google

avea una buona cognizione: e per occasione di visitar malati, ed assistere a' moribondi conoscева delle malattie i periodi, e ne discorrea con gli stessi Medici con fondamento. Per farsi pratico della Canonica, intraprese una utilissima concordanza verbale dei Testi Canonici, la quale poi non avendo perfezionata, l'ha data in donativo al Sig. Dottor *D. Giuseppe Coreggiola* di lui discepolo, e Parroco di Baone, che pensa di ridurla a compimento; e di più anche per la Legge Civile si avea fatto un repertorio di molti argomenti, e risposte su i principali testi della medesima. Oltre i corsi Scolastici, che in tanti anni di Lettura ha più volte rinnovati; solendo dire, che non può chiamarsi buon precettore, chi non ha replicati più corsi, poichè nel secondo acquista sempre maggiori lumi, che non avea nel primo; in tre letterarj impegni maggiormente s'ingolfò. Il primo fu quello di difendere il Probabilismo dalle accuse de' moderni Probabilioristi, i quali lo con-

Digitalizzato da Google

dannano per un nuovo ritrovamento de' Caſuiſti del paſſato ſecolo; e perciò ha fatto uno ſtudio incredibile per diſſeppellire dagli antichi Autori editi e inediti, de' quali ne ha letti non ſenza fatica eſtrema innumerabili, le dottrine, e le autorità in tal maniera, che ſi crede non eſſervi ſtato uomo in queſta materia il più pratico, potendoſi con giuſtizia appellare il Dottore della Probabilità; e ciò non per ſervirſene in pratica, ſe non con ſomma circoſpezione, ſiccome egli in più luoghi delle ſue opere ſi è proteſtato, lodando quelli, che camminano per la via più ſicura; ma ſolamente per far conoſcere con evidenza, che queſta non è dottrina de' preſenti ſecoli, ma nota agli ſteſſi Santi Padri, ed antichi Maeſtri, e che con queſta ſi ſono regolate per tanti anni le coſcienze degli oltrapaſſati. Per queſto motivo ha ſtampato il ſuo Trattato Latino della Probabilità, in cui ha raccolte tutte degli antichi le ſentenze probabili; il quale fu proſcritto dalla ſapientiſ-

Digitalizzato da Google

ſima cenſura di Roma, non per la falſità della dottrina, ma perciocchè il vedere unite inſieme tante opinioni probabili potrebbe eſſere d'inciampo per la rilaſſatezza del coſtume, a chi non ſa ſervirſene con caſtigatezza; ſiccome dalla ſteſſa cenſura fu giuſtamente proſcritta la raccolta fatta delle ſtorie Sacro-apocrife, delle quali andava ſeminata la ſtoria Eccleſiaſtica antica, perchè a veduta di tante ſcoſe falſe potrebbe qualche idiota mettere in dubbio le più ſagroſante e vere. Per altro vi è chi preſentemente diſegna di redimere quel prezioſo mobile col ripurgarlo da qualche errore, ed illuſtrarlo con nuove dottrine, che ſi ponno cavare da un faſcio di Manoſcritti, che ha laſciati in queſta materia, e di riſtamparlo con queſto titolo: *P. D. Gabriel Gualdo ex Clericorum Regularium, vulgo Theatinorum Familia in ſuo opere, quod inſcripſit* TRACTATUS PROBABILITATIS, *perpolitus, emendatus, & illuſtratus*; penſandoſi anche di ripulirlo nella

La-

Latinità, nella quale egli pur troppo barbaramente ſcriſſe, *quia illum confeci*, ſiccome ingenuamente confeſsò, *eo tempore quo viginti annorum ſpatio in Scholis docueram Philoſophiam, & Theologiam; unde ſtylo prorſus barbaro imbutus eram; ideo ſolum barbare ſcribere poteram*: e ciò ricavaſi da una Piſtola al chiariſſimo Padre *Gioſeffo Tournemine* della Compagnia di Gesù uno de' Trevoulziani, il quale con una del dì 5. Febbrajo 1714. ſcritto gli avea: *Accepi Reverentiæ Veſtræ litteras excerptas eruditiſſimi Tractatus: nunc primum innotuit mibi Reverentiæ Veſtræ tum doctrina ſingularis, tum erga noſtra ſocietatem benevolentia*. Cominciò queſto ſtudio della Probabilità ſin dall'anno 1701., quando pubblicò ſotto nome anagrammatico di *Guido Belagra* quel tanto raro libretto, *Riſpoſta all' Autore dell' Apologia de' Santi Padri*, ſtampato in Salisburgo, in cui fa vedere dannarſi ſenza fondamento da' probabilioriſti alcune opinioni, ed i Moderni non eſſer contrarj a' Santi

Digitalizzato da Google

Padri, ſiccome falſamente gl'impone il ſuppoſto di *Maeſtro Ciaffoni* Minor Conventuale, ſotto il cui nome fu ſtampata in Baſſano l'Apologia. Con queſti ſteſſi principj ha ſcritta un'altra aſsai copioſa Italiana riſpoſta allo ſteſso Autore, diviſa in tre parti, nella quale confuta il *Ciaffoni*, *Paſquale*, e *Vendrochio* con un fondo di dottrina, e con una lepidezza di ſtile, che certamente incontrerebbe il piacimento di tutti i Letterati, ſe ſi pubblicaſse, molto più, che certe inſulſe Storie piene di affettata, nè mai dagli Autori praticata rigidezza, e di aſsai deteſtevole mordacità; e ſarebbe prezzo dell'opera il farlo, per redimerci dalla peſſima opinione, che hanno concetuta pur troppo alcuni Oltramontani, che noi Scrittori Italiani ſiamo nelle noſtre dottrine contrarj a' Santi Padri, e che abbiamo introdotta la rilaſsatezza nella Morale. Il ſecondo impegno, che con calore abbracciò il *P. Gualdo*, e lo abbracciò per puro motivo di Criſtiana

Digitalizzato da Google

na carità, fu quello del Battesimo de' Fanciulli esistenti pur anche nell' utero della Madre, allorchè in prossimo pericolo di abortire trovandosi, comincia ad aprirsi. Da principio parve assai novella e dura ad alcuni questa opinione, come contraria agli antichi Teologi, e in particolare a Santo Agostino; tanto più che giudicavano impossibile il lavare coll'acqua il corpo del non pur anche nato bambino. Ma egli con un'operetta, che ha tre volte stampata e sempre accresciuta, ha sciolte tutte le difficoltà, e fatto conoscere ad evidenza co' principj della Notomia, e della Teologia, e coll' autorità de' Fisici, de' Teologi, de' Padri, di San Tommaso, ed anche di Santo Agostino, che non solamente si può fisicamente e moralmente, ma che si deve mettere in pratica questa dottrina, che non è nuova, ed è tanto salutevole a quelle anime, le quali senza questo rimedio certamente si perderebbono in eterno per cagione del contratto peccato originale. Questa pubblica-

Digitalizzato da Google

zione per tanto ha avuto un applauſo ed eſito così felice, che preſentemente non ſe ne trova più alcuno eſemplare; ed un Religioſo del noſtro Ordine ſta per rimetterlo alla luce con molte note, e con fraſe Latina aſsai più colta; avvegnachè per altro il *P. Gualdo* tra' ſuoi varj graviſsimi ſtudj, nella età in circa di ſeſſant' anni abbia fatto anche quello di ſtudiar nuovamente la Grammatica, diverſa aſſai da quella, che ne' barbari tempi di ſua gioventù da' venerandi Maeſtri imparata aveva, e comunemente inſegnavaſi; ſicchè negli anni ſuſſeguenti ha ſcritto con più di coltura in Latino. Ha cagionato queſto libro così gran bene, ch' eſſendone ſtato in appreſſo gratamente accettata la giovevoliſſima opinione, in molti paeſi, ed anche in Roma ſi mette già in pratica; e tante anime, che ſi ſarebbono perdute, hanno al *P. Gualdo* tutto l' obbligo della loro eterna ſalvezza. Il terzo impegno e ſtudio è ſtato intorno l' Opere di S. Agoſtino, dalle quali con fatica immen-

menſa, che cominciò ſin dall'anno 1719., ha cavato tutto ciò che ſpetta alla Teologia morale, e molto della contemplativa; ſicchè uno Scolaſtico, ed un Moraliſta ha pronte per ſerie di alfabeto tutte le dottrine, che il Santo ha ſparſe ne' tredici Tomi delle ſue divine Opere, eſſendoſi ſervito della edizione ultima fatta con maſſima intelligenza da' benemeriti Monaci Benedettini della Congregazione di San Mauro in Francia. A queſta ſcelta di dottrine così facilmente diſpoſte, e che è utiliſſima anche a' Predicatori della Parola di Dio, ha aggiunte egli di mano in mano le ſue erudite note, nelle quali chiarifica in qualche paſſo oſcuro la dottrina del Santo Padre, ed applica maravigliosamente alle quiſtioni ſolite agitarſi nelle Scuole ſpeculative e morali, i di lui tanto ſavj approvatiſſimi inſegnamenti; e certamente queſta è la fatica più utile e comoda, che ſia ſtata fatta intra molte intorno alle Opere di così chiaro Maeſtro; poichè al teſto, e note al medeſimo accop-

Digitalizzato da Google

pia anche molte erudite, chiare e per lo più novelle Morali-canoniche dissertazioni. Si impiegò pure il *P. Gualdo* ad istanza di un Padre Cappuccino Missionario nella Rezia a confutare uno scritto pubblicato contro a' principali dogmi di nostra Fede da *Domenico Ritber* Calvinista, Parroco nella Valle di Santa Maria nella Elvezia; e di questa opera, che ha mandata a quell' ottimo Religioso si conserva l' originale, cui non mancano, che poche quistioni: non si sa se l'abbia stampata, dove, e con qual nome; siccome ha impiegata la sua penna a scrivere in difesa del *P. Francolino* della Compagnia di Gesù, indiscretamente lacerato da un Probabilioristа assai critico. L'ultima fatica, che ha perfezionata nell' anno 1742., è stata una assai lunga ed eruditissima Dissertazione intorno all' obbligo dell' unica comestione per chi è dispensato all' uso della carne ne' giorni del digiuno, la quale senza entrare in alcuno impegno odioso e critico è una delle più sode e ben trat-

Digitalizzato da Google

trattate quiſtioni, che ſi ſiano in quella materia pubblicate; e certamente avrebbe la comune approvazione incontrata, ſe il decreto Pontificio recentemente emanato, non ne aveſſe rendura la comparſa inutile col togliere il luogo di più dubitare. Quando arrivato eſſendo il termine de' giorni del *P. Gualdo* da lui tutti impiegati perſino all' ultimo in una eſattiſſima oſſervanza delle ſante Regole, in uno ſtudio indefeſſo, ed in continuo eſercizio di maſſima Carità ſpirituale e temporale per ajuto de' ſuoi proſſimi, dopo varie più volte ſuperate pericoloſiſſime malattie, cadde in quell' ultima da lui con eroica raſſegnatezza incontrata, in cui munito eſſendo de' Santiſſimi ſalutari Sagramenti, e recitando del continuo divote preci, e Salmi paſsò a miglior vita nell'età di 85. anni, e nel giorno decimo di Maggio con diſpiacimento eſtremo di quanti l'han conoſciuto. Regiſtrò al ſolito il catalogo delle opere edite, e inedite da lui laſciate, che

gli

Digitalizzato da Google

gli hanno guadagnato gli Elogj di parecchi uomini illuſtri ; un ſolo de' quali io qui ſoggiungo, ed è il chariſsimo Dottor *Trivellato* Lettore Teologo del Seminario di Padova in comendazione de' ſuoi ſcritti così in proſa, come in poeſia per occaſione di ſue letterarie controverſie.

Perge tuos hoſtes convincere carmine, proſa:
Pugnantem proſa & carmine palma manet.

OPERE MSS. LASCIATE DAL P. GUALDO.

UN trattato aſſai copioſo Latino *de Euchariſtia*, a cui mancano alcuni quinternetti fatto nell'anno 1697. e 1698.

Riſpoſta Italiana all' Autore dell' Apologia de' SS. Padri creduto il *P. Maeſtro Ciaffoni*, diviſa in tre parti, diverſa da quella che ha ſtampato ſotto nome di *Guido Belagra*. La prima parte è copiata in un Libro in quarto da diverſi ca-

rat-

Digitalizzato da Google

ratteri. Fatta nell' an. 1699. e 1700.

Risposta Latina allo stesso Autore fatta nell' anno 1703. E' imperfetta.

Una gran farragine di scritti Latini spettanti al suo Trattato *de Probabilitate* fatti avanti, e dopo la pubblicazione di quello, e per accrescimento e correzione del medesimo.

Risposta del *Probabilismo* fatta da *Angelo Cupezzioli*, cominciata nell' an. 1731.

Defensio opusculorum P. Gualdi *ab objectis PP. censorum*.

Risposta Latina ad uno scritto d' un Protestante Svizzero contra un P. Cappuccino Missionario nella Elvezia, fatta nell' ann. 1711. Il Protestante era *Domenico Rither*.

Scritti spettanti al suo Trattato *Baptisma Puerorum*.

Larvati Scribillatoris Defensio ab injuriis & objectis Authoris Vindiciarum Ambrosii Catharini c. 16. n. 3. sono molte difese e molti scritti alle stesse spettanti fatte nell' an. 1727. e 1731.

Dissertazione Latina dell' uso delle

Digitalizzato da Google

le carni nell' unica comeſtione ne' giorni di Digiuno. 1741.

Diſsertazione Latina ſopra un Caſo Morale inſerito nella edizione Veneta del Pontas. 1742.

Clericus Romanus ad Clericum Belgam. Opera in difeſa del *P. Francolino Geſuita*.

Diſsertazione Latina, ſe ſia neceſsario il contatto fiſico nella collazione degli Ordini contra il *P. Romilio* Francelcano, che fu poi Generale dell' Ordine, in difeſa del *P. Borromeo* Teatino poi Veſcovo di Capo d'Iſtria.

Diſsertazione Latina, ſe S. Tommaſo ſia in più luoghi favorevole, o contrario alla Probabilità.

Diſsertazione Latina, ſe la Fede dei Padrini ſia neceſsaria nel Batteſimo de' Fanciulli.

Altre Queſtioni ſcelte Latine.

Difeſa della Signora *Eliſabetta Ceſarea Silveſtri* nel Matrimonio del Signor Cavalier *Giuſtiniano Forzadura*, diviſa in più parti; ed è opera molto erudita.

Una raccolta di queſiti, e diffi-

col-

Digitalizzato da Google

coltà ſopra alcuni titoli del Jus Civile, e Canonico per lo eſame de, Dottorandi.

Varj caſi Menſuali ad uſo della Diocesi di Padova.

Concordantiæ Verbales Juris Canonici.

Due Tomi in 4. di Poeſie Latine con anneſse alcune del *P. D. Giuſeppe Salerno* Ch. R.

Una raccolta di varie parole Latine cavate da Autori Claſsici ed ommeſse nell'ultima edizione fatta in Padova del Lexicon delle ſette Lingue.

OPERE STAMPATE.

SOtto nome di GABRIELLO GUALDO, *Baptiſma puerorum in utero exiſtentium.* Diſsertatio Medico-Theologica. Patavii, apud Fratres Sardi. 1712. 8., e di nuovo colle giunte, ed inſertovi varj trattatelli, che avea ſtampati ſeparamente. *Mutinae* 1723.

Sotto nome di NICCOLO' PEGULETTI, *Tractatus Probabilitatis*

ex

Digitalizzato da Google

ex principiis antiquorum compoſitus, in quo Probabilitas in genere æqualis ac minor per ea, quæ docuerunt antiqui, ſtabiliuntur. Lovanii 1707. in 4.

Additio Defenſionis ab aliquibus objectis contra probabilitatem in libro, cui titulus: Elementa Moralia decerpta. Ibidem.

Sotto nome di ANGELO CUPEZIOLI, *Theologia contemplativa & moralis D. Aurelii Auguſtini Epiſcopi Hypponenſis, & Eccleſiæ Doctoris, in qua ejus omnia morabia & plurima contemplativa titulis rerum Alphabeti ordine digeſtis referuntur, amplioribus materiis in capita, & paragraphos pro faciliori uſu diſtributis, & ſingulis præcedente eorum compendio. Accedunt plures notæ, & nonnullæ quæſtiones, quibus quædam explicantur clarius, probantur*, &c. Tomi III. *Venetiis* 1737. *apud Joſephum Corona.* in f.

An liceat ſolis rationibus naturalibus quæſtiones Theologicas dirimere? Patavii apud Semoletam. 1717. in 8.

An liceat Peccatores ſtatim poſt Confeſſionem abſolvere? Patavii apud eundem. 1719. in 8.

De

Digitalizzato da Google

De auctoritate D. Augustini. Patavii *apud eundem.* 1720. in 8.

An metus Inferni excludat voluntatem peccandi? Patavii apud Fratres Sardi. 1721. in 8.

Difesa del *P. Gualdo* al Signor *Grisofano Cardiecletti.* Padova per li Sardi. in 8.

Breve difesa del Probabilismo, *ex Typographia Fratrum Sardi.* in 8.

Altera defensio ab Auctore Vindiciarum Ambrosii Catharini cap. 19. *Patavii. Typis Joannis Baptistæ Conzatti.* in 8.

Anonimo.

Carmen Philosophicum, ideſt Conclusiones ex Universa Philosophia depromptæ, ac exametro carmine concinnatæ. Patavii Typis Sardi. 1704. in 4.

Carmen Theologicum, hoc est Conclusiones Theologicæ exametro carmine concinnatæ, Divoque Bonaventuræ dicatæ. Patavii Typis Cæsaris. 1706. 1712. 1716. cum ejusdem emendationibus.

Digitalizzato da Google

Digitalizzato da Google

JOHANNIS TESTÆ J.C.

ORATIO

IN FUNERE

ANDREÆ MARANI

VICETINI

HABITA VICETIÆ

IN ÆDE D. LAURENTII

PRIDIE KALENDAS APRILIS

CIↃ. IↃCC. XLIV.

Digitalizzato da Google

IL *Signor* Andrea Marano, *soggetto in Vicenza sua patria d' illustre ricordanza e noto al Mondo letterario, quanto ognun sa, non poteva alla posterità raccomandarsi con più onorevole Elogio di questo tessutogli nel breve corso d' una sola notte dall' eruditissimo Signor Dottore* Giovanni Testa, *in cui con istorica fede, e con una elocuzione quanto più soda e d' ogni liscio sfornita, altrettanto pura e veramente Romana, epilogate si veggono le qualità del defunto e i molti suoi meriti. Noi come del suddetto Signor* Marano *non abbiamo che aggiungere alle notizie contenute nella presente Orazione; così, intorno all' Autore di essa, non potiam dispensarci di dire, ch' egli compiti in Padova assai per tempo i suoi studj di Umane Lettere, di Filosofia e delle Leggi, arrivò a tanto di potere nell' età d' anni diciannove, o poco più, professar come fa tuttavia, pubblicamente in Vicenza il Jus Civile e Canonico con moltissimo credito: ed è infatti dotato d' un ingegno il più desto e vivace, e di tutte le parti interne ed esterne, che possono formare un Jurisperito.*

ORA.

Digitalizzato da Google

ORATIO.

CRedo ego plurimos mirari, quid sit, quod cum tot Nobiles Litteratique Viri taciti hic adsint, mæstique ac sordidati vix lucem hanc fœdissime contaminatam ferre, & ANDREAM MARANUM non dicam nobilissimæ hujusce Urbis, sed totius Italiæ splendorem, atque ornamentum jacentem aspicere queant: ego potissimum surrexerim, ut de illo dicerem, quem & ætatis infirmitas, & ingenii imbecillitas, & suscepta studiorum ratio, & denique unius noctis angustiæ ab hoc gravissimo & lamentabili munere absterrere debuissent. Hi si intellexerint, eos id mihi oneris imposuisse, quorum ego neque benevolentiam erga me ignorare, nec auctoritatem aspernari, nec voluntatem negligere debeam; mirari profecto desinent, ac me dicentem, vel potius tristissimum hoc fatum acerbe conquerentem, haud

ægre

ægre ferent. Quamquam & ad dicendum, & ad conquerendum verba mihi deeſſe fateor. Occurrunt enim animo plurimæ, ſingulareſque animi dotes, quibus Andreas mirifice inſtructus omnium in ſe oculos, menteſque converterat. Harum ego multitudine, ac dignitate pene obrutus, quid primum referam, quidve poſtremum, non ſatis video. Illud tamen me recreat ac reficit, coram iis orationem mihi habendam eſſe, quorum ſermonibus Marani vita frequenter eſt uſurpata, quique paucarum rerum commemoratione excitati ſibi ipſi uberiora multo ac potiora ſubjicient, quæ aut ſtrictim attingam, aut omnino prætermittam. Itaque adeſte animis A. meque ſimplici dictione, non elaborata laudatione verba facere incipientem, & pluribus, ut videtis, hærentem, bonitate atque æquanimitate veſtra adjuvate.

Principio, quoniam de viro mihi dicendum eſt, in quo uno, quæ in hominibus laudari ſolent, cumu-

mulatiſſime omnia inveniuntur, ne expectetis, A., ut de illuſtriſſimo ac ſplendidiſſimo ejus genere multa dicam. Floruit Maranorum gens ſeculo poſt ſalutem hominibus reſtitutam XI. Albertus noſtri gentilis Friderico II. Imperatori vicariam operam præbuit [a]: Salomon anno MCCCXI. ſtrenuus fuit illorum ſocius, qui florentiſſimam hanc Urbem Paravinorum imperio liberarunt: Petrum equitem, & Magni Scaligeri familiarem, cujus ſumtibus magnificentiſſimum hujuſce Templi oſtium erectum eſt, in hac eadem æde ſepultum intuemini. Hæc, inquam, externa, quæ fortunæ arbitrio diſpenſantur, libenter prætereo.

Nam genus, & proavos, & quæ
non fecimus ipſi,
Vix ea noſtra voco [b].

Hæc paucis eo conſilio commemoravi, ut intelligeretis, Andream Majorum ſuorum veſtigiis perpetuo inſtitiſſe: ita ut dubitari poſſit, utrum

a Exſtat in hanc rem Nummus elegans apud hæredes Marani noſtri.
b Ulyſſes apud Ovidium *Metamorph. l.* 13. *v.* 140.

Digitalizzato da Google

ipſe ampliorem ab iis laudem acceperit, an vero præclare geſtis attulerit. Quæ cum ita ſint, dolendum iane eſt, præſtantiſsimam hanc gentem, cujus opera, ac conſilio civitas noſtra ſæpiſsime eſt aucta, Andreæ interitu extinctam eſſe. Illud tamen conſtantiſsime affirmare poſsumus, Maranam gentem eam ſibi nominis celebritatem peperiſse, ut ejus memoria nulla unquam annorum ſerie, temporumque vetuſtate ſit interitura.

Sed ut, unde digreſsa eſt, eo ſe referat oratio, animadverti Marani commendationem duobus potiſsimum capitibus comprehendi poſse, nimirum doctrinæ dignitate, & probitatis laude. Atque ut, quod primum propoſui, illud exequar, prima ætate Græcæ, Latinæque linguæ ſtudium, tanquam ſitim aliquam explere cupiens, avide arripuit; brevique adoleſcens indolis ad magna compoſitæ adeo profecit, ut cum excellentibus in eo genere compararetur, & non modo noſtris hominibus, ſed ipſis etiam Græcis eſſet

ſet admirationi. Ut primum vero e pueris exceſsit, Patavium, bonarum ſcilicet artium domicilium, petiit, ut Juriſprudentiæ operam daret. In quam ſedulo incumbens, & Juſtinianeos libros, ſedem nempe ipſam Romanæ juſtitiæ, & Cujacianos Interpretes, nimirum Juriſprudentiæ latifundia, diurna, nocturnaque manu ita verſavit, ut brevi ob civilis prudentiæ notitiam in Doctorum, quos vocant, ordinem relatus, & Nobilium Juriſconſultorum Collegio in hac noſtra Urbe fuerit adſcriptus. Domum autem reverſus, tantum abeſt, ut ſtudiorum ſuorum curſum abruperit, ut majori etiam alacritate urgere cæperit. Matheſeos præſertim ſtudio, quo vere animus inſtruitur, & inſatiabilis diſcendi cupiditas expletur, ſeſe tradidit, & veterum Græcorum, præſertim vero Euclidis, monumenta diu, multumque tractavit. Nihil omnino fuit adeo obſcurum, denſiſque tenebris involutum, quod ipſe quærendo non inveſtigarit, & ſæpiſsime etiam improbo labore de-

Digitalizzato da Google

texerit. Detexit Interpretum errores, qui Euclidis mentem aliquando aut non ſunt aſsequuti, aut, ſi aſsequuti ſint, tam obſcure explicarunt, ut non aſsequuti videantur. Detexit rationem, cur Euclides eum ſervarit ordinem, qui injuria in quorumdam recentiorum reprehenſionem incurrit. Detexit viam magis expeditam, qua diſciplinæ hujus *παράδοξα θέματα* oculis prope ſubjicerentur. Magnitudinem, intervalla, curſus, progreſsiones, inſtitiones cæleſtium corporum, quæ intempeſta nocte cum magno etiam valetudinis detrimento obſervavit, ſcientia comprehenſa tenuit. Quæ utinam e ſuperſtitibus ſchedis decerpta doctiſsimi ejus familiares totius Reip. litterariæ bono publici juris faciant! Singulas, ut rem in pauca contraham, Matheſeos partes ea perſpicacia, ac diligentia eſt perſequutus, ut in rebus implicatis, ac ſalebroſis omnes omnino, qui publicis etiam in Gymnaſiis diſciplinam hanc profitebantur, ad Maranum, tanquam ad Delphicum ora-

culum

culum, non raro confugerent; illud pro certo habentes futurum, ut non fallacibus, callidisque responsis nodum declinaret, sed paucis, perspicuisque verbis rem universam extricaret. Non tamen se totum ita abdidit in Matheseos studio, ut reliquas disciplinas neglexerit. Fuit, fuit in tanto viro Græcæ, Latinæ, Barbaræque Historiæ admirabilis plane cognitio, ita ut pro re nata veterum gesta memoriter, jucundeque recitare soleret, & quacumque de re dicere ingressus esset, optimis, & accommodatissimis exemplis ad confirmandum id, quod volebat, nunquam non abundaret. Quid quod veterum Philosophorum, ac præsertim Platonis placita ita callebat, ut de quocumque divini Philosophi loco interrogatus ita respenderet, ut ætatem omnem in solius Platonis studio consumsisse videretur? Neque vero gravissima hæc studia Maranum a Musarum commercio abstrahebant. Subsecivis enim horis ad Græcos, Latinos, & Hetruscos Poetas, tanquam ad laborum levamen

Digitalizzato da Google

confugiebat; quodque aliis curarum ſumma fuiſset, id erat homini laborioſiſsimo diverticulum. Extant, quæ ipſe elegantiſsime cecinit, doctorumque manibus teruntur: ſufurronum autem, & ſemidoctorum agmina perpetuo plurium annorum latratu non magis Marani, quam Pigmæi Herculis laudem imminuere potuerunt. Sed quid ſingula commemorare attinet? Omnium ſcientiarum orbem ingenio ſuo complexus eſt, atque ita complexus, ut in rebus Græcis, Latinis, atque Hetruſcis, ſi vere volumus judicare, Marano noſtro nemo anteponi, pauci pares exiſtimari debeant. Atque id nemini mirum videbitur, qui animadvertat Andream non dicam horam, ſed ne momentum quidem ſibi elabi paſsum fuiſse. Curarum domeſticarum onere procuratoribus impoſito ſolutus erat: non conjugis, non liberorum, quibus perpetuo caruit, impedimento a liberalium artium ſtudiis avocabatur: id ſæpiſſime cogitabat, quod Lucilio ſuo ſcrip-

Digitalizzato da Google

ſcripſit Seneca[a], *omnia aliena eſſe, tempus tantum noſtrum eſſe*. Vos, vos teſtes appello, doctiſsimi Viri, qui, quoties Maranum officii cauſsa, aut diſcendi gratia conveniſtis, toties legentem, aut quæ legerat cogitantem inveniſtis. Quid plura? In hortulo, quem ſuis manibus colebat, matutinis, ac veſpertinis horis deambulare ſolitus, librum præ manibus habebat, quicum, tanquam cum jucundiſsimo ſocio, colloqueretur. Ita duæ res, quæ languorem offerunt ceteris, illum acuebant, otium, & ſolitudo; ita ut de eo veriſsime dici poſsit, nunquam minus otioſum fuiſse, quam cum otioſus, nec minus ſolum, quam cum ſolus eſſet. Neque florente tantum ætate hanc vivendi rationem ſequutus eſt, ſed ad extremum vitæ exitum, hoc eſt ad nonageſimum fere perduxit ætatis annum. Nam ſtudio abreptus cognoſcendi ſemper aliquid, atque diſcendi, remotus ab oculis populi, ſubinde vicem ejus fruſtra querentibus amicis, & ad fortuita, atque

a *Ep.* 1.

Digitalizzato da Google

humana horrore defixis, omne otium, tempusque contrivit. Quod si forte interrogaretur, cur in extrema etiam senectute liberalium artium studio tam impense vacaret, respondebat, se discendi cupiditatem solam vivendi rationem optimam judicare, illud Juliani [a] Jurisconsulti usurpare solitus: *etsi alterum pedem in tumulo haberem: non pigeret aliquid addiscere*. Præclara vero vox, & non interituris monumentis consignanda! Mitto cetera. Nam ex ejus ore melle dulcior fluebat oratio. Verum o nos miseros, atque perditos! o tempora nobis aspera! o necessitas dira! Talem, tantumque virum amisimus.

Sed incommoda hæc, etsi gravissima, æquo animo ferenda essent, si solius doctrinæ dignitate floruisset Andreas, nec probitatis laudem habuisset adjunctam. Multis ille doctrinæ ornamentis flebilis occidit, flebilior tamen ob singularem, qua præditus erat, pietatem. Nimirum huc revolvi debet studiorum omnium

[a] L. Apud 20. D. *De fideicom. libertat.*

Digitalizzato da Google

nium curſus, ut corpus in mentis poteſtatem tradamus, pietatiſque officia colentes ad cæleſtem illam animorum ſedem, corporis contagione liberati, facilius, celeriuſque perveniamus. Hæc aſsidue meditabatur Andreas, hæc unice ſpectabat: ad hæc mentem omnem, cognitionemque convertebat. Ac veluti mercator in longinquas regiones profectus gemmas, annulos, monilia, verbo mundum muliebrem comparare ſolet, ut domum reverſus uxori dono offerat; ita Maranus, in quibuſcumque randem ſtudiis exerceretur, ad pietatem omnia referebat. Porro cum quo magis ratiocinando progrediebatur, eo amplius neſcire diſceret, & multa ignorare; mentis humanæ imbecillitatem agnoſcebat, & Religionis noſtræ myſteriis, quæ, ut Bernardi [a] verbis utar, *ſcrutari temeritas, credere pietas eſt*, ſine ulla dubitatione, ut Catholicum hominem decet, aſſentiebatur. Multa, Auguſti-

[a] *De conſid. l. 5. c. 8.*

Digitalizzato da Google

ni auctoritatem [a], atque exemplum sequutus, a Philosophis præsertim Platonicis, tanquam ab injustis possessoribus, in Christianos usus vindicabat. Quid verbis opus est? Cum in Poetis, Græcis potissimum, occupabatur, præter eloquentiam, & eruditionem, quam in iis floridissimis pratis carpebat, cognoscendis hominum ægritudinibus, Poetarum carmine expressis, alieno labore cavere sibi discebat ab iis voluptatibus, quibus capiuntur homines, tanquam hamo pisces: imitatus veteres Ecclesiæ Patres, e quibus Chrysostomum, & Hieronymum, alterum Aristophanem, alterum vero Plautum pulvinari suo subjecisse accepimus, ut alienis ærumnis edocti sese in officio continerent, atque inde divinum illud peterent orationis genus, quo teterrima novarum, aut renovatarum hæreseom monstra profligarent. Ne tamen credatis, A. ex eorum numero fuisse nostrum, qui putant, Deum Religionem haudquaquam exigere animo simul, & corpo-

a *Lib. 2. de Doctr. Christ. cap. 40.*

Digitalizzato da Google

pore exhibendam, ſed ſolis oculis, manibus genubuſque præſtandam: ac veluti pueros, cum eos eſſe videmus ſubiratos, demulcemus, ac blandiendo contrectamus, præbentes ipſis offas, & caſeum; ita etiam illi, etſi in vitiorum ſordibus, ac ſterquiliniis volutentur, Deum tamen flectere ſe poſſe arbitrantur, ſi aliquid offerant, ſi genua deprimant, ſi humiles ſe aris advolvant, ſi ſolemne aliquod carmen ore tantum obmurmurent, malefacta dolore, ac deteſtatione non expiantes, ſed bene, pieque vivendi rationem cum vitiorum illecebris tanquam inito fœdere conjungentes; quaſi Deus animi latebras, & receſſus non perſcrutetur, ſed externo corporis motu deceptus, ac largitione corruptus pœnas ſceleribus propoſitas remittat. Veram, A. veram juſtitiam colebat, non ſimulatam pietatem profitebatur, malebatque, ut de Amphiarao ait Eſchilus, eſſe, quam videri optimus. Quod non eo pertinet, ut dicamus, exteriorem pietatem e medio tollendam; quod non ſolum a

Digitalizzato da Google

veritate, ſed etiam a Catholica Religione abhorrere & agnoſcimus, & fatemur; ſed ut divinum illud Servatoris effatum in rem noſtram vertamus [a]: *non omnis qui dicit mihi, Domine, Domine, intrabit in regnum cælorum*. Et quoniam ſimpliciſſima Apoſtolicæ inſtitutionis veritas, & ſincerus Eccleſiæ univerſæ ſenſus manat, tanquam e puriſſimo fonte, e lectione ipſa Evangeliorum; idcirco per quadraginta annos totos ſingulis diebus ſacrum codicem diligentiſſime legit, & ſecum perpetuo geſtavit; ita ut divinum iſtud æternæ beatitatis pignus poſt mortem in ejus pera fuerit repertum. Quid vero dicam de eximia ejuſdem liberalitate! Ille ludibria fortunæ, quæ vulgo bona appellantur, ne ſua quidem putabat. Annuos reditus ſatis amplos, ad neceſſarium ſibi uſum portione deducta, in extrema etiam ſenectute, quæ fere nunquam ab avaritia, aut ſaltem ab avaritiæ ſuſpicione aliena eſt, in pauperum levamen erogabat. Honores non expetebat;

a

a Matth. 7. v. 21.

Digitalizzato da Google

a viris principibus remittebat oblatos : nullo tangebatur desiderio gloriæ , quæ plerumque studiosorum labores levare solet : vitam privatus ducebat , si fieri potuisset , etiam obscurus . Æquam in rebus arduis servabat mentem , non secus ac in bonis ab insolenti lætitia temperatam : magnus erat invicta dolorum acerbissimorum patientia . Spectacula , cætusque publicos , in quibus otium miserrime consumitur , odio prosequebatur : in victu , & cultu auream diligebat mediocritatem : amicitiæ vinculum sanctissime colebat, ex omnibus tamen eos deligens , qui probi essent , & in amicitiæ legibus Deum ipsum imitarentur : ab omni assentandi studio alienus libere arguebat, quæ reprehensione digna existimabat . Ita denique se gerebat , ita vivebat , ut virtutum omnium comitatu stipatus cælestem in terris vitam ducere videretur . Quod cujusmodi sit , intelligi magis , quam ex toto explicari potest . Illud tamen taciturus præterire non possum , quod ,

quasi

quasi splendidissimum lumen, tenebras reliquis virtutibus offudit, egregiam scilicet animi moderationem, qua neminem contemnebat; in nullius sententias, quæcumque tandem essent, contumeliis, ac maledictis ferebatur; quaque, etsi disciplinarum omnium præsidio esset instructus, se tamen nihil scire ingenue profitebatur. Manebat nempe alta mente repositum, quod apud Gentium Apostolum legerat [a], *scientiam inflare*. Itaque decora, ac verenda comitate moribus, sermonibusque suavissime suffusa, fastum deprimebat, atque superbiam semidoctorum, qui pectore tumefacto, elatoque supercilio sibi videntur præferre fasces, & in Rep. litteraria Dictatores agere. Quæ quidem, & alia plurima in tanta rerum copia, temporisque angustia necessario prætermittenda, ita magna sunt, & inusitata, ut ea vix cujusque mens, aut cogitatio capere possit.

Sed heu quo me orationis filum traduxit! Andreas iste Maranus, quem

[a] 1. ad Cor. 8. v. 1.

Digitalizzato da Google

quem & doctrinæ dignitate, & probitatis laude florentem & vidistis, & audistis, in eo est ut ex hac vita discedat. Ingravescente morbo, familiaris ejus eruditione, ac pietate insignis, quem, ni ejus modestia vetaret, honoris gratia nominarem, Marano denuntiat, mortem appropinquare. Putatisne horribile hoc nuntium Andream de tranquillitatis statu dejecisse? Non modo non dejecit, A. sed ne paululum quidem dimovit. Hilari vultu amici verba excepit: accersi jussit Sacerdotem: popolcit Sacramenta, quibus morituri præmuniuntur: divinisque rebus rite peractis, ac solemnibus Ecclesiæ precibus recitatis, confestim animam efflavit. Animam efflasse dico, non mortuum esse, qui immortalitatem est assequutus, quique tamdiu in terris vivet, quamdiu Græcæ, Latinæ, & Hetruscæ loquentur litteræ. Quare facite, A. lugendi finem: sumite virtutem illam, quæ in Marano insignis fuit, atque eximia: forti, ac magno animo graviſſimo

huic

Digitalizzato da Google

huic infortunio reſiſtite, ne veſtro potius, quam ejus incommodo dolere videamini. Illius enim cauſsa non eſt, quod queramini: bene cum illo actum eſt linquente hæc humana, quæ ſemper contemſit: ex miſera enim hac, & mortali vita in beatæ illius, atque æternæ poſſeſsionem miſsus bonis omnibus fruitur. Neque vero, ſi rem ex veritate æſtimare velimus, ſummorum virorum deflenda mors eſt: tantumque abeſt, ut qui ex hac vita migraverit, infelix judicandus ſit, ut felix etiam haberi debeat. Si quis Imperator poſt varios caſus, & ingentia rerum diſcrimina, potentiſsimorum hoſtium impetu ſuperato, potiatur urbe, cujus deſiderio incenſus multorum annorum labores ſuſtinuerit; nonne is feliciſsime pugnaſse dicendus eſt? Simile ego quiddam in vita hac noſtra reperio. Nihil illa aliud eſt, quam anceps, & periculoſæ aleæ plena certatio [a]. Exſultans, & rationis imperium detrectans cupi-

di-

[a] Job *c.* 7. *v.* 1.

ditas, libido, avaritia, ambitio, aliæque generis ejuſdem peſtes, ac furiæ, hujus vitæ quaſi hoſtes appellari poſſunt: civitas, cujus aſsequendæ gratia evigilare debent curæ omnes, cogitationeſque noſtræ, cæleſtis Patria eſt. Cur igitur qui ex hac pugna victor evaſerit, & quam impenſe concupivit urbem, tandem aliquando adeptus ſit, felix non habeatur? Itaque Andream Maranum, qui ætate jam matura eò pervenit, ne luctu proſequamini, ſed felicem ducite, omnique mærore depoſito egregium iſtud doctrinæ ac pietatis exemplum vobis ad imitandum proponitote.

Digitalizzato da Google

Digitalizzato da Google

RENATI CATI J.C.

FERRARIENSIS

ORATIO

Habita In Patrio Gymnasio

ANNO MDLII.

Digitalizzato da Google

IL *nome di* Renato Cato *Jurisconsulto Ferrarese a notizia degli uomini, mercè delle sue Opere Legali, è già pervenuto. L' esempio di* Lodovico *suo Padre fece, che a tutti gli ottimi studj si applicasse molto per tempo, ed assai gli dovè contribuire l' ascoltare e dimesticamente trattare il celebre* Andrea Alciato, *che al testimonio del* Panciroli, *quattro anni avea nella Università di Ferrara la Giurisprudenza insegnata. Venne in tanta estimazione appresso de' suoi, che dopo avere interpretato pubblicamente il Diritto Cesareo in quella Accademia, fu prescelto ad esserne il* Moderatore. *La sua sagacità e la sua dottrina indussero il Duca d' Este* Ercole II. *a incaricarlo degli affari di quella Corte appresso l' Imperadore* Massimiliano II., *cui tanto piacque l' opera di lui, che gli usò non frequenti e non volgari dimostrazioni d' onore. Amò la Poesia, e n' ebbe le grazie e la dignità, secondochè dice il* Giraldi, *parlando dei chiari verseggiatori di sua età. Erede del suo sapere, e de' suoi carichi lasciò* Sigismondo *suo Figlio. Il* Pinga *comprese in un grazioso Epigramma le lodi di tutti e tre li da noi mentovati* Cati; *e il Signor* Baruffaldi *nella sua ricchissima collezione di* Medaglie illustri

Digitalizzato da Google

ſtri, *di tutti e tre ne conſerva la onorevol memoria. In queſta non mai pubblicata Orazione, che per buona ſorte ci è venuta alle mani, l' Autore moſtra il ſuo buon genio di sbandire anche dalla Giurisprudenza la barbarie e la inelegganza. Recitolla alla preſenza del Cardinale* Ippolito *d' Eſte il ſecondo, per quanto ſi conghiettura. Rendè l'anima al Cielo fatto molto vecchio; perciocchè nella parte interiore della Lapida, che copriva il ſuo ſepolcro, ſi leſſero a tempo di* Marc' Antonio Guarini *li ſeguenti verſi:*

Renatus Catus hoc conditus in loculo eſt
Corpore tantum; nam ſpiritus exiliit
Ad ſubeundum altum judicium Domini.
Doctor Juris non peſſimus; omni opere
Cunctis prodeſſe, & nemini obeſſe ſtudens,
Munera geſſit qui plurima, maximaque
Alphunſi Ducis in multiplici obſequio;
Exactiſque Annis pene Decem Decies,
A curis mundi tranſiit ad requiem.

Nella

Digitalizzato da Google

Nella parte esteriore poi piacque al Ca-
to *di farvi scolpire un Epitafio, che significasse, il suo sepolcro non essere* gen-
tilizio, *ma* privato, *usando una formo-*
la, che trovasi frequentemente non solo nelle Iscrizioni Romane, ma anche ne' Cimiterj sacri de' primitivi Cristiani. L' Epitafio è questo:

D. O. M
RENATI. CATI. J. C. OSSA
HIC. QVIESCVNT
DEFVNCTI. ANNO. MDCV
INFERRI. HVC. CORPVS. NVLLVM. ALIVD. VOLVIT

RE-.

Digitalizzato da Google

RENATI CATI

JURECONSULTI FERRARIENSIS

ORATIO.

CUm ego, qui tota ætate mea eloquentiam, vel dicendi artem nunquam attigi, prodeam dicturus de viribus recti, & Latini sermonis, & disputaturus tam esse necessariam Jureconsulto loquendi rationem ad peritiam legum, quam cibum (sic enim statuo) ad sustinendam vitam; multos miraturos scio, Cardinalis Amplis.: nam videtur qui dicere de ea re, & eloquentiam laudare velit, oportere disertum esse, & ad eam laudandam ipsam illam adhibere, quam laudat. Augebit admirationem, quod cum sciam tractatum esse genus hoc argumenti a viris sapientissimis, præcipue a M. Crasso in disputationibus de Oratore, & paulo superiore ætate ab Hermolao Barbaro accurate, & perfecte ita, ut nihil supra

Digitalizzato da Google

pra; debuerat eorum auctoritas, & doctrina ab hoc instituto meo me revocare. Quoniam cum intelligerem nihil posse addi tantorum virorum præceptionibus, quibus suasserunt bonas artes cum eloquentia esse conjungendas; opportunum erat desinere me operam, & oleum perdere. Præterea, cum repeterem dicturum me esse apud viros facundissimos ea de re, quam illi multo habent perspectissimam, & qui in eloquentia, & in omnibus disciplinis plura monumenta jam ediderunt; extantque, & leguntur eorum libri eleganter, & ornate conscripti: debuerat ejus rei gravitas, & recordatio omnem mihi ex animo sapientiam, si qua erat, expectorare. Nam sicut C. Lucilius homo doctus, & perurbanus dicere solebat, ea quæ scriberet, vel recitaret, se nolle aut a doctissimis, aut ab indoctissimis legi, vel audiri; quod ii nihil prorsus intelligerent, alteri plus fortasse quam ipse: ita ego, cum statuissem loqui de studiis eloquentiæ, curare debueram ne apud ineptos quidem

Digitalizzato da Google

dem auditores verba facerem, sed multo minus apud vos, a quibus propter limatum, & singulare judicium facillime reprehendi, laudari minime possum. Verum spero posse meum consilium probatum iri æquis auditoribus, ubi instituti mei ratio cognita fuerit. Cum primum ad Jus civile animum appuli, forte fortuna mihi obvenerunt præceptores disertissimi, & quorum sermone percipiebam quotidie quanta esset vis eloquentiæ. Quod ad Alciatum attinet, cujus auditor fui, injurato mihi id credent omnes; quia cum ipse viveret, tum primi honores hujus suggestus magnis firmati stipendiis, tum plurimæ circumfusæ juventutis salutationes id significabant. Quod ad alios, qui meis cœptis aspiraverunt, testor ego eorum interdum tam vehementem fuisse cursum, immo impetum, & vim quamdam, ut plerumque senserim rapi me, & veluti transfigurari in quemcunque habitum ipsi voluerunt, & ut adversarios, in quos palam fuerunt invecti, ad insaniam usque, &

Digitalizzato da Google

ad furorem exagitaverint, effecerintque ut cum sua ipsorum malefacta publice audiviſſent recitari, sine sensu essent, & sine mente; postremo ne civibus probro essent, voluntarium exilium, quam publicam contumeliam perferre maluerint. His exemplis virorum clariſſimorum confirmabam opinionem meam, ut maxima esset vis, & potestas recte, & latine loquendi. Eodem tempore audiebam alios nonnullos publice profitentes Jus civile adeo inepte & inornate, ut quantum concipiebam delectationis ex cultu, & nitore illorum, tantundem, aut plus molestiæ istorum barbaries adferre videretur. Cupiebam tantum id commodi, quoniam repetebam illud Platonis; nunquid ego sum talis? & (quod inquit Publius) ex vitio eorum inscitiam emendabam meam. Nam quo magis displicuerant, hoc me ab eorum dicendi regula longissime remotum fieri nitebar: ita illi non nihil videbantur adjuvare mea studia frequenter errando. Postea cogitanti mihi hæc omnia, in mentem

Digitalizzato da Google

tem venit movendum esse omnem lapidem, quo nisi eloquens esse possem, saltem operam darem ne barbarus, & ἄμουσος viderer esse. Ex eo tempore eloquentiæ, & latinitatis laudes in ore, & in animo mihi semper fuerunt; existimavique posse neminem pro dignitate tueri nomen Jurisconsultorum, nisi elegantia, & cultus orationis ei curæ esset. Subinde quoniam sciebam hominem esse me, & humani nihil a me alienum putabam; operæ pretium facturus mihi sum visus, si prodirem admoniturus cupidam juventutem hujus studii, ne putet ex fontibus veteris prudentiæ posse percipere sapientiam Juris, nisi puræ, & latinæ elocutionis usum aliquem antea comparaverit. Nec moveor, quod hoc argumentum a viris doctis tractatum scio ita abunde, ut nihil pène addi possit crastiore Minerva mea. Quoniam alias quoque, quæ a veteribus sunt tradita, eadem sub incudem sunt revocata a recentioribus ingeniis, volentibus sententiam dicere iisdem de rebus, quas a ma-

Digitalizzato da Google

joribus acceperunt. Scripsit Panætius περὶ τοῦ καθήκοντος; post magnum intervallum, illum imitatus Cicero reliquit libros Officiorum. Zeno περὶ τέλους: Cicero de Finibus bonorum, & malorum. Utri autem uberius, aut elegantius perstrinxerint hæc omnia, in ambiguo est. Idem non raro accidit post Ciceronis ætatem aliis compluribus: quapropter minus mirandum est audere me de ratione latini sermonis Jurisconsulto necessaria post M. Crassum, & Barbarum & alios doctos disputare. Attribuit suam cuique mentem natura, & ideo absurdum non potest esse in omni negotio proferre quid sentiatur ad multorum utilitatem: cum præsertim usu comparatum sit, ut plerumque imperiti rectius judicent, quam prudentes, & sæpe sit sub pallio sordido sapientia, ut inquit Cæcilius. Igitur licet sit passim traditum a viris doctissimis necessariam esse Jurisconsulto recte loquendi rationem; cum tamen mihi alia sint verba, alii sensus, & demonstrationes, fortasse actio non fri-

Digitalizzato da Google

frigebit, nec inepta erit, aut injucunda ejuſdem argumenti replicatio; & ideo majorem in modum rogo & oro, & per Deum hominumque fidem obteſtor, ne quis veſtrum interim permittat aures peregrinari ſuas, dum vos in hoc ſermone meo pauliſper verſari deſidero.

Eloquentia his conſtat rebus, quas maximo viri ingenio partim ſumma induſtria & labore parare poſſunt, partim niſi a natura contigerint, nulla ratione perfici poſſunt. Quapropter nihil difficilius dicendi laude, nihil perfecto oratore rarius poteſt inveniri: verum, mea ſententia, quo plures huic gloriæ propoſitæ ſunt difficultates, eo magis niti decet, ut a bonis omnibus, & præcipue a Jureconſultis noſtris acquiratur. Equidem non me latet Antonium ſummum oratorem ſolitum dicere in libello Rhetoricorum, qui eo imprudente, & invito excidit, & pervenit in manus hominum, diſertos eſſe cognitos nonnullos, eloquentem adhuc neminem; & propterea intelligo in eloquentia ex-

Digitalizzato da Google

cellere esse difficillimum, maxime Jurisconsulto, cujus janua, atque vestibulum forensibus negotiis semper obstrepit, & civium frequentia, atque petitionibus quotidie celebratur, cuique sæpenumero legenda sunt testimonia, & acta perscripta sine ulla observatione, immo cum omni ineptitudine: attamen sic statuo, cum Jurisconsultus neque per otium eloquentiæ vacare possit, neque ob rei difficultatem, etiamsi otium ei detur, possit ad perfectionem pervenire; curet saltem excutere barbariem illam, atque rusticitatem, qua & hac, & paulo superiore ætate scientia Juris coinquinata est: ita ubi scopum attingere non poterit, saltem quod proxime accesserit, nec in postremis sit habitus, laudari debebit. Scripserunt multi historiam post hominum memoriam & Latini & Græci, sed Latini ita, secundum Catulum, ut nihil opus fuerit oratoribus, satis fuerit non esse mendaces. Cato, Pictor, Piso, & P. Mutius Pontifex Maximus suorum civium tempora, & annorum res ge-

Digitalizzato da Google

geſtas literis mandaverunt ſine ullis ornamentis, vel obſervatione præceptorum, pure tamen & nitide. Quid prohibet idem nos facere in exponendis legibus, ut pure & latine (niſi eleganter poſſimus) eas interpretemur? At inquiet aliquis, forte eo commento, quo Glaucos apud Platonem injuſtitiam laudat, ut extimulet Socratem ad numerandas laudes juſtitiæ: Quæ conjunctio eſt legibus cum eloquentia? Quæ communio? Quid eſt opus hoc lenocinio comere gravitatem Juris? An neſcimus diſplicere fucatam, & unguentatam faciem virginis, & præſtantiorem haberi indiſertam prudentiam, quam ſtultam loquacitatem? Igitur putamuſne, ſi Juriſconſultus ignoraverit Andromaches matrem, Niobes filios, prohœmia, & epilogos, & hujuſmodi quas Menedemus Athenienſis ſolitus eſt appellare leves nugas, propterea repellendum eſſe eum a civitate, & ab honoribus tamquam inutilem rerum publicarum adminiſtrationi? Equidem longe aliter res habere videtur: de-

Digitalizzato da Google

bet enim ſufficere, ut poſſit diſputare, & agere de divinarum, humanarumque rerum ratione, de juſtitia, & de temperantia, de Diis immortalibus, de diſciplina juventutis, & de reliquis, ſine quibus civitates aut eſſe, aut bene moratæ eſſe non poſſunt. Eloquentia ei non eſt neceſſaria vel ea ratione, quam inquit Antonius, certius nihil eſſe poſſe, quam quod omnes artes etiam ſine eloquentia ſuum munus præſtare poſſint: ea propter nihil prohibet, quominus Juriſconſultus ex bono, & æquo reſpondere poſsit vel ſententiis, vel opinionibus etiam citra delectum verborum, & elegantiarum. Immo præclarius videtur gravitatem legibus conciliare ſola veritate juris, quam mollitudine aut delectu orationis gratiam aucuparı. Nec reprehendetur, ſi utetur genere illo ſermonis, quod apud pene omnes interpretes noſtros in uſu eſt. Certe frequentiſsimum eſt apud Bartholum, Baldum, Jaſonem, & alios a quibus diſcimus; modo ut cum ſententia, & rebus propoſitis con-

concordet oratio. Nam quid interest vassallum nominemus, an fiduciarium, clientem? repressalias, an pignorationes personarum? homagium, an clientis officii sponsionem? & hujusmodi complura, de quibus tam magni clamores sunt effecti. Sunt vocabula illa trita magis, & obvia; ista graviora, sed minus perspecta. Propterea etiam sicut illa est tutior, & rectior via ad mare, quæ est frequentior; ita ad exponenda animi sensa aptiora videntur verba, quæ sunt usitatiora. Solitus est admonere Phavorinus Philosophus verbis præsentibus utendum esse, & Cæsar, tanquam scopulum fugiendum esse inauditum & insolens verbum. Hoc argumento cum majores nostri latinitati isti, & novitati vocabulorum minime studuerint, & nihilominus excellentissimi sint habiti; nulla ratio esse videtur, cur nos illam dicendi viam rectissimam non putemus, quam illi nobis tritam reliquerunt. Sed ego non hoc assentior argutatoribus istis, quorum ingenii est increpare omnes

Digitalizzato da Google

bonos, & quæ ipsis factu sunt difficilia, in aliis iniquo animo accipere; videturque mihi nisi Jurisconsultus latinarum quoque dictionum proprietatem habuerit, ob solam peritiam legum consequi posse laudem pene nullam. Proprium est hominis loqui perspicue, & commode de rebus omnibus; & ideo cum maxima sit majestas legum, nemo potest inservire ei rei, nemo Juris scientiam profiteri, nisi majestatem quoque orationis singularem ad hanc attulerit. Hoc illud est quod *in* Platonis Symposio inquit Socrates, cum se lavisset, & calceos induisset, & accelsisset ad Phædrum suum cœnandi causa, opus fuisse ornari, & indui, quo pulcher ad pulchrum iret. Ita etiam qui dicendi peritiam, & interiores literas minime novit, vix est ut possit attingere hæc studia, aut tractare, vel intelligere responsa veteris prudentiæ, in quibus nihil est non elegans, non perpolitum, nihil sine artificiosa eloquentia. Difficultate terreri inertis est animi; omnia

Digitalizzato da Google

enim quærendo inveſtigantur, & aſsidua exercitatione, & conſuetudine difficultas vincitur, atque levatur. Igitur delectetur Juriſconſultus optimorum auctorum utriuſque linguæ lectione, & obſervatione, cum poteſt aut a cœna, aut a prandio, aut alio ſucciſivo tempote; tum ſentiet arduum non eſse ſupra modum apte & appoſite loqui. Legendi enim cura & diligentia, perinde quaſi alluvione quadam, paulatim imbuitur animus dicendi artificio, linguaque pene imprudens convertitur in eas formas ſermonis, quæ in animo ex bonis auctoribus adhæreſcunt. Et quemadmodum obſervatum eſt apud Rhetores oratorem ſuperſticioſum eſse non oportere in conquirendis rithmis, quibus ornatur oratio: nam ſimul ac legendo, & ſcribendo multum profecit, ultro ſe ſe offerunt, & neque vocati, neque expetiti rithmi orationem ſubſequuntur: ita evenit cum multum, diuque verſati ſumus in bonis auctoribus, cum multos accurate legimus, ut tranſeat

Digitalizzato da Google

ad nos elegantia, & formæ elocutionum, & vocabula, eo pene modo, quo aqua per lanam ex pleno calice in vacuum influit ; & ut quandam contrahamus eorum similitudinem, quæ facile aboleri non potest. Interdum necessarium est ingenium ad dicendum stilo & exercitatione componere ; stilus enim optimus dicendi auctor & magister; & in hac & in alia omni facultate, & scientia rationem præceptorum adcommodari ad exercitationem oportet. Quid est (*inquit* Xenophon) quo quis possit fieri bonus agricola, nisi frequenter aret, serat, & plantet? Quid prodest exhortatio parentum, aut præceptorum ad studia, nisi assiduitate & usu nos ipsi ingenium formaverimus? Nec oratio quidem imperatoris uno die potest facere milites bonos sagittarios, qui arcum nunquam prius intenderunt. Igitur placet Jurisconsultum nostrum quandoque declamare, & perorare ficta argumenta causarum : ita enim paratior erit, cum postea usuveniet, ut

in

Digitalizzato da Google

in foro & in vero themate ei dicendum ſit. Omitto Senecam, & Quintilianum, & inter Græcos Iſocratem: etiam in Jure noſtro exempla declamationum ab Alciato expetere poterit: fecit enim hoc ornate, & perpolite vir multo doctiſsimus, ut doceret quæ vulgo appellantur Juriſperitorum conſilia, & pleraque omnia barbare ſcribuntur, ea quoque civitate Romana & latinitate poſſe donari. Ad hæc laudo, quo magis in literis exerceatur, ut quandoque faciat carmina, & verſetur in numeris Poetarum, in quibus licet fabulæ decantari ſoleant, tamen meum ſemper judicium fuit & Muſis & legibus plurimum convenire: ſaltem quia cum oporteat in pangendis carminibus copiam rerum, & vocabulorum habere; Juriſconſultus, qui poeticam noverit, multo facilius poterit ad abſolutam orationem ſtilum convertere. Quoniam ſicut nihil aliud incendit quam ignis, ita nemo pure, aut nitide poteſt leges interpretari, quam qui ornamenta, & ſplendorem ſermonis hauſerit, aut

Digitalizzato da Google

aut ab oratoribus, aut a poetis, qui hæc conſtanter docuerunt. Relatum eſt Sabinum, Paulum, Ulpianum, Juriſconſultorum pene principes & coryphæos, valde fuiſſe familiares Maroni. An putamus, ſi poeticam contempſiſſent, potuiſſe maximi poetarum Virgilii conſuetudinem eos perferre, & pati? Demum vero, nonne Herennius Modeſtinus, qui in libros ſingulos Æneidos argumenta conſcripſit, ſummopere eſt delectatus componendis carminibus? Nonne Alciatus noſter (ne antiquos tantum commemorem) hujus rei recentius facit teſtimonium? Leguntur enim Emblemata, Elegi, & Epigrammata ejus ſumma tum eruditione, tum elegantia compoſita. Nunc quoque Matthæus Mopha (ut de vivis agamus veteris proverbii admonitu) in hoc genere interdum ludit: ſolet enim integras leges cum integris commentariis ex proſa oratione in verſum transferre; & alii ſimul complures Juriſconſulti, de quibus cenſuram facit optimus, & eruditiſſimus ſenex & pater elegantiarum

Li-

Digitalizzato da Google

Lilius Gregorius Giraldus in libris poetarum noſtrorum temporum. Quapropter conſtat ſatis ſuperque præclarum eſſe Juriſconſulto poeticam ſcire, poſtquam ex eo ſtudio melioris notæ auctoribus non vulgaris commendatio proficiſcitur. Sed non adſtringo quidem præceptis oratoriis, aut poeticis omnem ſermonem, quem habere debemus in Jure noſtro, vel quod ſit difficillimum, vel quod aliquid interdum cogamur dicere, in quo nullo modo arti locus poteſt eſſe: veluti cum recitandum eſt teſtimonium, cum ſunt exponenda mandata, docendus judex, cum privatim ſunt inſtruendi diſcipuli: placet tamen ut tum quoque genere orationis accuratiore utamur, non ad oſtentationem, ſed ut ſenſus animi caſtius exprimere valeamus, quam fieri poſſit. Qui hoc negligunt, rudes & ſordidi habentur, nec vivunt quidem multorum ſententia, aut ſi vivunt, illa non eſt vita, quam vivunt, ſed pœna & contumelia. Triumpharunt olim ex hoc numero quamplurimi juris Interpre-

tes,

Digitalizzato da Google

tes, & omnibus laudis insignibus fuerunt illustres. Sed hac tempestate fecerunt pene jacturam gloriæ & famæ: periculumque est, ne post paulo penitus obscuretur eorum memoria, usque adeo inculti & barbari dicendo fuisse videntur: si quid hactenus habuerunt laudabile, ex legibus fuit; leges enim tractaverunt. At mea opinione non magis laudari debent, quam malus statuarius, cujus materia est aurum, effigies inepta & rudis. Quapropter licet evolverint omnia volumina, & disseruerint acute atque subtiliter; quia casta nitidaque interpretandi ratione caruerunt, amplius non sunt in honore, similesque videntur fuisse brevibus curribus, quibus levitas celeritati esse non potuit, cum tardis uterentur equis: quemadmodum enim percipitur ex fidibus scientia ejus, qui pulsat citharam; ita ostenditur in omni virtute ex qualitate orationis dicentis prudentia; adeo ut qui claruerint aliquando dicendo, nomen eorum nulla oblivio obscuratura, nulla illorum laudibus allatura finem æternitas videa-

Digitalizzato da Google

deatur: quorum vero neque elegans, neque casta fuit oratio, corporis mortem simul mors recordationis consequi solet. Utinam superfuisset Alciatus, & vitam, qua erat dignissimus, vixisset constantem atque perpetuam: effeciisset quod cœperat Jurisconsultus maximæ opinionis & laudis, ut omnes commentarii legum latinitate expoliti haberentur; & qua erat sapientia, erexisset nos omnes in luculentam viam studiorum. Nunc enim tanquam sit offusa Jurisprudentiæ nox sempiterna, ruimus pene in tenebris, & habemus in ore parum latina vocabula: sed ita res habet, quemadmodum inquit ille, optima mors rapit, deterrima relinquit. Forsitan vero proximis consequentibus temporibus hoc facient alii, quando adhuc superare videntur reliquiæ quædam bonarum literarum, etiam in nostra civitate, ex quibus in spem maximam (& quemadmodum confido, verissimam) adducimur, fore ut hæc studia aliquando subleventur, erigantur, atque recuperent puræ, & idoneæ elocutionis splendorem. Non lo-

Digitalizzato da Google

loquor de aliis ſcientiis, & artibus, quæ plurimum a noſtratibus ſunt excitatæ, ſed tantum de prudentia juris: hodie ſic eam imbibunt pene omnes, ſic docent, ut ſtudio non minore recte loquendi copiam aſſequendam putent. Et quod Ariſtoteles vir ſummi ingenii, cum motus eſſet Iſocratis Rhetoris gloria, in præceptis reliquit, hoc maxime curant facere ut eloquentiam cum ſapientia conjungant. Igitur quis magis profecit in utroque genere, quam M. Brunus Anguillerus noſter, cujus oratio erudita & elegans indicat æque in lingua, ac in pectore illi eſſe Mercurium? Utinam vero Parcæ nobis non invidiſſent Ludovicum Silveſtrium, & Jacobum Cagnacinium paulo ſuperiore ætate: erat uterque eorum præclara ingenii monumenta editurus, ita ut Juriſprudentia non exiguum lumen latinarum literarum, & patria ſummam gloriam reportatura eſſe videretur. Ceterum in fatis fuit ut cita morte raperentur, & hodie nulla eſſet eorum honeſtior recordatio, quam quod omnes ſcimus in ſtudio am-

Digitalizzato da Google

amplificandæ Juriſprudentiæ obiiſse. Quid loquar de Rhodio, & Roſsettio? niſi legationum laboribus, ſenatoriiſque muneribus fuiſsent occupati, poterant tantopere prudentiam Juris evehere, ut quantum opis, & commodi patriæ attulerunt, quam ſæpe in maximis neceſſitatibus juvere conſilio, & beneficio, tantum etiam utilitatis ab eorum ſermone ad ſtudioſos potuiſset pervenire. Sed Princeps optimi & limatiſſimi judicii, cum perſpexiſset in ambobus illis ſummam fidem atque ſolertiam, prudentiam eorum ſibi ipſi, & civitati toti prodeſse maluit, quam Academiæ aut literis. Quid dicam de Proſpero Paſſethio, viro maximo & ornatiſſimo? videtur ei convenire proloquium Q. Scævolæ, Juriſperitorum eloquentiſſimi, & eloquentium conſultiſſimi. Quicquid enim in Jure diſseritur, ab eo tam docte, compoſite & polite diſseritur, ut & facile perſuadeat, & judicum animos quocunque velit impellat. Quin etiam non tantum verbis publice profitendo in Academia juſtitiam, & æquitatem docet, ſed

etiam

Digitalizzato da Google

etiam facto & argumentis rerum ipsarum: ideoque quod Xenephon miratur in Socrate, non modo solitum eum disputare sapienter de virtute, sed etiam honestate vitæ, ac temperantia quasi facto ipso virtutis vim, & potestatem ostendere; ita meum semper fuit judicium idem Pasethio convenire in judiciis, in magistratu, in honoribus quos gerit, non tantam in aliis esse gravitatem, constantiam, magnitudinem animi, probitatem, fidem, non tam excellentem virtutem, ut sit cum illo comparanda. Quid etiam de Riminaldo? nihil laboris, vel industriæ doctissimo illi unquam defuisse cognovimus. Itaque effecit ut in hoc tempore eloquentia & prudentia Juris concordare videantur, quas olim dissidere, & adversis frontibus pugnare creditum est. Postremo quid de optimo, & præclarissimo parente meo? Vetat pudor subrusticus ipsius laudes attingere: tamen non præteribo id unum, quod attinet ad eruditionem & doctrinam, ad dicendi usum, elegantiam, gravitatem, sapientiam, virtutem, & glo-

Digitalizzato da Google

gloriam: ſumma in eo ſunt omnia, quæ vix ſingula reperiuntur in ſingulis. Itaque cum intelligerent omnes præclarum eſse & difficile prudentiam ſimul, & nitorem orationis habere, operam non tantum dederunt Juris civilis ſtudio, quantum omnibus humanioribus diſciplinis, & tandem doctiſſimi, & elegantes ſunt effecti, nuncque integra utriuſque laudis gloria perfruuntur, & tantum reliquæ hominum multitudini præſtare videntur, quantum homines ipſi beſtiis antecellunt. Et quanquam virgo unguentata minus placere ſolet, tamen ea, quæ ornata eſt graviter, ſine fuco & ambitione, facillime convertere ſolet in ſe omnium oculos & admirationem. Hinc Ægyptii Iſidi Deæ, quam dicunt juſtitiam, aut ſapientiam, attribuunt ſplendidam veſtem, ea ratione, ut Plato interpretatur, quia rem puram attingi ab impura piaculum putant. Ita oportere videtur ad ſimplicitatem & nobilitatem Juſtitiæ nitorem adferre orationis: quoniam harum rerum luculentiſsima eſt conſonantia, & (ut La-

Digitalizzato da Google

Lactantius inquit) in auditorum, & judicum animos multo potentius inducitur veritas Juris, tum si vi sua instruitur, tum si luce orationis ornatur. Quod attinet ad Reipublicæ administrationem, etiam longe magis ei sufficiet, mea sententia, qui ex multiplici lectione auctorum utriusque linguæ Latinæ, & Græcæ exempla antiquitatis, historias, & rerum causas didicerit, quam qui ab interpretamentis Bartholi nunquam extulerit pedem. Nec ab re est cognoscere Jurisconsultum periodos, fabulas, & prohœmia. Videmus enim cum egregius Homerus, & Demosthenes, ille pene omnes fabulas, is cuniculos orationis quamplurimos commentus fuerit, nihilominus usurpari frequenter utriusque auctoritatem in veteris prudentiæ libris. Habent fabulæ, & poetæ tantum mysteriorum, ut nemo recte possit ad legum amplitudinem aspirare, nec recte sentire de Diis immortalibus, de temperantia, & de reliquis virtutibus, nisi eas, & earum *ἐπιμύθειαν* cognoverint. Licet autem apud Antonium omnes artes

fine

ſine eloquentia ſuum munus præſta-
re poſſe videantur, me judice, ad
eas artes referendum eſt, quarum
poteſtas in actione ſola ſita eſt: pin-
gitur enim, dolatur, ſcalpitur, li-
cet faber, ſtatuarius & pictor non
ſit eloquens. Verum non poteſt eſse
bonus Juriſconſultus, qui apte, &
concinne, quoties interrogatur, re-
ſpondere non poteſt de Jure. Nec
facit quod utantur interpretes noſtro-
rum temporum pene barbaro & in-
culto ſermone: ut enim fatear verbis
præſentibus utendum eſſe, tamen ſic
interpretor, ſi ea recta ſunt & lati-
na, & recepta a probatis ſcriptori-
bus. Nec cedendum videtur aucto-
ritati Jaſonis, Decii, & aliorum; quia
quod eſt factu optimum, non quod
eſt factum ab aliquibus, id ſequen-
dum judico. Ita cum equos emimus
(ut Cyrus eſt ſolitus dicere) non
quærimus qui patrii ſunt, ſed qui
ſunt optimi: qua ſimilitudine, cum
aut loquimur, aut ſcribimus, perve-
ſtigare debemus vocabula non tam
vulgaria, quam appoſita, & elegantia.

Igitur, agite Juvenes, in quibus
opes, & ſpes magnæ ſunt ſitæ bo-
na,

Digitalizzato da Google

narum literarum : ſic amplectimini legum ſtudia, ut vobis non minori curæ eſſe intelligamus eloquentiam quoque, qua perſuademus, qua populi reguntur, qua animi & civium & judicum impelluntur, & urgentur, cui demum non nunquam parere neceſſe eſt principes ipſos. Nec incipite modo, ſed perſeverate conſtanter uſque in finem; ne, quod contingit in ceteris artibus, & corporibus humanis, ſi negligantur, aut remittantur ad inertiam, rurſum male habeant, & fiant minimi pretii: ita ſi dicendi uſum, aut exercitationem relaxaveritis, eveniet ut in domeſticam pene barbariem, & veterem infantiam recidatis. Et cum exempla habeatis virorum doctiſſimorum, quorum præconia ſtimulos admovere videntur; nitendum eſt ut leges noſtras diſcatis & tractetis in eum modum, quo, niſi poſſitis præſtantiſſimorum illorum auctoritatem relinquere inferiorem, ſaltem vel æquare, vel ad eam proxime accedere valeatis; ita immortalem nominis gloriam adipiſcemini, ita nulla dies unquam memori vos eximet ævo.

IL FINE.

Istituto Nazionale V. M. NAPOLI
605342
Digitalizzato da Google

Digitalizzato da Google

Digitalizzato da Google

alizzato da Google

Digitalizzato da Google